LETTERE

SCRITTE

DA PIÙ PARTI D' EUROPA

A DIVERSI AMICI, E

SIGNORI SUOI

NEL 1783.

DA

FRANCESCO LUINI

P. P.

IN PAVIA. MDCCLXXXV.

Nella Stamperia del R., ed I. Moniſtero
di S. Salvatore.

Con permissione.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

A chi intraprendesse a leggere queſte Lettere io chiedo una grazia, che non dovrebbe essere delle difficili ad accordarsi. Lo prego innanzi di accingersi a ciò a compiacersi di leggere il primo dei Frammenti, che troverà poſti a' piedi di queſte lettere medesime. Viva intanto felice.

INDICE

XXVI.

I.

All' Illustrissimo Sig.

D. DOMENICO FERRI

Pubblico Maestro di Rettorica
nelle Regie Scuole minori
di Pavia.

AMICO CARISSIMO.

Sulle lettere de' Viaggiatori.

COme siete impaziente nella vostra amicizia! Ho appena abbandonata *Strada nuova*; mi sono appena congedato da voi al *Gravellone*, dove ho avuto il piacere d'incontrarvi; portate forse ancora i segni de' caldi baci, che vi ho stampati sulla fronte, e sulle guancie nel lasciarvi; e già mi domandate mille nuove; e già m' inseguite con una salva d'interrogazioni su ciò, che ho visto, e che non ho veduto mai.

Che carattere hanno, voi dite, i Pie-

montesi? Qual è il loro gusto nelle scienze, nelle arti, nelle mode? Quale il loro commercio, la loro Giurisprudenza? Amano essi i forastieri, o no? Si divertono nelle pubbliche assemblee, oppure si annojano come tra noi? .... Con quale giubilo sarebbersi accolte queste vostre questioni da taluno de' miei amici viaggiatori! Con quale enfasi, e con quanta profusione avrebbe cercato di soddisfarvi! Tosto ch'egli ebbe posto piede fuori delle patrie mura, si credè in obbligo d'istruirci su le cose ancor più minute; ci parlava col grave tono degli *Anson*, e dei *Banchs*, e confrontava con sistema i diversi climi di uno stesso *Zenith*. Ma io penso un po' diversamente: non sono Cosmopolita; non voglio sbalordire il mondo; non voglio essere Legislatore, nè Riformatore, nè Declamatore, nè Moralista. Non iscriverò nemmeno la storia del mio viaggio; amo d' istruirmi, di esaminare, di conoscere gli oggetti migliori,

che

che mi ſi preſentano tra via ; ma amo ancora di divertirmi. Per me baſtar poſſono poche annotazioni ; e per un' opera di lunga lena conviene preſtarſi a fatiche enormi , e lavorare da giornaliere. Non mi darò vanto di comprendere alla prima occhiata la natura di ogni paeſe, a cui mi affacci ; non pretenderò di aver viſto tutto ; mi ſtudierò di veder bene ; non so, ſe vi riuſcirò ; ſono perſuaſo , che io , e voi , e tutto l'uman genere abbiamo le tempia armate di moltiformi traveggole. Farò ogni sforzo per contentare voi, e me ; ma laſciatemi ſcoſtare un po' più dal Ticino, ſe volete aver diritto a qualche notizia non triviale . Voi ſapete meglio di me ciò, che forſe per celia fingete qui d' ignorare.

A non chiudere queſta mia ſenza dirvi nulla di mie nuove , vi accennerò di fuga, che dai 10. marzo , giorno della mia partenza dalla Regio-inclita Città Paveſe, fino al preſente non ſiamo uſciti dal

Piemonte, e non ſo perchè ci fermiamo tanti giorni alle prime moſſe. Il Marcheſe Malaſpina mio Signore, che con tanta grazia, e diſtinzione mi chiama a parte de' più geniali piaceri di queſta prima ſua ſcorrerìa ſuori d'Italia, può, e deve diſporre a ſuo grado di me, del tempo, e delle ſtazioni tutte del preſente viaggio; ma io conoſco Torino quaſi come caſa mia; non faccio che rivedere ciò, che mille volte ho veduto. Con tutto queſto la faconda, e vivace Madama Allioni; il dotto, e gentile Commendatore Tarini, il profondo, ed inſtancabile Conte Saluzzi; il ſincero, e liberale Marcheſe Cortrance; il Principe della Ciſterna magnifico nel penſare, e di tratto affabile; la dignitoſa ſua madre Marcheſa di Voghera, che tralle Dame primeggia ſenza faſto; la Paveſe Caſtellani, che onora la ſolitudine, e la filoſofia; il Conte, e la Conteſſa Provana, che brillano in mezzo ad una prezioſa corona di ben educati figliuolini,

e

e soprattutto il Continetto Michele, che in verde età d' anni dodici mostra senno, e sapere non comune...... mi fanno sorpresa di novità, e mi rendono troppo breve il dì. Più mi lusinga la loro conversazione, che non la monotonìa della Real Corte, e le ampie strade a squadra, e le piazze riquadrate, e le mediocri e le sublimi idee architettoniche del celebratissimo Iuvara.

Vogliatemi bene; sappiatemi grado del pochissimo, che vi scrivo ora, e credetemi;

Torino. 16. Marzo 1783.

Vostro Affezionatissimo
Francesco Luini.

II.

All' Illustrissimo Sig.

D. LEONE STOPPANI

Canonico della Cattedrale

in Como.

AMICO CARISSIMO,

Passaggio del Monsenis per Susa.

HO toccato anch' io, ho visto, ho valicato il Monsenisio; tripudio, e mi congratulo meco di essere ormai Oltramontano, e di esserlo divenuto nel modo più giojoso, che dir si possa.

Possare! nol credo quasi a me stesso. Sono fuori uscito da dove sembra, che abbia il suo regno il pregiudizio; scorrerò il paese de' liberi pensatori; vedrò il mondo

do in grande, e non già dal buco, che il portentoſo aceto di Annibale aprì nelle montagne della Savoja. D'ora in poi darò ſolenni mentite in viſo a chi mi chiamerà *ranocchio Lombardo*, o quel, che è peggio, *inſetto Ciſalpino*. Non lo ſon più; ſono *Paeſano di Europa*.

Voi vi ſtupite nel vedermi di buon umore dopo una ſtrada forſe la più diſaſtroſa del noſtro viaggio. Ma queſta appunto mi preſentò uno ſpettacolo ſingolare, e ſpaſſoſo. Poco lungi da Torino oltre Rivoli, e molto più al di quà di S. Antonio, e fino a Suſa voi v'internate in lunga valle, boſcoſa in parte, e in parte nuda, o da poche liſte di arſicci campi interrotta, e da irte annoſe piante non mai ſoggette a ruſtica potagione. Piegando a ſiniſtra entrate nella valle della Brunetta, che moſtra eſſa pure indizii ſcarſi di vegetazione nelle ſiepi, ne' campi, ne' rivaggi, ne' boſchi. Nevoſi tratti vi ſi preſentano, e duro ghiaccio ſulle creſte inegua-

li delle adjacenti montagne, e rialzamenti; ed inabiſſamenti di ſtrade, e rare caſe, o tugurii, o capanne quà, e là ſparſe ſenz' ordine, e pochi uomini pallidi e sdruſciti, che vanno ronzando intorno, non ſo ſe ſpinti dalla fame, o dall' amore di ſollazzevole paſſatempo. Tutto queſto intreccio di ſolitudine, di orrori, di morte fedelmente vi accompagna fino alla Novaleſa, cioè fino al piede del Monſeniſio; e va accoſtumando a poco a poco il voſtro ſpirito ad una ſcena impenſata, cui ogni abitante di Provincie colte veder dovrebbe per avere idea chiara, e diſtinta de' due eſtremi. Ed il confronto di queſti due eſtremi fu a dir vero ciò, che mi ſoſtenne, che mi elettrizzò, che mi empì d' entuſiaſtico piacere ne' quattro giorni traſcorſi. Io non ebbi in tutto queſto intervallo di tempo, che ribrezzi momentanei di qualche leggiere raccapriccio; e gli orrori locali, e quelle territoriali *turpitudini*, che andava riſcontrando tra via, mi riſvegliavano più

gra-

grata ricordanza del *bel paese = Che Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.*

Su dunque affrettiamo la difficil salita del monte scortati da ben undici muli, da sei robusti montanari, che tanti per verità richiedonsi al signoril nostro equipaggio. Non è molto incomoda da principio la strada perchè selciata a dovere, e serpentina. Ma non vi sorprende essa la varia prospettiva de' boschi internati nelle vicine valli e su per lo dosso delle colline, che servono come di puntello, e di scarpa agli alti monti? Vedete là que' canuti padiglioni or di fronte, ed or di fianco, che negli improvvisi risvolti della nostra posatissima processione lasciano scorrere lo sguardo su altre schiene, e su altri enormi sassosi massi, o nudi, o risplendenti per duro gelo? Spirano d' ogni intorno aurette placide, che vanno insensibilmente crescendo in forza, e poi sbucano impetuose dalle gole aperte in molti monti

fino

fino a prorompere in vere *tormente*. Innalzano queste la neve dal suolo a guisa di arsa polvere, e la addensano in nembi per l' aria, e la torcono in turbini, e la increspano, e la incalzano sulla pianura come acqua instabile di uno stagno, o di un lago ondoso. Vi sentite flagellato alle spalle da una pioggia, direi quasi, di aridissima arena, che altro non è infatti se non neve gelata. Un simil vortice vi assale di fronte, e con replicati sonanti colpi vi obbliga a chiuder gli occhi, ed a lasciarvi guidare come cieco nato dal vostro mulatiere e dal vostro mulo, entrambi incalliti per lunghi anni, e resi insensibili a quel rigido verno, ed all' urto spietato di quelle acquose meteore pietrificate.

A due terzi circa del disastroso cammino un profondo generale silenzio par, che mi avvisi di cosa nuova. Mi scuoto, mi levo il pappafico dal viso, apro gli occhj, e vedo . . . ., anzi non vedo

nul-

nulla ; perchè mi trovo in una grotta oſcura e profonda. La guida c' iſtruiſce, che quella è grotta arteſatta a gran voltoni entro le viſcere del monte; che è di cento trabucchi all' incirca, e che chiamaſi *ponte-ſecco*. Marciavamo però ſulla neve ſoffice, che una luce dubbia da picciole feneſtrelle tramandataci di quando in quando ci laſciava ſcorgere con evidenza. Le *tormente*, che infilano quaſi di continuo una delle due eſtreme aperture della grotta immenſa, ve la recan dentro in varie ripreſe, e la diſpongono a ſtrati più, o meno condenſati. Eccoci intanto uſciti all' aperto, ed eſpoſti più di prima a brutti paſſi. Eccoci all' orlo di orridi precipizj. Là ſi ergono ſponde agghiacciate, che roveſciandoci ci metterebbero in altri valloni profondiſſimi; altrove è troppo erto, e quaſi ſenza declività il ſentiero, ed or ſenza ripari, che non vi furono mai, or con ripari infranti da recenti rovine di uomini e di beſtiame,

che

che moſtrano ancora le tracce ſanguinoſe della fatale loro caduta. Qui è dove mi ſono intimorito per qualche iſtante, e sì che mi picco di avere cuor grande, ed anima non pauroſa.

Ma già ſiam giunti alla *gran Croce*, che forma triangolo quaſi equilatero col grande, e col picciolo *Cenis*, tra i quali paſſiam noi, e la noſtra comitiva. Fermiamoci qui per reſpirare alcun poco dopo i paſſati cimenti, e per contemplare con agio il bel tondo di queſta pianura cinta intorno da nevate punte, che alla livella del mare non ſovraſtanno più di 434 teſe: eppure ſono più celebri del Lignone ſul Lario di teſe 1490, e del S. Gotardo negli Svizzeri di teſe 1650. E' il Cenis per fama, e per merito il *Tenariffe*, e 'l *Chimboraço* d' Italia; e perchè? Perchè eſſo forma il ſoſpirato, il dilettoſo, il più frequentato paſſaggio dallo Stivale di Europa alle altre parti del grandioſo ſuo corpo . . . . Interrompe

que-

questi nostri ragionamenti una gentil pastorella, che al romore improvviso di tanta gente balza fuori dal suo casolare, e cortesemente c' invita a rifocillarci col cibo de' Nazareni, butiro, e mele. Al dolce suono di quella voce angelica, e molto più all' aria di facile sorriso, con cui ella ci riguardò, in largo giubilo si trasmutarono le angustie d' animo per noi raccolte nella perigliosa salita. Abbiamo gradite, e compensate le offerte; ma il tempo mancò per poterci profittare più oltre di questo incontro fortunato.

Ci siam posti in traino, il Marchese, ed io, e l' altra gente di servizio; un traino v' avea per ciascuno, e senza ruote, e dopo piccol tratto, anche senza cavalli; si scendeva scivolando sulla neve fresca, ed alta da dieci in quindici piedi. Eh! voi direte, manco male. Questa fu una *slittata*. Che slittata! Convien provarla per averne idea. Correvamo, volavamo, precipitavamo, come saet-

ſaetta folgore: ſempre ſtrade in pendìo; ſempre in maggiori declività: ſe incontravamo de' muli carichi, declinavamo gli intoppi, e le controverſie col buttarci in un cammino affatto nuovo; in un attimo paſſavamo da ciglio a ciglio di que' degradanti colli, ci slanciavamo per lo dorſo di un rivone entro la vicina vallata, che preſto ſi rompeva eſſa pure come in taglio, per cacciarci giù in un' altra. Che bella ſorpreſa nel vederci ſempre al momento di romperci il collo, e nel ſentircelo ſempre intero! In una parola ſi fecero tre miglia e mezzo in undici minuti, e con queſta velocità di diciotto miglia l' ora arrivammo finalmente a Laneburgo, dove ſi pernottò. Non laſcierò di dirvi, che il traino era diretto a ſtupore da un uomo, che ſedutoſi ſui piedi del foreſtiere, ne afferrava fortemente le ſponde. Urtando egli, o ſolcando col deſtro piede la neve indurita, obbligava il traino a piegarſi or quà, or là

a ſuo piacimento. Era mirabile la deſtrezza, con cui maneggiava queſto timone di nuova foggia; ma è certo altresì, che ſi affaticava aſſai nel regolarlo fino ad avere i capegli intriſi, ed ammollati di grondante ſudore. Da Laneburgo a Modâna altre slitte, ma meno precipitoſe. Ivi ſi attaccarono i ſoliti cavalli al cocchio ingleſe del Sig. Marcheſino per Chambery, dove ſiam giunti felicemente jeri ſera.

Siete contento di queſta lunga lettera? Io no. Vorrei leggerla, correggerla, abbreviarla. Oggi non farò nulla di tutto ciò, perchè la Poſta è ſul partire Addio.

Chambery. 23. Marzo 1783.

Tutto Voſtro Affezionatiſſimo

All'

III.

All' Illuſtriſſimo Sig. Canonico

D. LEONE STOPPANI. COMO.

AMICO CARISSIMO.

Aspetto lurido della Savoja.

SE la neve, che m' ha accompagnato fino a Modâna, non aveſſe finito che a Chambery, ſarei ora meno impacciato di quel che ſono. Non avrei viſto la Savoja nella ſua parte più frequentata da Lane-burgo fino a queſta Capitale; non avrei potuto argomentare nè pro, nè contro per la ſua più rozza linea ſettentrionale da Bardenade a Thonon; non mi troverei ora al cimento di dir male di un paeſe, che da ſettecento, e più anni ſoggiace al Dominio Auguſto di una delle tre prime Caſe d' Europa. La bianca immenſa veſte, da cui ſarebbe eſſo ſtato ricoperto, mi avreb-

be

be celato il ſuo vero aſpetto; avrebbe laſciato giuocare la mia immaginazione, e formate eziandio in me delle vaſte idee di ricchezze, e teſori naſcoſti. Ma non poſſo di preſente fare più a me ſteſſo alcuna illuſione: ho rimirato a bell' agio la nuda verità, e parmi di dovervi dire, che tranne poca pianura a S. Iean, ed a Mommelliano, la Savoja è lurida al ſommo grado.

Strade. Le ſtrade della Poſta non ſono mal coſtrutte; ma ſi potrebbero riſparmiare infiniti riſvolti, e tranſiti dell' Arco, e dell' Iſera; ſi potrebbero rendere più ſolide e riſuonanti collo ſpianamento di varj doſſi in ghiaja forte; ſi potrebbero naſcondere agli occhi impauriti de' paſſaggieri tanti orridi precipizj, fiancheggiandole con buoni parapetti. Ho paſſate delle vallette ſpaventoſe per la loro profondità ſopra ſemplici ballatoj, o tavolati ſoſpeſi in aria, mal conneſſi, e quà e là ſdruſciti.

Alberghi. Ho ſentito narrare ſtupende coſe dell' anguſtia, della povertà, e del ſudiciume ancora delle Oſterie Unghere, e Tranſilvane, che or finalmente cominciano a riformarſi. Credo, che quelle della Savoja le ſorpaſſino di lunga mano. A Laneburgo non ſi ſta peſſimamente, perchè la umaniſſima albergatrice allevia di molto colla ſua buona grazia la noja de' foraſtieri. Ma oh Modâna, oh Termignone, oh Brabante, oh sgraziatiſſimo S. Michele! Come ci fate deſiderare i paeſi, da cui veniamo, e quegli, a cui ſiamo addirizzati! Converrebbe non avere nè freddo, nè fame, nè ſete, nè ſonno per vedervi ſenza fremere. Alla Chambre, e ad Aiguebelle, ſia eſigenza ridotta all' eſtremo, che ci fa parer grato ogni lieve riſtoro, ſia che veramente forman eſſi l' anello tra il groſſolano, ed il tollerabile, cominciaſi a reſpirare. Si migliora ancor più a Mommelliano; e pare finalmente, che quì a Chambery faremo trattati

con-

coſtantemente con isquiſitezza, e con garbo. Il grato odore del Roſmarino nelle Spagne diffondeſi a trecento e più miglia di diſtanza. Digbeo ſe ne beò molti giorni prima di approdare. Sarebbe bella, che in Chambery non ſi ſentiſſero i profumi della vicina Francia.

Architettura. Non vi ſono nella Savoja nè palagi di Città, nè palagi di Campagna. Vi ſi preſentano per ogni dove caſamatte, caſaccie, caſette, caſcine, caſoni, caſerme; la maggior parte ad un ſol pian terreno, le altre ad un ſol piano ſuperiore; gabbie di legno interſiate a fango ſecco, o con creta, che apreſi quà e là in mille fenditure, coperte di paglia, di fascine, di ſtrame, di muffate ardeſie . . . . ſenza cortili, ſenza ſcale, ſenza fineſtre, direi quaſi, e ſenza porte. Quale roveſciamento d' idee pel Marcheſino Malaſpina amatore, cultore, e giudice della greca architettonica venuſtà! Dopo il Pitti, dopo il Farneſe, dopo

Caserta . . . . vedersi trasportato alle abitazioni di Giapeto, e di Orfeo! Non è però da omettersi una sorpresa piacevole, che abbiamo avuta accostandoci a più d' una Città. Scorgiamo da lungi un ampio ammasso di maestosi tetti torreggianti, da simetriche riquadrate lavagne ricoperti, ed armati agli angoli e sulle punte de' cammini con girandole, con lastre, e con tubi di latta rilucente. I raggi del Sole vi giuocavan per entro con vaghissima illusione: tutto ci prometteva bene, ed animavamo i postiglioni a torre di mezzo, e a divorare la via, che separavaci da que' luoghi di delizie. Ma al primo mettere piede a terra, dileguaronsi tutte le immaginate bellezze come neve al Sole. Non ci apparvero che pozze, e pozzanghere nelle strade, e nel fabbricato muraglie corrose dalla vecchiezza, o tarlate da salnitri, o rattoppate, o cadenti, o irregolari e stravaganti nelle piegature, nelle posizioni, e ne' risalti. Sembra,

che

che quì la decenza di una fabbrica dipenda unicamente dall' ampiezza, e dall' ornato degli altissimi tetti isoscelo-acutangoli, come la donnesca ambizione non di rado riducesi all' apparato delle cuffie. Incontrasi, nol niego, alcuna piazza, alcun tempio . . . . di mediocre struttura; ma quì finisce tutto il raro, e tutto il magnifico delle Savojarde sustruzioni. Binasco, e Barlasina ânno migliore apparenza fra noi.

Agricoltura. La parte orientale della Savoja è freddissima, e sterile. Tale la mostrano i vasti Pineti, che vi crescono a dovizia, e formano corona eterna a' più alti monti, da' quali è circondata, e rotta per ogni dove. Le grandi sue irregolarità di salite, e discese la rendono in oltre pochissimo atta a floridi semenzaj. A *S. Iean* si spiana il paese, e rendesi alquanto aprico. Ma non vi aspettate neppur quì i latifondj della Lodigiana. Le campagne, e i prati sono divisi, e sud-

divisi in porzioni sì anguste, che a riguardarle da qualche distanza vi sembran lenzuoli. Quindi è, che quasi tutti gli abitanti di queste *comarche* hanno qualche tenimento, qualche pertica, qualche crosta di terren coltivo. Non sono molto in uso gli affitti; l' agronomica non è vilipesa; i padroni de' fondi se ne mischiano, e mettono le mani proprie all' aratro, ed al potatojo. A Mommelliano l' agricoltura grandeggia un po' più. Vi ho anzi trovata qualche stesa di terreno, che se appartiene ad un sol padrone, come ce lo indica la stessa uniformità di coltivamento, può di verità gareggiare colle più vaste tenute della Lombardia. Parlo di una immensa Vigna, ch' io chiamerei *Vigna a bosco*, e che vi si presenta con un' aria veramente sorprendente a due poste all' incirca da Chambery. Si batte a destra un gran monte, che sulla cima è selvoso, e termina al basso in una bella pianura; e in tutta quant' ella è la vastissima

schie-

ſchiena di queſto monte altiſſimo, ed in tutta quanta ella è la ſottopoſta pianura, a tiro d'occhi, e per lo ſpazio di ſei in ſette miglia di circuito voi non vedete che fitti e ſtrettiſſimi filari di viti, le quali fuori ſpuntano dal ſuolo ad altezza non maggiore di un piede. Ciaſcuna vite ha un pollice, o due di groſſezza; ſta appoggiata ad un ramoſcello, o rametto ſecco conficcatole a lato, ed alto due piedi al più; tra una vite e l'altra vi ha l'intervallo per camminarvi a ſtento il vignajuolo; eppure mettono tralci, e grappoli abbondantiſſimi, e ne è ſquiſitiſſimo il vino.

Ma io non voglio, che *una Vigna* quantunque grandioſa, e forſe unica vi faccia cambiare il giudicio ſul generale aſpetto della Savoja. Troppo più vi vorrebbe per caſſare il contrappoſto di tanti precedenti orrori. Io non ſapeva perſuadermi, che ci viveſſer uomini, vale a dire eſſeri ſenſibili, e razionali. Eppure ſto

per dirvi una terribil verità ; cioè che la Savoja è popolosa , e che vi si mena una vita beata. Sento la forza di quanto vi accenno , e ne sono sorpreso altamente. Filosoferemo insieme nel prossimo ordinario su questo mistero , e su questa apparente contraddizione. Credetemi intanto.

Chambery. 26. Marzo 1783.

Vostro Affezionatissimo

IV.

All' Illustrissimo Sig. Canonico

D. LEONE STOPPANI. COMO.

AMICO

COsì è, amico mio carissimo; nel paese degli antichi Allobrogi si vive bene; il Savojardo vi mena una vita invidiabile e beata. Attivo egualmente che moderato divide egli il tempo con misura fra l' utile occupazione, e l' innocente riposo; frugale e semplice nel trattamento non si lascia mancare nulla del necessario; ristretto nell' abitazione sa adattare a' proprj bisogni una stanza salubre, e riparata; veste per difendersi dalle ingiurie del tempo; non mette alla tortura l' ingegno per inventare nuove foggie di abiti, nè nuove stoffe; e uomini, e donne

Vita beata de' Savojardi.

ne vagliono quel, che ſono, non quel, che altrove appajono per le vernici, e pei fraſtagli ſovraggiunti; tutto ſpira mondezza, moderazione, riſerbo. Il Savojardo è per lo più poſſidente, e coltivatore delle poche terre, che lo nodriſcono; vino, mele, e beſtiami ſono i ſuoi raccolti; non eſtende i ſuoi progetti nè a tempi, nè a luoghi troppo rimoti dalla ſua eſiſtenza; convive, e converſa colla ridente ſua famiglia, e col riſtrettiſſimo ſuo vicinato; parla a tutti maſſime di facile filoſofia, ch' egli trova ſcritte nella propria rifleſſione, e nel proprio cuore; e profeſſa una cattolica religione non ingombra di artefatti miſteri, non carica di gioghi arbitrarj, nè imbrattata da caſi, e Caſiſti, che eſondano fra noi.

In una parola il Savojardo non conoſce l' oziosità, nè il luſſo, nè le convulſioni del commercio, nè l' empiriſmo delle moderne cognizioni, nè i ghiribizzi della noſtra Etica, e della noſtra Teogonia.

Un

Un ſiffatto ſiſtema in parte fiſico, ed in parte morale influiſce eziandio ſulla fiſonomia, e ſulla indole dell' abitatore di queſte terre alla noſtra vanità ſconoſciute. Moſtra egli un' aria dolce, e libera, un temperamento tranquillo, un carattere pacifico, ingenuo, pieghevole, non pretenſivo; ama le coſtumanze nazionali, teme le novità, e ſi attiene fortemente all' antico. Lui felice, ſe il clima rigido, e le aſpre ſue montagne faranno ſempre argine a' raffinamenti Europei, ed obbligheranno ſempre i foreſtieri a non ſoggiornarvi a lungo, anzi a paſſarvi di tutta fretta, come fanno le ſome, ed i ſomieri! Il loro conſorzio lo guaſterebbe.

Oh la depravazione incredibile de' noſtri paeſi, chiamati colti! L' ozio infingardo de' Nobili, e le fatiche importabili della plebe; il luſſo delle Capitali; la miſeria delle campagne; l' odio eterno di certi uomini rei, che poſſegon

tut-

tutto, contro virtuose persone, che non posseggon nulla, mi sorprendono non poco, e mi fanno ridere della pretesa umana perfettibilità. Questi sono mali della troppo disuguale distribuzione de' comodi, e delle ricchezze. Vi ha ancor più; tutti parlano di commercio, che vuolsi considerare, ed è veramente l' anima delle Nazioni; ma ciò, che si aggiunge ora al commercio, non si sottrae esso all' agricoltura? Possiamo noi lusingarci, che gli smodati, ed ingordi interessi di uno non offendan di troppo i più misurati, e placidi interessi dell' altra? Prima che comparisse sul nostro orizzonte quel gran colosso, che preme con un piede la terra, e coll' altro il mare, erano forse meno sani gli uomini, meno robusti, meno contenti? Non ha egli moltiplicato le nostre chimeriche indigenze, dalle quali, or che siam guasti, nè l' autorità, nè la ragione non ci libereranno giammai? Dal ben essere delle parti risulta il bene di tutto il

cor-

corpo, ma non è sempre vera la inversa. L' agronomica si prende più a cuore la felicità de' privati; il commercio mostrasi troppo attivo per quella del pubblico.

In oltre le scienze, e l' arti hanno sublimate, e quasi divinizzate le nazioni; ma col nobilitare la massa degli uomini, non hanno esse pure depravato l' individuo? Quante passioni di vanità, di tracotanza, d' intrigo, di rivalità .... non hanno esse risvegliate fra noi, e fatte crescere a gigantesca forma terribile! Le scienze sono più dannose d' ogni ignoranza se passano certi limiti; e quando le arti sono ridotte a mestiere, moltiplicano gli Operaj, e rendon ridicoli gli Artisti. Vedetelo voi nell' arte medica ridotta a ciancivendole vecchiarelle, nell' arte architettonica ridotta a capi-mastri licenziosi, nell' arte musica ridotta ad esecutori disarmonici di orchestre prezzolate.

Finalmente la Religione, che congiun-

giunge l' uomo coll' autore dell' uomo; la ſteſſa Criſtiana Religione auguſta, quanto ora non ſerve per abuſo di certuni alla noſtra corruttela! Si ſono ſminuzzati ſino all' indecenza certi precetti di morale; ſi ſono ſottilizzate ſino alla più inutile ſpeculazione le più reverende verità; ogni Preticello in cotta e ſtola la vuol far da Dottore, ed il minimo Caſiſta credeſi in diritto di decidere ſui Re.

Mi par giunto il tempo di dare addietro; ci ſiamo troppo innoltrati in ogni coſa. Moderiamo l' eccesſo de' comodi, che ci ammolliſce; l' eccesſo del traffico clamoroſo, che ci aſſorda; l' eccesſo del ſapere, che ci gonfia; togliamo l' abuſo della Religione, che ci rende ſuperſtizioſi. E ſe noi diſperiamo di guarire i noſtri confratelli di queſta manìa quadriforme, fuggiamo, andiamo a popolare i monti, e le valli per trovarvi l' innocenza, e la pace. La ſolitudine, in cui mi trovo, m' inſpira queſti ſenſi, che parer poſſono

ſen-

ſenſi d' inquietezza e di corruccio, ma che nel rimeſcolarmi lo ſpirito, mi vi infondono placidiſſima calma. Mi ſembra ora di mirare dalla creſta di un monte, come da ſecuro loco, le ſottopoſte nuvole tempeſtoſe, che minacciano l' uman genere, e non me. Non avrei mai creduto, che i nudi ſaſſi, ed il terreno arſo da' geli quì nella Savoja poteſſe darmi tante lezioni di felicità iſolata. La mia tranquillità non è ſimile alla voſtra o nella origine, o nel fatto; compatiamoci a vicenda, ed aſpettiamo nuove occaſioni per incontrarci meglio nelle idee. Dalle mie lettere vedrete ſempre lo ſtato attuale del mio animo. Amatemi intanto, e credetemi.

Chambery. 31. Marzo 1783.

Voſtro Affezionatiſſimo.

V.

All' Illustrissimo Sig. Canonico D. LEONE STOPPANI. COMO.

AMICO CARISSIMO.

Il secolo presente è secolo di abuso in materia eziandio di Religione, e di eccesso di sapere, d'onde poi nascono gli increduli, e gli scioli.

VOi dunque non mi accordate così di leggieri, che il presente secolo sia *secolo di abuso*, *e di eccesso*, e vi pare stranissimo, che io in ispezie gli attribuisca eccesso di sapere, ed abuso di Religione. Non voglio negare, che quella lettera io l'abbia scritta con impeto, e di un sol tiro di penna, e per mera sovrabbondanza di forti idee, dalle quali sentivami dominato. L'anima in estro cerca di esprimere con robustezza i suoi pensieri, non gli esamina; ed allora i paralogismi sono colpa innocente de' primi istanti del suo rapimen-

mento, ne' quali non può ella contenersi, nè modellarsi al vero. Voi avrete forse già prevenuta questa scusa per me: ve ne ringrazio; ma vi avverto, che non ne ho bisogno. Mi pare di avervi già accennate delle buone ragioni; mi sforzerò ora di svolgervele più ampiamente.

E in primo luogo io non ho parlato de' Cristiani in generale, ma de' ministri della Cristiana Religione. Non è egli vero, che per pretendere di ben ispiegare i precetti della legge, e sminuzzargli, ed applicargli al giornaliero costume si sono moltiplicati i lacci all'innocenza? Bella semplicità de' primi secoli della Chiesa! *non fare adulterio*, dicevasi; *non desiderare la donna d' altri*: i fedeli intendevano abbastanza; non ne cercavano più in là, ed eran casti. Adesso mo Tizio, e Berta hanno scandolezzato il Mondo; tutto va a loro conto; si anatomizza il corpo, e l'anima, la veglia, e 'l sonno, e i sogni, il ridere, il guardare, il sospirare del celibe, e del mari-

tato. Le cose più laide passano sotto la penna, e sulla lingua de' casisti; mettono sentinelle dappertutto per guardare la castità, ed in vece raffinano la malizia; e col dire tutto ciò, che non si può fare, insegnano a fare ogni cosa.

Aggiugnete quell'aria d'importanza, e di autorità, con cui s' intrudono da se stessi ne' pubblici e ne' privati affari. *Dove c' entra peccato*, *c' entro io*, grida il Casista; nè varrebbero le museruole a rattenerlo dalle sue declamazioni. Ella è una maraviglia, che ne' due anni, o poco più della sua morale Teologia pretenda di racchiudere i casi tutti de' due emisferi; ed è maggior maraviglia, che si lusinghi di far valere i suoi decreti. Chiunque giugne o grande, o piccolo, o dotto, o indotto a toccare col dito le chiavi di S. Pietro, pretende di essere immediatamente investito di quel potente fedecommesso *quodcumque ligaveris*; ed oh a quante cose certi poco versati Ministri del Santuario esten-

estendon eglino questo *quodcumque* ? Cielo, terra, inferno, tutto vi è compreso; tutto resta abbandonato al loro arbitrio, a' loro lumi; d' uomini che prima erano, sono divenuti altrettanti Dei. Guardateli, se vi piace, quando seggono *nel tribunale di penitenza*. Sembra, che la parola stessa di *Tribunale* li ringalluzzi. Quante durezze, quanta ostinazione, quanta vanità nel vedersi cadere a' piedi l' addottrinato, ed il possente del secolo! Non vi ha Re sul trono, che si creda più formidabile, ed assoluto di costoro, che esser dovrebbero i Nunzj di pace, ed i conciliatori benevoli tra Dio, e l' uomo. Ciò accade, a dirla schietta, per la comune abusiva intelligenza di quegli speciosi titoli di *Direttore*, di *Padre*, di *Maestro*, di *Giudice*....

Che dovrà dirsi finalmente delle intemperanti curiosità, con cui tanti Teologi trattano le cose più recondite di nostra Religione? Sugli altari privilegiati quan-

te follie! ſulle indulgenze quante ſtiracchiature! ſulle quattro caverne dell' altro mondo quante vacuità! ſulla concezione della Vergine quanti inutili riſcaldamenti! ſulla concezione di Gesù Criſto quante indecenze! e ſullo ſtato di natura *pura* quante ſofficienze, quante pretenſioni! Povero Adamo! I cattivi Teologi ti malmenano veramente, e ſi burlano di te. Tu paghi anche in ciò ben caro fio della tua ghiottonerìa: ſi vuol perſino ſapere, e ſi diſputa non ſenza ardore, ſe tu aveſſi o non aveſſi ombelico, poichè non ſei nato da donna.

Farò una ſola rifleſſione. Gli increduli, i miſcredenti, i tanto rinomati ſpiriti forti hanno avuta una grande ſpinta da tutto queſto guazzabuglio di dottrine, e di dogmi, e di quiſtioni ad eſſere quel, che ſono. Un falſo zelo de' noſtri campioni ne' privati crocchi converſevoli, nelle Chieſe, nelle Cattedre ha prodotto in moltiſſimi un reale *difetto* di Religione.

Con-

Converrebbe perſuader queſti ultimi , che la Religione , che eſſi diſapprovano , è degna di diſprezzo , ma che non è la noſtra ; forſe allora ſi cambierebbero. So , che per molti ciò non ſarà che un preteſto ; ma perchè laſciar loro queſto preteſto in mano? So, che in mancanza ſua ſe ne troverebbero altri egualmente palliativi ; ma allora non avremmo noi il torto di ſomminiſtrarne uno de' più apparifcenti. Sforziamoci noi di non eſſere rei, per render quelli vieppiù ineſcuſabili ; moderiamo le noſtre poco criſtiane invettive contro di loro ; riſerviamone alcuna eziandio per noi ; contentiamoci di ſvolgere il *puro dogma* con ſemplicità di mente , e *le virtù morali* con innocenza di cuore ; tutto il reſtante conſegniamolo alla ſtoria o de' ſogni umani , o delle miſerie dell' umano intelletto. Così non avremo ad arroſſire , che anche il *difetto* di pietà ne' criſtiani dell' età noſtra poſſa eſſere e ſia una ripruova fortiſſima del no-

ſtro abuſo di Religione?

Vorrei potervi dimoſtrare con eguale ſolidità ciò, che ſembrami caratterizzare il preſente ſecolo, cioè l' eceſſo di ſapere. E per non dir nulla ſull' eceſſo di ſapere in materia di Religione, del quale abbaſtanza raggionammo finquì, mi riſtringerò principalmente alle profane ſcienze, e mi contenterò di ricordare a me ſteſſo i primi anni delle mie letterarie occupazioni. Dominavano allora gli *Eruditi*; epoche, nomenclature, memorie, diſotterrate nell' Arabia, nella Grecia, in Roma, e ſeminate e ſparſe nelle gramaticali controverſie, e nelle ſtoriche, e nelle mediche, e nelle filoſofiche, e nelle teologiche. Ogni ſcritto ſembrava un' allegazione; erano più le annotazioni erudite che il teſto; erano più le citazioni, che le ragioni. Un mio Collega s' indiſpettiva un dì, perchè non ſapeva aumentare le citazioni oltre il terzo della ſua diſſertazione filoſofica. Si trovava luogo da inſerire dovunque aneddotti, ſen-

ten-

tenze, detti arguti - - - affaſtellati comunque, ed a tutta ſalſa variamente conditi. Il Marini, il Taſſoni, il Lagomarſini....ne ſono una pruova. Queſto era un *moderniſmo* nato dalle anticaglie de' commentatori, e de' gloſſatori La-Cerda, e Servio, e Gretſero, e Cornelio a Lapide, che paſſando dalla barbarie ſeicentiſtica a noi, credettero di così illuſtrare gli autori più antichi.

I *Poeti* ſi unirono agli eruditi, e mentre queſti ci ſtancavano la mente con eterne Date, quegli sforzavanſi di alleviarla col ſuono della lor cetra. Preſto però inondarono i madrigali, e le canzoni, ed i ſonetti, ed i poemi: verſeggiava il guattero, ed il parrucchiere; lo zerbino non ſi lagnava colla ſua Dama, nè il Medico ſtendeva conſulti ſull' ammalato, nè il caſtaldo ſcriveva al ſuo Signore, ſenza uſare emiſtichj di Dante, di Arioſto, di Petrarca.... Quanta poeſia per maritande, per monacande, per ordinandi, per funerali, per confaloni, per lau-

ree, per ogni ſacra e profana ſolennità! Non vi ſono ignoti i dolciſſimi epigrammi ſul quadrato della ipotenuſa, e ſulla attrazione in ragione duplicata inverſa del quadrato delle diſtanze. La filoſofia *novo-antiqua* del Ceva, i vortici Carteſiani, e la Teoria Nevvtoniana dello Stay, le ſolari e lunari eccliſſi di Boſcovich, la ſtoria eccleſiaſtica, o i trionfi della Chieſa del Rezzani . . . . tutte materie inettiſſime al verſo, e tutte in verſi. Ho viſto anche in ottava rima il trattato teologico *de Sacramentis* dell' Abbate Magnocavalli, ed i ſette peccati capitali in terza rima dello Scalini. Che melodia! che grazie! Non era raro ad accadere, che neſſuno intendeſſe un jota di que' gerghi poetici; eppure gli autori ſe ne compiacevano. Conobbi un uomo di merito, che alle menſe più floride del bel mondo infilava delle trentine di verſi latini all' orecchio di queſta, e quella Dama ſulla parallaſſi del ſole, e ſu tali altre no-

vel-

velle planetarie. Credeva egli di dir cose toccantissime, e la Dama, che ignorava il latino, si lusingava quasi d' intenderle.

Succederono gli *Oratori*; ma deh come precipitarono essi pure le saggie regole della lor arte! Parliamo per ora di alcuni tra i sacri. Giuglaris, e Segneri riformatori illustri del pulpito fra stupendi plantati di eloquentissime orazioni hanno lasciati trascorrere troppi frizzi, troppi concetti falsi, interpretazioni troppo violente, troppi racconti profani, nè troppo avverati, ed una svisata storia naturale da credula donnicina. Sono ora confinate le loro opere tralle mani de' Parrochi forensi, e nelle anticamere de' Grandi per trastullo de' servidori sfacendati. Tornielli, e Rossi . . . . resero l' oratoria più regolare, ma di un salto fu portata in appresso ad un ridicolo raffinamento. Si amavano le macchine di molteplici suddivisioni negli assunti alla franzese; o alla inglese le immagini forti, e le al-

allegorie ricercate, che guidaſſero tutto quaſi il ſermone; 'o alla tedeſca veemenze e traſporti da forſennato. Venini ſignoreggiò tutti per venuſtà di lingua, per armonia di ſtile, per robuſtezza di ragionare; ma egli pure è troppo pieno; è un tutto da se; è inimitabile; da pochi ſi legge, da più pochi s'intende. Nelle Accademie ſi paſſò dagli Algarotti, dai Bettinelli, dai Roberti, dai Fontanelle . . . . eſemplari di ogni gaja dicitura ai vuoti ragionamenti del Granelli, agli elogj inſulſi di . . . ., ed ai forzatiſſimi, e tronſj del Thomas.

I Metafiſici, i Geometri, i Naturaliſti, gli Eſperimentatori venner dietro per ordine, e tutti con egual fortuna, agitati ſempre, o ridotti al fanatiſmo. Sovvengavi ſoltanto del guaſto umiliante, che la Metafiſica, e la Geometria portò a' più colti idiomi. Si erano eſſi *metafiſicati*, e *geometrizzati*, ſe così è lecito di eſprimermi. Inneſtavanſi in ogni periodo le entità, l' ontologico, la logomachia . . . . il perime-

tro

tro, i raggi, la forza centrifuga, e la centripeta . . . . con ſignificazioni traslate, e fuori affatto dal naturale. Vinſe la Geometria, e con eſſa fiorì la Meccanica, e l' Aſtronomia, e generalmente la Fiſico-Matematica. Non ſi parlava che di Grafometri e Quadranti, di condotte d' acque e di Pianeti. Io allora mi credei eſſere qualche coſa nel mondo, perchè mi vidi avvolto in quel vortice fortunato, e ſembravami di galleggiare. Si tirò poſcia Euclide, e Nevvton nella Medicina, nella Economia, nella Giuriſprudenza . . . .; dappertutto intrecciavanſi calcoli, e formole e curve ſulle forze morboſe, ſui prodotti delle terre e dell' aria, ſulle tavole mortuali . . . . ed anche ſulla reità, o innocenza di un accuſato, dato il numero, e la qualità degli indizj. Chi non nominava le nebuloſe, gli iſoperimetri, il calcolo infiniteſimale era ſtimato zotico.

L' Iſtorico naturale, e l' eſperimentatore roveſciarono queſte ſtatue di creta,

e s' impadronirono delle ſcientifiche ragunanze. Ma il Naturaliſta divenne ben preſto un arido momenclatore, e ſi confuſero gli eſperimenti coi giuochi di mano. Si ammucchiarono nomi ſopra nomi ſenza ordine, e ſenza compaſſione, e le più triviali oſtenſioni di Fiſica ſi preſero per legittime dimoſtrazioni. Il volgo applaudiva a queſto caos, che a lui pareva una ſpecie di creazione; più valeva la teſta reciſa di una ripullulante lumaca, che non quella di un matematico; un gorgo d' aria inſiammabile, un nuovo cuſcinetto per la macchina elettrica, una fetta di marmo ſcavata in un monte al di là de' monti Briantei, un animale infuſorio, un' erba mimoſa.... comperava tutte le formole ſull' Eſto marino, ed il metodo fluſſionario.

Queſto è traboccare, amico mio cariſſimo, queſto è aggirarſi come una ventaruola, e marciare ſu lunghi trampani al bujo. Così ſi ſpinge ogni ſcienza, ed ogni arte ad un vero eccesſo contrario a quel-

la

la ſobrietà, che formar dovrebbe il ſuo elogio: *Non plus ſapere quam oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*. Aſpettatevi lo ſteſſo deſtino per la *Chimica*, che oggidì ſembra regnare da ſola a danno eſtremo di alcuni giuocarelli, che or tutta occupano la mano degli ſperimentatori. Perirà queſta *filoſofia da ſaltimbanco*, e ſul ſuo ſepolcro ſi alzeranno, ſi ammonticchieranno, ſi accavalleranno fino alle ſtelle e cucurbite, e guaſtadelle, e pinzette; e ſoffioni, e forni, e fornelli del Chimico affumicato. Corſi di Chimica, diſſertazioni di Chimica, dizionarj di Chimica, linguaggio di Chimica; ſaremo tutti ſpeziali, e farmaceutici. Faremo delle utili ſcoperte colle noſtre decompoſizioni; ma temo che non decomponiamo troppe coſe, e che alla finfine il cervello umano entri eſſo pure nel matraccio. *O Corneille*! (grida col ſuo tono eloquente il Merçier) *O Nevvton*! *O Stahl*! *O Becker*! *Allez vous être mis tous enſemble dans le même matras*,

pour

pour que toutes vos idées soient refondues a neuf? j' en ai vraiment peur.

Or questo spirito di vertigine, questa irrequieta convulsione, questo intestino fermento, che agita, e sconvolge la maggior parte de' letterati d' ogni Nazione, che li costringe a balzare con tanta foga d' una in altra facoltà, e ad urtare ciascuna, e spingerla al di là de' suoi giusti confini; quale confusione non deve esso generare nella mente d' ogni individuo, e quale distonantissimo parapiglia eccitare nelle sue idee? Sarà egli possibile, che un albero dia frutti, quando per alteramento procurato ne' sughi s' alzi esso e passi di un salto oltre il preciso istante della sua fruttificazione? Si scioglierà esso al più in un denso fogliame, che lo ingombri. E noi in fatti ci troviamo ormai rivestiti di mere foglie. Col portare all' eccesso ogni facoltà misurare non ne possiamo nè la loro utilità, nè la forza; vogliamo unirle tutte in noi, e non abbiamo la capacità

di

di contenerle ; pretendiamo di ſaperle tut-
te , e non ne poſſediamo alcuna ; ci dia-
mo l' aria d' omniſcii , e la noſtra omni-
ſcienza ci dichiara ad ogni paſſo per ſa-
putelli. Quindi è , che noi ſentiamo con-
traggenio ai libri voluminoſi ; non amiamo
che i librettini; conoſciamo gli indici del-
le materie , ne ignoriamo la trattazione ;
i fogli periodici ci indicano la ſuperficie ,
nè noi agogniamo a toccarne il fondo .
Un diſcorſo legato ci fa sbadigliare , una
dimoſtrazione ci ſpaventa ; ci attacchiamo
alla inutile, e lieve filologia, perchè non
abbiamo carattere fermo in alcuna ſolida
profeſſione. Quindi ancora in noi naſcono
le picciole paſſioni , che ci degradano ,
che ci mettono in lizza co' noſtri ſimili ,
e ci rendono preſontuoſi, inſolenti, loqua-
ci , deciſivi , immodeſti , incontentabili ,
milantatori .

Ed eccovi i voſtri ſcioli , ornatiſſimo
Sig. Canonico ; ve ne ho aſſegnata l' ori-
gine ; vi sfido a trovarne altra migliore .

Non

Non rade volte nelle opere l' abbondanza d'ingegno degenera in ſuperfluo, e divien coſa volgare, e crea ſazietà, ſicchè volendoſi pur del piacere, ed eſſendo a quel neceſſaria la novità, vaſſi a cercarla fuor de'giuſti confini, e ne vengono corruttele d' ogni maniera, dice il Bettinelli (*l' Entuſiaſmo*); e da' troppo dotti naſcon appunto, e per la medeſima cagione, e modo i ſemidotti. Furon ſempre queſti di funeſtiſſimo augurio in ogni età. Indican l' eccesso, da cui vengono, e 'l difetto di ſcienza, in cui ſono. Ma non è da miſurarſi perciò la quantità aſſoluta del loro ſapere, che non ſarà difficile a ritrovarne or più, or men tardi una eguale in ogni ſecolo, che lietamente ſi avvii a più elevato ſegno di cognizioni. E' piuttoſto da riguardarſi lo ſtato di decremento, in cui eſſa è. La prima delle aſtronomiche *altezze corriſpondenti* del Sole ſta tra il mattino, ed il mezzo dì; l'altra a lei eguale ſta tra il mezzo dì e la ſera; e queſta diverſità di ſtare ſul creſcere, o

ſul

ſul decreſcere modifica molto diverſamente e la coſa ſteſſa, ed il ſuo ſubbjetto.

Notate finalmente, che a togliere ogni equivoco la ſciolezza è bensì figlia dell' *eccesso di ſapere*; ma che *eccesso* non ſignifica ſempre *aritmetica maggioranza*. Prendeſi eſſo eziandio per travolgimento, diſordine, abuſo. Il ſapere può creſcere all' infinito, e non eſſere mai ſotto quella prima nozione eccesſivo; e può eſſervi l' altro *eccesso* in una ſua miſuratisſima doſe.

Non m' innoltro di più per non dare io pure in un eccesſo di prolisſità. Sono anche ſtanco dallo ſcrivere, e voi forſe dal leggere. Deſidero di non avervi annojato. Credetemi

Chambery. 24. Aprile 1783.

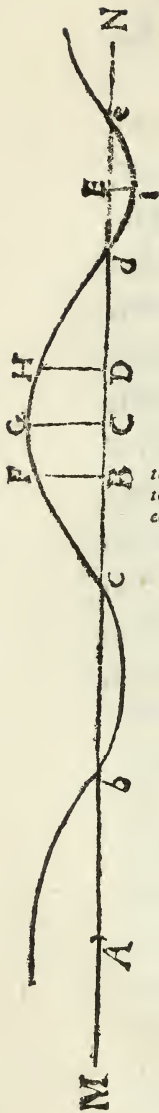
Voſtro Affezionatisſimo.

VI.

All' Illustrissimo Sig.

D. LEONE STOPPANI.

COMO.

AMICO CARISSIMO.

Poscritta alla lettera precedente.

FAccio correr dietro per le poste una poscritta alla precedente mia lettera, poichè mi frulla in capo una geometrica immagine sullo stato scientifico di ogni secolo, e spezialmente del nostro. Lasciate, che mi sfoghi quì con precipizio, finchè sono vive l' idee, che vi ho testè comunicate. Sarà questa un' appendice, non una copia, del notissimo *Vaticinium geometricum* de' supplementi allo Stay.

Sia *MN* una retta indefinita, che

che rappresenti l' uniforme scorrimento del tempo; *A* l' epoca, da cui noi vogliamo cominciare il nostro computo; le normali *B F*, *C G*, *D H*, *E I* . . . . la quantità o lo stato d'ignoranza o di sapere corrispondente a tutti gli istanti *B*, *C*, *D*, *E*. . . . de' tempi *A B*, *A C*, *A D*, *A E*, ... , per rapporto ad una facoltà qualunque, o al complesso di tutte insieme. S' indicherà lo stato di sapere, quando quelle giaceranno sopra *M N*, come *B F*. S' indicherà quello d' ignoranza, quando esse troverannosi al di sotto della medesima *M N*; le estremità poi *F*, *G*, *H*, *I* . . . . formeranno un contorno curviforme, o staranno nel perimetro di una curva.

Sarà essa continua questa curva? Convien dire che sì; perchè tutte le mutazioni in Natura, ed in particolare le morali, e miste, come sono i costumi, la legislazione, la popolazione maggiore, o minore di una Provincia . . . . , seguono sempre la legge di continuità. Si potrebbe an-

che dimoſtrare a *priori* , che non poſſono variarſi per altra guiſa ; così almeno ho penſato fin quì .

Avrà eſſa cuſpidi , o no ; avrà nodi, o no ; avrà regreſſi, o no. . . . ? Convien dire che no ; perchè rariſſimi ſono, e perciò generalmente improbabili in Natura i precipitoſi e ſubitanei cambiamenti ; ed i caſi di cuſpidi, di regreſſo . . . . nelle curve appartengono ſolamente a certi determinati punti , mentre il caſo di un continuo progreſſivo piegamento intorno ad un aſſe iſteſſo è comune ad infiniti punti d' infiniti archi continui.

Sarà eſſa aſſintotica ? Dovrebberſi prima diſtinguere, e ſeparare in claſſi le ſcienze aſtratte , le miſte , le arti di neceſſità , quelle di luſſo . . . ., e queſte ſteſſe ſcienze, ed arti o conſiderarle in ſe ſteſſe, o per rapporto alla umana, o ad altra ſuperiore o inferiore perfettibilità. Per ognuna di queſte claſſi ſi troverebbe la ſua curva, quì aſſintotica, là parabolica, altrove rientrante,

od

ed anche cuſpidata, o nodoſa, o regreſſiva, o ſpirale...., cosicchè ne potrebbe forſe riſultare un volume di oziosi ſublimiſſimi teoremi, e di formole rabuffate, e di labirintiche figure. La quiſtione non ammette una ſola riſpoſta; e quegli autori, che ſtanno per una tal ſpecie di curve, ſi accorderebbero di leggieri co' loro avverſarj, ſe ſi faceſſeſero a diſtinguerla meglio nelle ſue parti. Lo ſcibile è infinito; l'umano intelletto è limitato; i vezzi delle noſtr' arti belle ſono circoſcritti; il deſiderio di ſapere è ſempre irrequieto, ed immenſo.... *ec.*

Ma via tronchiamo di un poderoſo fendente tutti queſti bronchi, e tutte queſte ſpine, che intralciano i noſtri paſſi. Aſſumiamo con franchezza, che la curva rappreſentatrice delle vicende umane, ed in iſpecie quella della coltura, o rozzezza di un dato ſecolo ſia continua, e rivolga ſempre la ſua concavità all' aſſe, come le ſerpentine. Co' ſuoi accoſtamenti, diſcoſtamenti, ed interſezioni coll' aſſe *MN* in-

dicherà essa le vicende letterarie, e la storia ci somministrerà di mano in mano il valore delle BF, EI, che sono ordinate alla curva per ciascun secolo.

Non è necessario di avvertire, che le intersezioni b, c, d . . . sono alternativamente di specie diversa. L' intersezione b è il passaggio dalla filosofica coltura alla ignoranza, e c è il passaggio da questa a quella; sarà d analogo a b, ed e analogo a c; e chi non vede la diversità totale, e direi quasi la opposizione de' passaggi b, e, e degli altri interpolati, e seguenti? Diversità, ed opposizione per rapporto al termine, da cui si parte, ed al termine, a cui si va, sapere ed ignoranza, ignoranza, e sapere; diversità, per la modificazione contraria, che quindi ne riceve l' umano spirito, che li trascorre; diversità negli effetti reciproci, che vanno ivi a produrre tra ogni individuo, ed ogni altro simile, di stima, di parzialità, di disamore, di disprezzo; diversità, che

non

non isvanisce se non per rapporto all' apparenza di omogeneo comun legame fra gli archi diversi della curva generale.

Anche gli archi di questa curva, che stanno sopra, e sotto l'asse *MN*, sono alternativameute diversi. Gli archi superiori sono tutti, a dir vero, sacentissimi; gli inferiori sono tutti zotici, e melensi, e barbari; in ciò stesso gli archi superiori si rassomiglian fra loro, come fra loro si rassomigliano gli inferiori. Ma qual' enorme diversità fra l' arco *a b*, e 'l suo emologo *c G*! In quello tramonta, in questo rinasce il sapere; e sarà per simil guisa grandissimo il divario tra l' arco *b c*, e 'l suo emologo *d I e*, come svolgeremo più ampiamente nel rispondere a due importantissime quistioni, ch' io qui propongovi per trastullo.

Questione I. Quale si è lo stato attuale del nostro secolo per rapporto alle scienze?

Risposta. Si determini dalle osservazioni

una porzione d' arco *F G* della curva ſpettante al corrente ſecolo, che certamente è ſecolo di ſcienze. Se gli incrementi di due ordinate infinitamente vicine dell' arco *F G*, dopo di eſſere ſtati aſſai grandi, e ſenſibili divengano minori, e quaſi inſenſibili, ſarà infinitamente più probabile, che l' arco *F G* ſia vicino alla maſſima ſua diſtanza *C G* dall' aſſe, ove gl' incrementi delle ordinate ſi cangiano in decrementi per avvicinarſi poi alla interſezione *d*, paſſaggio orribile alla ignoranza.

Egli è manifeſto, che grandiſſime furono le ſcoperte fatte nel decimoſettimo, ed al principio del corrente decimo ottavo ſecolo per l' Analiſi, per la Meccanica, per l' Aſtronomia . . . . dai Carteſii, dai Gallilei, dagli Eugenii, dai Nevvtoni, dai Leibnizii, dai Bernoullj, dagli Euleri . . . ., ma tutto ſi conſumò in cento anni circa, e già da un mezzo ſecolo ſi va a rilento, e le noſtre ſcoperte ſull' aberrazione della luce, ſulle meteore, ſui veleni, ſulle

arie

arie, ſull' elettricità, ... non ſono per verun conto da paragonarſi a quelle prime; ſono naſtri porporini di un libro legato alla franzeſe; ſono il corredo di una figlia, che va a marito ſenza dote; ſono ombre ſenza corpo; ſono ſuperficie ſenza profondità.

Ma generalizziamo ancor più. Riduciamo in claſſi la razza intera de' noſtri moderni inventori. Che miſerabile comparſa fa agli occhi miei l' attuale noſtra repubblica letteraria! Tranne pochi aſſai, che ſanno ſcernere il quadrato dal tondo, io non veggo che due truppe animoſe, che ſeguono alla rinfuſa lo ſtendardo della vanità. La prima è quella de' *Dottoroni*, che depurano, raffinano, ſottilizzano, portano al maraviglioſo le conoſciute teorie, e violentandole ad uſi ſtravaganti, le diſonorano. L' erudito cita almanacchi; l' eſperimentatore ſi affratella coi ciarlatani; l' economiſta ci opprime con tabelloni eterni; l' algebriſta, il meccanico, l' idroſtati-

tico . . . . racchiudono il mondo intellettuale, ed il fisico in poche formole apocaliptiche; tutti dettan leggi, e pochi le osservano; tutti fanno sistemi sul ben privato e sul pubblico, ed il privato ed il pubblico sono ormai senza ordine e sistema. L' altra classe de' nostri letterati, e più copiosa della prima è quella de' *Dottorini*, che rifriggono il già fritto, che ristampano il già stampato, che fanno annotazioni a testi chiari, che compilano, che compendiano, che compendiano di bel nuovo i compendj, che moltiplicano i titoli, ingrossano indici, e racchiudono in un foglio ebdomadario, o mensuale la facil' arte di divenire enciclopedista. E potrà dirsi, che questi avanzino nel cammin erto del sapere? E non son essi più veramente stazionarj, od anche posti sul rovinoso pendìo di una decisa inscienza?

Questione 2. Quale è lo stato più invidiabile ad un secolo per rapporto alle scienze?

Ris-

Risposta. Egli è lo ſtato indicatoci dall' arco cFG, o dall' area cCG delle ordinate poſitive fino alla maſſima. Prima di queſt' arco ſarebb' eſſo immerſo nell' arco di ordinate negative, o nella aſſoluta ignoranza, che avviliſce l' uomo, che lo iſtupidiſce, che lo rende nimico a' ſuoi ſimili ed a ſe ſteſſo, che rivolge contro di lui le potenze a lui date per iſtromenti della ſua felicità. Dopo l' arco cFG ſi troverebbe, come per grave noſtra ſventura ci troviam noi, al di là de' giuſti confini del ſaper maſſimo della Natura a lui conceſſo, e queſto ſarebbe uno ſtato per molti riguardi più deplorabile dello ſtato d' ignoranza precedente a c, o conſecutiva al punto d. E come no, s' egli in eſſa alfin ricade, e per quella via medeſima, che ne lo dovrebbe allontanare, cioè per quella delle pratiche cognizioni? Trovarſi ſenza avvederſene nella ignoranza è un destino, che non ci può affligere col confronto della ſcienza, che non ſi ha; l' andarvi

co-

conoſcendolo, egli è aggiughere alla miſeria il vitupero. Nell' arco di ordinate negative non vediam nulla ſenza ſapere di aver occhj; nell' arco *G H d* c' incamminiamo a perder quelli, che abbiamo; in quello andiam tentone per mancanza di luce; in queſto ſmarriamo il ſentiere per luce ſoverchia; ivi ſiamo ciechi nati, e quì ſiamo ciechi fatti. Vero è, che ogni *D H* dell' arco *G H d* ha forſe una *B F* a ſe eguale nel arco precedente *c F G*; ma quella ſarà unicamente eguaglianza di quantità, non di qualità. Si è giunto alla *B F* coll' ingrandirſi; ſi giugne alla *D H* coll' impiccolirſi; *B F* eſprime aumento avuto, e *D H* decadimento ſofferto; *B F* non ha ancor toccata la naturale ſua perfezione *C G*, e la *D H* l' ha già oltrepaſſata; *B F* è ſpinta a creſcere, *D H* è ſoſpinta a decreſcere ancor più. Perciò è, che le ordinate di quà e di là della maſſima *C G*, ſe ſono tra loro eguali in grandezza aritmetica, non lo ſono nelle morali indicazioni.

E in oltre che gente incomoda ſo-
no eſſi mai que' dottoroni e que' dottori-
ni dell'arco $G H d$ per rapporto agli au-
rei abitatori dell' arco $c F G$! Le anime
brillano al lieto annunzio di luce in c, e
ſucceſſivamente riſcaldanſi per la creſcente
energia degli sfavillanti ſuoi rai; ciaſcun ſi
sforza e concorre con lodevole impegno
al comune eſaltamento, e ad eſtinguere
gli avanzi miſeri della barbarie precorſa
in $b c$, che per fatale inerzia vanno ral-
entando i progreſſi della $B F$. Ogni paſ-
o è una vittoria, un trionfo; ma paſſato
l ſegno altiſſimo $C G$, che è ſempre rela-
ivo alle forze fiſiche e morali d' ogni ſe-
olo, non reagiſcono più con eguale at-
ività le molle dello ſpirito; le paſſioni
rivate ſubentrano a quelle dell' intereſſe
enerale; la gara ſi cambia in rivalità, la
mania impaziente ſuccede al pacifico tra-
aglio, l' apparente al ſolido, ed abban-
onandoſi alle ſtravaganze in prima, e po-
cia ancora alle inezie la ſtanca maſſa de-

gli

gli uomini prepara a se stessa la decadenza; il semiarco seguente *d I* sarà forse più terribile e funesto della metà del precedente arco analogo *c b*.

Nés du sein de la barbarie, les arts et les sciences ont successivement éclairé un petit nombre de nations privilegiées. C' est une lumiere qui se cache aux unes, à mesure qu' elle se montre aux autres, et qui n' éclaire jamais qu' un horison trés-borné. Capable d' un certain accroissement, elle s' affoiblit aussitôt qu' elle ne peut plus croitre, elle s' éteint par degrés, et elle ne se reproduit, que pour éprouver encore les mêmes révolutions. Il y a donc deux sortes de barbaries, l' une qui succede aux siecles éclairés, l' autre qui les précede; et elles ne se ressemblent point. Toutes deux supposent une grande ignorance; mais un peuple, qui a toujours été barbare, n' a pas autant de vices, qu' un peuple qui le devient aprés avoir connu les arts de luxe (CONDILLAC *Cours d' Etude, tom. 4. p. 2.*). La Prima barbarie è in-

di-

dicata da qualche porzion d' arco precedente a c, la feconda da qualche porzion d' arco dI, che vien dopo d. Egli è in queft' ultimo baratro che andiamo a gettarci, fe ci troviam veramente fulla declività GH, che per ciò fteffo è più fpaventevole della ignoranza terminata in c, e molto più ancor di quella, che fpunterà in d.

Ma intanto che faremo all' apparato per noi funefto della fcientifica noftra curva? Gorgheggia e giubila l' uffignuolo ful mattino, quando la ridente aurora fcaccia da' fuoi dintorni le notturne tenebre maninconofe, e lo invefte col chiaro dì; ma geme dogliofo full' imbrunire della fera, che gli toglie l' afpetto della cara compagna e delle verzure del prato. Non vorrebb' egli in quel punto aver goduti gli innocenti fuoi piaceri, fe doveva giugnere per lui l' iftante di perdergli. Eccovi la impreffione, che far dovrebbe il noftro fecolo illuminato fulle anime tenere e dilicate. Quante volte ci fiamo

mo rallegrati noi due per gli ſplendidi avanzamenti dell' arco $c F$! Ma ci luſingavamo in vano, che poteſſe eſſo innalzarſi oltre $C G$. Una giuſta analiſi ci avviſa di preſente, che abbiam culminato; la noſtra boria ci ha recati per la via de' venti e delle ventoſità, che poi ci sforzano a ripiegar verſo l' aſſe. Piangete; sì piangete voi ſul comune vicin danno, che, quando ne avrò voglia, piangerò anch' io.

Pongo fine a queſta poſcritta, che crebbe ſenza quaſi avvedermene alla proliſſità di una lettera. Ma i franzeſi premettono alle loro Opere prefazioni anche più lunghe del libro, ed i poeti italiani ne' loro ſonetti con coda fanno aſſai volte la coda più lunga del ſonetto. Credo però di avervi detta la verità. Se v' impaccia qualche fraſe geometrica, chiamate in ſoccorſo il dotto, il modeſto, il corteſiſſimo Abbate Cloarec, l' unico forſe, che può giovarvi in codeſto paeſe nè geometrico,

nè

nè filosofico. Riveritelo da parte mia, e ringraziatelo pel generoso supplemento, che presta alla mia Cattedra nel Regio vostro Ginnasio. Procurate amendue di star sani, ed allegri al par di me.

Chambery. 24. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo

VII.

All' Illustrissimo Sig. Abbate

D. DOMENICO FERRI

PAVIA.

AMICO CARISSIMO.

Poveraglia di Chambery.

IL mio flusso epatico non mi lascia guardare Chambery che dalle finestre dell' albergo. Metton queste su di un' ampia strada, che potrebbesi paragonare alla vostra strada nuova. Alla sinistra s' investe l' interno della Città, passando sotto un gran portone in pietra viva; alla destra si tornerebbe per un superbo viale a Mommelliano, d' onde siam venuti. Questa dunque sarà una strada destinata al passeggio;

gio ; vi ſi uniranno dopo il mezzo dì le Zerbine co' ſuoi caſcamorti. Oh che folla ! Oh che incanteſimo ! Non ne paſſa pur una. O non vi ha bel mondo in Chambery , o non è queſto il centro d' unione .

Sapete coſa vi ho viſto ? ſapete coſa vi ha quì ? Nol crederete, ſe lo dirò : nol credo quaſi io ſteſſo . E' uno ſtupendo prodigioſo ammaſſo di pitocchiſſimi pitocchi , che inondano , che ſtivano , che fruſciano ſulla ſera , e ſul mattino queſta contrada .

Fiſſategli in viſo . Contraffatti , anneriti , abbronziti, increſpati, macilenti, coi capegli ſparſi ſenz' ordine , ed intralciati quai bronchi, o rabbatuffolati come le criniere d' incolti ronzini ; tutti ſi raſſomigliano a certi tratti ſcenografici , e ſcommetto, che voi non diſtinguereſte tra queſti muſi la femina dal maſchio , nè il giovanello dalla vecchiarda .

Oſſervate la generale abitudine del

ro corpo. Smilzi, insecchiti, lanternuti; chi ha le braccia, o le gambe, o le coscie inaridite, nodose, falcate; chi termina con quattro innominati mozzicconi, e chi ne è affatto senza, come i Torsi antichi; questi vi presenta vuote le incassature degli occhi; quegli ha la fronte, e le guancie spianate, senza traccia di naso, o di palpebre, o di ciglia; quì pendono gozzi a grappoli, là s' intreccian gobbi a terzo acuto; ognuno è ragguardevole per qualche sforzo di gotica architettura, che lo puntella, e regge.

Esaminatene le vestimenta. Non si ammirano rabeschi più variati nelle superbe Logge Vaticane, non si mettono impellicciature più bizzarre ne' moderni pavimenti, non si trovano ricami più capricciosi sugli arazzi del mio quintavolo, di quel, che se ne veggano sulle toghe, sulle cioppe, sulle zimarre, sugli zamberlucchi, sui giulecchi, sugli andrienni, sulle casacche, sulle guarnaccie di questo immenso popolo

di

di damerini. Che problema difficile per un Sartor di commedia, *costruire una clamide talare precisamente eguale ad una di queste!* Archimede non saprebbe determinare il centro di tanti circoli, nè Leibnitz, e Nevvton la quadratura di tante curve, che circoscrivono, che intralciano i toppi e le toppe variamente incassate per l'attilata loro comparsa.

Se passeggiano per accattare, se stanno a crocchio per trastullarsi, se si sdraiano per prender riposo, vi offron sempre quadri nuovi d'ingegnose positure, armati sempre da poderosi bastoni, da stampelle, da croccie, da gruccie di varia forma, e figura, che accrescerebbero pregio di rarità alla raccolta degli attrezzi Indiani del Cook. Oh Calotta, oh Vandik! prendeste voi forse di quinci i vostri tanto lepidi modelli? Ciò, che pure vi ha di singolare, amico mio carissimo, si è, che voi potete rimirare tutte queste scene a vostro bell'agio, senza nausea, e senza sen-

tirvi ributtare. Non ſono queruli i mendichi di Chambery, non ſono inſozzati; vi porgono la deſtra in pace, e ſe non date nulla la ritirano con pacatezza; non vi ſtancano le orecchie con importune lamentazioni, nè vi preſentano allo ſguardo immondi avanzi di mal curati buboni, o nauſeanti faſciature, come bruttamente coſtumaſi ſulle ſoglie delle noſtre Chieſe. Non trovo di difettoſo che l' ozio, in cui eſſi vivono, e la inerzia de' Magiſtrati, che li tollerano.

Si commuovono a queſto paſſo le mie viſcere filoſofiche, e ſento ſuſcitarſi, e ronzare per entro la cavità del mio celabro gli antichi noſtri progetti ſullo sbandire da ogni Città, e dal Mondo la poveraglia. Il lugubre affollatiſſimo teatro, ch' io contemplo tuttodì da' miei balconi, mi obbliga a ripenſare più che non vorrei a queſto difficile argomento. L'erudita Compagnia del mio giovane Cavaliere, nato per far bene a' ſuoi ſimili, e che in code-

ſta

ſta voſtra Città ſi è già ſegnalato nell' amore de' poverelli, impegna ſu ciò le noſtre converſazioni. Chi ſa, che non n' eſca alcuna coſa di buono? Ve ne farò parte in altra mia. Conſervatevi intanto, e credetemi.

Chambery. 8. Aprile 1783.

Voſtro Affezionatiſſimo

VIII.

All' Illustrissimo Sig.

D. DOMENICO FERRI

PAVIA.

AMICO CARISSIMO.

Progetto pel mantenimento, e diminuzione de' poveri di una Città.

ECcovi in poche parole il mio progetto per levare i poveri da una Città. Se ne formi il Registro ; si fondi una Cassa pel lor trattamento ; si stabilisca un *dicasterio* per l' amministrazione di questa Cassa ; si pongan regole fisse pel miglior ordine dell' amministrazione medesima. Svolgiamo un po' più ampiamente ciascuno di questi capi, ed aggiugniamovi alfine alcuni generali provvedimenti, o massime, che ne rinforzino l' utilità.

I.

I. Regiſtro de' poveri. Si divida la Città in quartieri di mezzana eſtenſione.

Si aſſegni un Deputato ſecolare ad ogni quartiere.

Faccia egli coſtruire dall' anziano del ſuo quartiere una nota eſatta de' poveri ivi abitanti, e li ſepari poi, e li divida in claſſi con preſe informazioni, e con diſamine ponderate;

Le note d' ogni quartiere ſaranno fatte ſopra uno ſteſſo modello, cioè ognuna di eſſe verrà diſtinta in tre parti, o liſte; la prima de' poveri ammalati di malattia accidentale; la ſeconda degli ammalati cronici; la terza de' ſani, che non trovano in che occuparſi, o ſono incapaci a guadagnarſi col lavoro il proprio ſoſtentamento per età troppo tenera, per vecchiezza innoltrata, per amputazioni, ſconciature, e ſimili . . . *ec.*

Ogni liſta conterrà in altrettante colonne il nome, e cognome, l' età, patria,

tria, professione, alloggio, portamenti . . . .
di ciascuno .

Con queste liste si formerà un particolare Registro alfabetico de' poveri di ciascun quartiere, e da' particolari Registri se ne formerà un alfabetico generale di tutta la Città,

Saranno mobili i listelli di ciascun Registro per comodo di levare e trasportare i nomi da uno all' altro ne' casi di morte, di emigrazione, di passaggio d' una in altra classe, o d' uno in altro luogo . . . . , come usavasi ne' catalogi delle nostre confraternite.

Si possono anche introdurre de' caratteri, o segni arbitrarj per indicare in compendio le qualità d' ogni povero.

Se fossero numerizzate le Case della Città, riuscirebbero più agevoli queste indicazioni.

Ogni Deputato deve avere un subalterno suo *custode* de' Registri, a cui spetti la formazione, la cura, i trasporti de' listel-

li, la diſtribuzione delle limoſine, e la
topografica cognizione del quartiere, per
portare avviſi e ordinazioni.

Avranno i Deputati un Preſidente
munito pure di un cuſtode pel regiſtro ge-
nerale, e di un Caſſiere e di un Ragio-
nato.

II. Caſſa de' poveri. Vi ſarà una ſo-
la Caſſa generale de' poveri, che renda
meno complicata e meno aggravata la di-
ſtribuzione delle limoſine, ed a cui ſi ri-
feriſcan ſempre le Caſſe ſubalterne. Quel-
la preſſo il Preſidente; queſte preſſo i reſ-
pettivi Deputati.

Entreranno nella Caſſa generale de'
poveri i fondi, e le rendite di tutti i
luoghi pii della Città, come ſi ſvolgerà
più ampiamente al *n.* V.

Si aſſegnerà ad eſſa una qualche por-
zione delle confiſche, e multe, e penali
pecuniarie, che ſi danno a' contravventori
di certe leggi dello Stato.

Sarà proibito a tutti i Notari di ro-
ga-

gare alcun teſtamento, in cui non vi ſia qualche legato per la Caſſa generale de poveri.

Si eſporranno a luoghi opportuni dell le Caſſe morte per le obblazioni ſpontanee, aſſegnando anche fedeli ricevitori d robe, o danaro pel fine medeſimo.

Invece della libertà delle queſtue private, e de' minuti accattamenti, che dovranno eſſere (*n.* V.) con rigor ſommo proibiti, ſarà fiſſata dal Principe altra maniera, con cui più utilmente animare l pietà de' ſudditi verſo i biſognoſi.

Saprà il Principe in ciò regolarſi ogni anno giuſta il biſogno.

III. Dicaſterio d' amminiſtrazione. Deputati de' quartieri della Città col loro Preſidente formano il dicaſterio o tribunale di amminiſtrazione.

Potranno eſſi ſceglierſi dal Governo tra i Nobili e facoltoſi della Città; altri ſaranno ſcelti tra i Decurioni; altri tra i Dottori Collegiati.

I Cuſtodi, il Caſſiere, ed il Ragionato saranno i ſubalterni del Tribunale, ed avranno una perſona di ſervizio comune, o *portiere*, che voglia dirſi.

Si uniranno tutti una volta per ſettimana nella Sala conſueta del grande ſpedale, di cui ſi dirà in appreſſo (*n.* IV.) per trattarvi gli affari correnti.

Saranno diſcretamente ſalariati dalla Caſſa generale de' poveri tutti gli inſervienti al dicaſterio ſecondo il loro impiego, ed a giudicio del Tribunale medeſimo. I Signori Deputati, e il Preſidente no, :he pregiar ſi debbono di virtù e zelo gra- uito pel pubblico bene. La loro buona ondotta in queſta carica importante fa- rà aprire ad eſſi la ſtrada a più coſpicue ignità, ed alla grazia più intima del 'rincipe.

La carica di Deputato ſarà triennale, d annale quella del Preſidente. Le nuove lezioni ſi faranno ſempre dal Governo lla terna propoſta dal dicaſterio.

In

In aſſenza del Sig. Preſidente ne ſupplirà le veci il Decano.

IV. Amminiſtrazione della Caſſa de' poveri. Non vi dovrebb' eſſere che un ſolo ſpedale, o in un corpo ſolo, o diviſo in tre corpi ſotto una ſola amminiſtrazione, per i bambini eſpoſti, per i pazzarelli, e per le malattie curabili, che eſigono cotidiana aſſiſtenza.

Queſto ſarà conſiderato come il centro di tutte le caritatevoli ſovvenzioni, ed interamente regolato dal ſupremo dicaſterio precedente ſotto la Governativa iſpezione.

Gli ammalati cronici, i vecchi cadenti. . . ., che hanno più biſogno di eſſere mantenuti che trattati dall' arte Medica, o Chirurgica, ſi laſcieranno ſparſi per Città, e ſoſtentati dalla Caſſa generale. Vedi il n. V.

Tutti però ſaranno aſcritti al Regiſtro, e neſſuno goderà de' ſoccorſi della Caſſa de' poveri, che non vi ſia aſcritto.

Si laſcierà al giudicio de' riſpettivi

De-

Deputati, ſempre ſotto la cognizione di tutto il dicaſterio, l' aſcrizione a' Regiſtri, la caſſazione, la riammiſſione, la fiſſazione del tempo, della natura, e quantità de' ſoccorſi, giuſta i buoni, o non buoni portamenti di ciaſcuno, ed altre circoſtanze.

Chi abita in un quartiere non potrà aver limoſina dalla Caſſa di un altro quartiere.

Onde chi ſarà caſſato dal Regiſtro del ſuo quartiere non potrà eſſere aſcritto a verun altro Regiſtro ſe non portandoſi ad abitare nel quartiere, a cui eſſo appartiene.

Non ſi potrà caſſare alcuno da' Regiſtri ſe non previa una triplice ammonizione. Non dovrà eſſer riammeſſo ſe non dopo avere pienamente ſoddisfatto a' titoli di caſſazione.

Dopo tre caſſazioni non ſarà più riammeſſo alcuno al Regiſtro.

Chi ſarà così eſcluſo da tutti i Regiſtri non potrà più eſſere aſcritto al Regi-

ſtro

ſtro generale, nè avere ſoccorſi dalle Caſ-
ſe.

Ogni anno ſi preſenterà dal dicaſterio al Pretorio una liſta di quelle vili ed infingarde perſone, che co' loro mali portamenti, e principalmente coll' eſſere troppo tardive al lavoro avranno demeritata l' aſſiſtenza de' Signori Deputati, perchè ſiano tenute di mira e punite a' primi traſcorſi colla carcere, o col bando.

La prima, e più importante ſovvenzione, che i Deputati dovranno fare a' poveri del loro Regiſtro, ſarà di procurare impiego a quelli, che ne ſaranno abili.

Potranno perciò tenere un libro ſeparato de' *chiedenti impiego* nel ſuo quartiere per annicchiare i ricorrenti nelle fattorìe, botteghe . . . . all' occaſione di alcuna apertura, o in Città, o in campagna.

Si potrebbe tenere ancora un libro a parte de' *poveri vergognoſi*, cioè di quelli, che hanno giuſti motivi da non eſſere in pubblico confuſi coll' altra poveraglia. Ma

in

in ciò convien andar ben cauti per non confondere l' orgoglio colla ragione; i decaduti da buona fortuna sono d' ordinario pretensivi, e superbi.

Le distribuzioni pecuniarie si faranno *settimanalmente* per Mandati del Dicasterio radunato ad ogni Deputato particolare, e da ogni Deputato a' poveri del rispettivo quartiere, i quali verranno a prenderle ne' giorni, e nelle ore stabilite.

Ogni Deputato esporrà perciò nella sua anticamera la nota de' poveri, che si devono soccorrere, colla quantità e qualità della limosina assegnata, e colla indicazione del tempo, in cui sarà dispensata. Una nota simile de' poveri vergognosi la conserverà a parte il Custode, o il medesimo Deputato, a' quali potranno essi indirizzarsi senza pubblicità.

Queste note saranno sempre firmate di propria mano dal Deputato.

Non dovranno adoperarsi in somiglianti distribuzioni nè Parrochi, nè altri Mi-

nistri della Religione, sì per non rendergli odiosi nelle negate o diseguali limosine, e sì ancora per averli più liberi e disimpegnati nel dare le opportune informazioni.

Si procurerà, che le distribuzioni si facciano più tosto in roba che in danari per assicurarsi meglio, che le elemosine siano consumate nell' uso preciso, a cui sono destinate, e non in altri.

Ciò si otterrà facilmente dispensando viglietti al tale, o tal' altro Mercante, perchè dia al latore tanto panno per abiti, tanta tela per camisce . . . ., pagabili al rimettere che si farà ogni mese dal Mercante stesso i viglietti alla Cassa, d'onde sono usciti.

Una tale comunicazione fra il Dicasterio de' poveri, ed i Mercanti della Città porterà un altro utile a' poveri medesimi, cioè che nelle commissioni, e lavori per l' estero, e pel nazionale resteranno allettati i Mercanti medesimi a preferire la mano d' opera di que', che vengono

lo-

loro trafmeffi co' predetti viglietti di Compere.

Ad animare ancor più questa corrispondenza, la Caffa generale pagherà eziandio parte, o tutto il dazio di fortita per que' lavori, che i Mercanti avranno fatti eseguire a' poveri del Registro.

In caso di fcarfezza di commiffioni estere potrà il Dicasterio dare a' Mercanti delle proporzionate fovvenzioni, per non lasciar mancare il travaglio a' poveri; e di queste fovvenzioni farà poi, o in tutto o in parte rimborfata la Caffa colla vendita di quelle manifatture.

Ma i Mercanti dovranno a' tempi stabiliti notificare al Dicasterio il nome, e conome de' poveri, a' quali avranno fomministrato de' lavori, e la quantità del guadagno ad effi procurato, anche per regola delle ulteriori limofine.

Si fifferanno pure i tempi al restringimento de' conti di Caffa in pieno Dicasterio, ed una volta l' anno fe ne presenterà

rà il bilancio al Governo .

Si potrebbe anche pubblicare annualmente colle ſtampe un riſtretto dell' entrata ed uſcita di Caſſa , col numero de' poveri ſuſſidiati: queſto incoraggirebbe la pietà de' facoltoſi , alla viſta de' biſogni preſſanti de' loro ſimili, e dello zelo, con cui ſono aſſiſtiti .

V. Providenze generali, e Maſſime utili pel mantenimento e per la diminuzione de' poveri .

Le caſe di ritiro per malmaritate , per giovanette pericolanti . . . . , ſono fomento dell' ozio , e tentazione permanente di commettere reità , o introdurre diſordini .

Le caſe de' vedovi , delle vedove , de' vecchj , degli incurabili . . . . moltiplicano i poveri ; dacchè il povero non aſpira che ad avere con che vivere ſenza darſi premura di guadagnarſelo, e mette ogni ſuo ſtudio nel fingere biſogni , e mali che eſigono ricovero, e miſerie di ſtati vedo-

Vi-

vili . . . che con maggiore induſtria, e minore neghitoſità diverrebbero tollerabili, per ottenervi un poſto; ed ottenutolo vi ſi adagia, come animal bruto, e ſerve di zimbello a' ſuoi pari, che corrono ben preſto ad imitarlo.

Gli Alberghi de' poveri preſentano una ſpezie di gaſtigo, che allarma. Chi vi viene forzato non trova compenſo alla perduta libertà; l' eſterna coattiva ad atti buoni non fa quaſi mai un buon abito; ſi deteſtano le mura, che ci cuſtodiſcono contro voglia, i ſopraintendenti che ci ſuotono con rigore, e l' arte iſteſſa, che ci ſi vuole inſegnare con rapidità.

Anche gli Orfanotrofi dovrebbero eſſere aboliti; non hanno altro di buono che il nome. La pratica ha dimoſtrato, che i figlj vi mancano di educazione, e d' iſtruzione; il loro fuoco, e lo ſpirito di bagatella, da cui ſono generalmente dominati, non conſente di educargli *in truppa*; convien trattargli a parte,

o in piccoliſſimo numero per non render-gli o vili, o caparbj, o sfrenati, come rieſcono tuttodì ſotto queſti effimeri rego-lamenti.

Ma che ne diverrà degli orfani pove-relli? A me ſembra di tutta giuſtizia, ed equità, che i più proſſimi congiunti, ai qua-li ſi apparterrebbe *ab inteſtato* la eredità de' defunti, ſe foſſero morti ricchi e ſen-za figli, debbano incaricarſi della loro cu-ſtodia, ed allevamento. E la Caſſa de' poveri dovrebbe riguardarli con parzia-lità, così che quegli, a' quali reſtano con-ſegnati, poſſano anche per queſto titolo aſſiſterli con amore.

Quelli ſoli reſterebbero a totale ag-gravio della Caſſa generale, che non han-no al mondo parenti conoſciuti, caſo non infrequente ad accadere tra' poveri. Il De-putato del quartiere, a cui appartengono, avrà cura di allogarli preſſo ſavie perſo-ne, e d' intertenerli con diſcreto ſtipen-dio.

Que-

Questa seconda classe d' Orfani dovrebbe essere registrata a parte, perchè l' amministrazione pensar deve altresì al loro collocamento.

Non vorrei orfanotrofio neppure per questi ultimi, e per le generali ragioni già indicate, e perchè essi giovare si possono facilmente con privati sussidj presso private persone.

Quando non vi aveva provvedimento pubblico per sostentare così, e ripiegare dolcemente i poveri al travaglio, la carità de' privati non poteva meglio impiegarsi che in quelle private fondazioni d' alberghi, di ritiri, di orfanotrofj.... Se il Principe vi s' interessa con una Cassa generale, divengon esse inutili, e se ne vede anzi il danno.

Si aggiunge, che altro è incaricarsi del *mantenimento de' poveri*, altro è incaricarsi *delle persone de' poveri*. Quello è un dovere del pubblico, che ridonda in vantaggio del pubblico medesimo; questo sa-

rebbe un peſo non neceſſario, inſopportabile, e dannoſo. Sarebbe peſo non neceſſario, perchè tranne gli ammalati curabili, i pazzarelli, gli eſpoſti, e le giovani figlie, delle quali parleremo in appreſſo, ſi poſſono cuſtodire e giovare tutti gli altri, come detto è, alle caſe loro, con facilità e con ordine. Sarebbe un peſo inſopportabile e dannoſo, perchè una truppa concentrata inquieta aſſai più di una diſperſa; perchè la complicazione, che viene dal gran numero, genera di per ſe confuſione e torbidi; perchè creſcerebbe eceeſſivamente la ſpeſa di abitazioni, di utenſigli, d' inſervienti, di ſuperiori . . . .; perchè educando in *Corpi* ſi tocca per lo più uno de' due eſtremi o di troppa coattiva, o di troppa indulgenza; perchè riducendo anche ſiffatta educazione ad un giuſto mezzo, vi traſpirerebbe ſempre una cert' aria di Convento, ed una patina clauſtrale ognor contraria alla ſcioltezza, che aver debbono i ſecolari; perchè il Dicaſterio de' poveri, in

cui

cui finalmente converrebbe, che ſi riſolveſ-
ſero que' ſubalterni ſtabilimenti, avrebbe
ſempre a cozzare co' loro ſuperiori, che
a corto andare divengono duri, oſtinati,
intrattabili, od almeno contradditorj a vi-
cenda nel penſare. Io vi sfido a trovarmi
due Ordini Regolari, due Confraternite
non rivali tra ſe.

Meno Corpi che ſi può, e molto me-
no ancora parlandoſi di quelli, che vivono
ſotto una medeſima regola, e ſotto un me-
deſimo tetto. I Corpi *mentali* unicamente,
ſſia di gente, che vivono ciaſcun da ſe in
aſe diſparate, e ſi uniſcono a tempi fiſſi
er gli affari alla loro direzione commeſſi,
ome il Senato, ed il noſtro Dicaſterio, ſo-
o utili alla unità di governo ſotto un
rincipe, che gli organizzi a dovere. Que-
a è la prima mia maſſima fondamentale
i pubblica polizia.

L' altra maſſima fondamentale ſi è
na diſcreta *libertà*. Tribunali meno che
può; molte iſtruzioni, e poche leg-

gi; molta insinuazione, e poca coattiva
Le parole spesso obbligano più che l
forza.

L' educazione in *Corpi*, e la stessa edu
cazione de' Seminarj è troppo vincolata
pedantesca e contraria alla libertà raziona
le. Accademie di studenti, e non collegi
pecuniarj soccorsi liberi agli individui
e non clausure da nobili carcerati tra quat
tro mura, nè confuse e stolide aggregazio
ni sotto sistematici Mandriani.

Ma ritorniamo al nostro argomento
e riconosciuta la inutilità, ed il danno di
tanti separati luoghi pii per soccorso de
poveri ivi ragunati, risolviamoci alla *ple
naria loro abolizione*. Le loro entrate an
dranno ad impinguare con frutto la gene
rale Cassa del nostro Dicasterio.

Ogni Principe deve prima alimentar
i poveri del suo Stato, che non i forestie
ri, ed in caso di troppo ringurgito dev
espellere questi ultimi. Il Dicasterio d
poveri può presiedere a tutto ciò per l

Go-

Governative iſtruzioni.

Si dia bando perpetuo agli oziosi, ai vagabondi, ai mendichi di piazza e di ſtrada, maſſimamente ſe foreſtieri. Sarà cura dell' Anziano d' ogni quartiere, che i mendichi paſſaggieri rilevin ſubito dal Dicaſterio la licenza in iſcritto di queſtuare nel triduo della loro dimora in Città, e che subito dopo il triduo ſe ne partano.

Gli sgherri o fanti del Pretorio dovranno arreſtare quelli, che ardiſſero fermarsi più lungo tempo; e per ogni ſimile arresto riceveranno dal Dicaſterio una mancia.

Si proibiſcono ſotto pene di caſſazione da' regiſtri, di bando . . . . le altre mi- te queſtue, e gli accattamenti in Città ed in campagna, per le caſe, per le Chieſe, e per le ſtrade.

Si proibiſca eziandio il fare ſimili elemosine ne' ſopraddetti luoghi. Le limoſine spontanee devono darſi a' ſoli paſſaggieri, che hanno, e moſtrano la licenza in iſcrit-

to,

to, e ad alcuna delle Casse morte, delle quali si è già parlato. Verrà stabilita penale contro i contravventori, da dividersi alla Cassa de' poveri, ed a chi ne avrà fatta la delazione.

Finchè vi saranno Religiosi mendicanti sarà sempre difficile e contrastata questa pubblica providenza. Almeno i loro cercatori rivolgeranno di continuo la pietà de' facoltosi alle private limosine de' loro Conventi, e li distorranno dalle pubbliche; sono essi inoltre di un peso enorme a' contadini, sono sanguisughe, che non si distaccano mai dalla vena, che smongono; ed un fiume divertito in troppi rivoli scarseggerà poi d' acqua per l' alveo principale.

La povertà evangelica è povertà di spirito, o certamente non è un artificio di sostituire al poco, che ciascuno abbandona col farsi frate, le rendite ampissime di un' intera Provincia, ch' egli va pizzicando senza posa.

Al

Al governo Gerarchico della Chiesa appartiene il giudicare senza appello della bontà morale degli Ordini Religiosi ; al Principe secolare appartiene il giudicare senza appello della loro bontà civile ; ed egli è falsissimo, che la bontà morale s' identifichi sempre colla civile.

Se il Principe credesse espediente di tollerare alcun Ordine mendicante, dovrebbe mantenerlo non sulla Cassa de' poveri, nè a diminuzione del pubblico loro Patrimonio, che è la carità de' ricchi, ma sulla Cassa, che or va saggiamente introducendosi col titolo di *Cassa di Religione*.

Le precedenti massime e riflessioni avranno uso grandissimo per la formazione, per la manutenzione, e per la savia amministrazione della Cassa de' poveri ; serviranno anche in parte per la loro diminuzione, cioè fino a quel segno, che può competere al nostro Dicasterio.

Altre massime, altre providenze si esi-

gono per levare dal pubblico le radici più feconde della povertà, che ſono *l'oziosità*, e *l' ignoranza* della plebe. Il decadimento delle manifatture e delle arti rende ozioſo il popolo; e la ignoranza del popolo in fatto d'arti e di meſtieri produce irreparabilmente il loro decadimento.

Convien dunque incoraggir quelle prime, ſvincolarle, ſollevarle, premiarne gli inventori e gli introduttori; conviene regolare il commercio sì che non intorpidiſca per lentezza, nè per troppo ardor ſi conſumi; convien promuovere l' agricoltura, e mantenere un certo equilibrio tralle ricchezze territoriali, e le eſterne. Gli agronomici, ed i Negozianti di profeſſione ſapranno ſuggerirne i mezzi opportuni.

E' inoltre da educarſi al guadagno il minuto popolo, cioè i figli de' baſſi artiſti, e poi ancora i figli de' bottegaj di non infima condizione.

Quanto alla prima claſſe di figli de' poveri artiſti, dovrebbero introdurſi, o molti.

tiplicarſi le libere private Scuole di me-
ſtieri, e d' arti con ſovvenzioni, con preſti-
ti gratuiti, e con altri ſimili ſuſſidj. Quel
fabbro ferrajo a cagione di eſempio, o quel
Maſtro legnajuolo . . . ., che preſentaſſe
alla ſocietà Patriotica, o ad altra analoga
Giudicatura qualche bravo ſuo allievo, che
eggeſſe a certi proporzionati eſperimenti,
ovrebbe aver diritto ad un premio uni-
amente all' allievo medeſimo.

Lungi però da ſimili iſtituzioni la mo-
aſtica clauſura, e la forza. Un facile tem-
ramento di leggieri gaſtighi, e di fratel-
vole correzione darà il *velle* a' teneri no-
zj ſenza opprimerli.

Ma per le zitelle figlie d' artiſti, e di
rnalieri ſono anzi da riſtabilirſi i così
ti *Conſervatorj* per eſercitarle al lavoro:
debolezza del loro ſeſſo non permette
sbandirle nelle contrade, e botteghe
la Città. Sono neceſſarj queſti Conſer-
orj, come ſono neceſſarj gli ſpedali; e
docilità generalmente anneſſa alla mag-
gio-

giore mollezza, e delicatezza mufcolare del-
le giovani figlie non lafcia temere i difor-
dini già accennati contro la educazione de'
figli mafchi in Comunità Religiofe.

Vi vorrebbero tre Confervatorj per
ogni Città divifi fra loro d' abitazione,
ma fotto una medefima amminiftrazione
economica e civile, fempre dipendente dal
Principe. Uno per la formazione delle *Mae-
ftre* da fomminiftrarfi agli altri due, e da
ritirarfi da effi per fopravvegnente vecchiez-
za, o per altra inabilità qualunque; il fe-
condo Confervatojo per l' educazione delle
più tenere figliuoline fino a certo grado d'
fcienza d' ago, e di fufo; il terzo per
quelle *di mezza età*, che portar debbono i
pefo de' lavori utili, e delle ultime e più
folide iftruzioni. La sì grande diverfità d
ifpezioni, di regole, di diftribuzioni d' or
e fimili, che fi richiede a ciafcuna d
quefte tre cafe, moftra quafi all' evidanza
che è impoffibile ridurle in una fola.

In neffuna di quefte cafe non trafpi
mai

mai aria monacale, non beghinismo, non vesti uniformi, non ascetici impedimenti, non voti perpetui, non formalità d' ammissioni. . . ., ed invece di tutto ciò sianvi soda Religione, trattamento civile, e fondate speranze di essere onestamente dotate al caso di matrimonio.

Ci resta ora l' altra classe di figli, e figlie de' bottegaj di non infima condizione. Alle tante e tanto inutili scolette di lingua latina, entro cui da' figli de' bottegaj si perdono tanti anni inutilmente, si sostituiscano scuole libere di bella scrittura, di aritmetica, di disegno, di materia epistolare, di lingua patria.

Oh se di un colpo risoluto e forte si tagliasse dallo stato la latinità in tanti, e così inutili rami suddivisa! Oh se si confinasse lo studio di questa lingua nelle sole Università, come si riserba la greca, e l' ebrea! Si faciliterebbe d' assai quella providenza pel popolo, e si torrebbero d' inganno, e d' impaccio tutti gli altri ordi-

ni di Cittadini, che mandano i loro figli a ſtudiar per dieci anni il latino, e dopo queſti dieci anni ſi accorgono finalmente, che non ſanno nè il latino, nè nulla di tutto ciò, che con quell' incognito ſtromento ſi è ad eſſi preteſo d' inſegnare.

Io non ſo ſe nelle ſtorie vi ſia eſempio dell' uſo barbaro, che abbiamo noi di trattare le coſe politiche, le ſcientifiche, le ſacre in lingua foreſtiera e morta già da più ſecoli, anzi di così trattarle per pubblica autorità. La ſteſſa Religione Criſtiana ha ſempre celebrati i divini miſteri in *lingua volgare*. Paſſò eſſa dalla lingua Ebrea per gli Ebrei alla Greca, alla Siriaca, alla Aſſiria pei Greci, pei Siriaci, per gli Aſſirj .... ed alla Latina pei Latini. Qual privilegio avrà eſſa mai la lingua latina, perchè avendo ceſſato d' eſſer volgare non ſi paſſi a quelle, che vi ſubentrarono, mentre pure ſon già ridotte ad altiſſima perfezione? Che che ſia di ciò, egli è certiſſimo, che ſotto la legislazione, e ſotto

gli

gli ufi generali del prefente fecolo la lingua latina è inutile, ed anzi dannofa alla pubblica educazione, e ciò, che fa al propofito noftro, è cagione immediata di molta inerzia e povertà del popolo.

Le figlie di mezzana eftrazione devono cuftodirfi ed educarfi in un modo analogo a quello delle figlie del popolo più minuto. Per quefte fi fon propofti i confervatorj, per quelle fono da ammetterfi fimilmente i Collegi d'iftruzione, ch'io difapprovo altamente pe' giovanetti, e per le altre claffi di più adulte perfone. Ora a qual pro tanti conventi di Monache al mondo, che dividono sgraziatamente il loro tempo in tre parti, una al direttore, l'altra al Medico, la terza al parlatorio? Si convertano, fi trasformino le loro cafe in tante fcuole fecolarefche per figlie nubili di mezzana, di civile, ed anche di nobile qualità, che v'imparino a parlare, a leggere, a fcrivere, a conteggiare, a cucire.... Giubilano i buoni, che il noftro

Governo Milanefe feriamente penfi a sì falutari metamorfofi.

Un Dicafterio analogo a quello de' poveri fulle manifatture ed arti, ed un altro Dicafterio fulla pubblica educazione delle figlie nubili darebbe compimento, e ftabilità a tutto il precedente fiftema. Il Principe è motor supremo e perenne della gran macchina legislativa, ed i Dicafterj, de' quali parliamo, devono confiderarfi come ruote maeftre della macchina medefima.

E quì termina, amico cariffimo, il mio Piano di foftentamento e di riduzione de' poveri, forfe utile, e forfe no; forfe plaufibile, e forfe no. Mi fovviene di ciò, che fta fcritto negli ftatuti municipali di Poncurone. Vi fi narra la pubblicazione di certe leggi, e collo ftile terfiffimo di que' tempi fi conchiude *trombetatum eft per mediam horam, et conclufum eft, fe nihil velle facere de fupradictis*. Chi fa, che non abbia lo fteffo efito questo mio pro-

get-

getto, ch' io per altro invio a voi, ed a' comuni amici, e non posso affiggere nè alle Porte della Città, nè a quelle del Pretorio. Addio.

Chambery. 16. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo

IX.

Al Padre Lettore

D. GIROLAMO BELCREDI

BENEDETTINO

PAVIA.

AMICO CARISSIMO.

Esperimenti di Chimica.

IL noſtro albergo in Chambery ſi è ora cambiato in una Accademia di ſcienze. Che bella, ed agiata convaleſcenza! Concorrono quì letterati, ed artiſti, e ci tratteniamo gajamente ſull' agronomica, ſulla Chimica, ſulla ſtoria naturale, e che ſo io? Jeri ſi è parlato aſſai ſulla calcinazione de' corpi, ed io vi ho propoſti i noviſſimi

risultati dell' egregio ed instancabil Sig. Conte Saluzzi. Me gli aveva egli comunicati in Torino ne' tre giorni, che ho avuto l' onore distinto, ed il piacere di vederlo ad operare nel suo ricco laboratorio. Non avrebbe amato di azzardargli al pubblico prima che da altri si rifacessero tutte le sue esperienze: noi le abbiamo rifatte quì, ed a fare omaggio all' illustre autore, e per darvi conto delle mie piacevoli occupazioni, le consegno a questa lettera.

Materie, e dosi miste nel matraccio. Due oncie ed un ottavo di argento vivo, con due oncie di acido nitroso fumante concentratissimo, che danno in tutto oncie quattro, ed un ottavo.

Si hanno vapori gialli a freddo. Cresce la intensità de' vapori col fuoco; giunta la distillazione a circa due terzi, scemano di bel nuovo, e finita la dissoluzione resta diafana la capacità. La vescica attaccata al collo del matraccio pren-

de una tinta roſſa, e per impedire la eſpulſione de' vapori nitroſi la umettavamo continuamente con olio di tartaro deboliſſimo.

Scomparſi i vapori col finire della diſſoluzione comincia la diſtillazione, la quale è limpidiſſima. Quando non rimane più che il terzo del liquore diſtillato, comincia eſſa a prendere un color gialliccio, che ſi rende ſempreppiù carico paſſando anche al roſſo; ſul fine della diſſipazione dell' umido la materia diventa ſpumante.

Compajon ora nuovamente i vapori roſſi, diventano più intenſi ſul finire della operazione. Ad aſſicurarſi della maſſima eſpulſione dell' acido, è neceſſario continuare il fuoco fino a che cominci la riduzione.

Si oſſervi, che quando la materia non ritiene ſe non la quantità neceſſaria di principio acquoſo per eſſere criſtallizzabile, i vapori roſſi ſi riproducono ſempreppiù

più intenſi a miſura, che l'acqua di criſtallizzazione ſi diſſipa, e ſul fine ſono quaſi neri. Pare dunque dimoſtrato, che l'acido avrà laſciata la parte più attiva a queſta ſoſtanza metallica, e che il principio acquoſo è un mezzo neceſſario per la combinazione di queſta parte col mercurio, poichè può eſſerne ſeparato col togliergli ogni umidità.

Riſultati. Il peſo del precipitato roſſo era di oncie due, quattro ottavi, e 24. grani; il liquore diſtillato peſava ſolamente un' oncia, tre ottavi, e 24. grani; ed il *gas* annicchiato tralle veſciche, ed i recipienti era di quattro denari, o di quattro terzi d' ottavo d' oncia. Quindi il peſo aggiunto al mercurio nella ſua calcinazione agguaglia preciſamente il peſo ſottratto al menſtruo nella calcinazione medeſima.

Abbiamo combinato queſte due ſoſtanze metalliche, cioè il mercurio, ed il precipitato roſſo con quattro menſtrui co-

comuniſſimi, che avevamo con noi.

L' acido nitroſo coobato quattro volte ſopra nuovo Mercurio non mordeva più l' argento vivo, ſe non debolmente con un gran fuoco alla quarta volta.

Eſplorato coll' olio di tartaro ſi eccitava ſoltanto un deboliſſimo movimento aſſai minore di quello, che ſi fa da un aceto vapido ſopra queſt' alcali fiſſo.

Non criſtallizza più queſto liquore; eſſo ha un odore di viole, ed è oleaginoſo al guſto.

Il precipitato roſſo è attaccabile dallo ſpirito di aceto, e fa un precipitato bianco.

E' parimenti attaccabile dallo ſpirito di vino, e fa un precipitato giallo-grigio.

L' alcali fiſſo, oſſia l' olio di tartaro fa la riduzione del ſuddetto precipitato in mercurio.

Finalmente ho eſaminata con piacere la materia gaſoſa, che ſtava nelle veſciche

che della prima esperienza. La credete voi salubre o micidiale? mofetica o respirabile? la credete voi un fluido di suo genere, un'aria da se, una sostanza precisamente prodotta in quella Chimica operazione? L' abbiamo raccolta in lunghi tubi di vetro aperti da un lato, spremendovela dal collo delle vesciche maneggiate con destrezza. Era di colore azzurro, opaca a guisa di folta nebbia, inquieta, ed agitata a continui vortici lentissimi per tutta la lunghezza del recipiente. Sopra un fil di ferro uncinato ad una delle estremità conficcammo un' accesa candeletta, che così pian piano immergevamo nel tubo. Entrando il lucignolo nella stagnante aria vedevamo raccorciarsi la fiammettina, rannicchiarsi in se stessa, ritirarsi alla sua punta estrema, e poi da lui interamente distaccarsi, e correre serpeggiando sulla superficie di quel mar fumoso fino ad estinguersi interamente. Pareva, che la densità del fluido ne impedisse l' entrata,

ta, e quando tentavamo di ſommergere all' improvviſo e con ſenſibile velocità il piccol cereo ralluminato, lo vedevamo eſtinguerſi come di un ſalto. In una parola, non ſolamente non ci vive in quel *gas* troppo flogiſticato il lume acceſo, ma non vi entra neppure, nè può entrarvi. Potranno dunque entrarvi e vivervi gli animali? Sarà egli accendibile da ſcintilla elettrica, o da luce ſolare condenſata ne' cauſtici? Continuate voi da chimico dilettante queſti eſperimenti, e queſte pratiche indagazioni, ma guardatevi bene dal fingere entità, che non vi ſono, o da moltiplicarle ſenza biſogno. In queſto ſecolo ſi vuol eſſere creatore; e per Dio Bacco, non ſi creano che vocaboli. Nelle preſenti quiſtioni baſterebbe ammettere, che l' aria atmosferica è impregnata da diverſe eſalazioni mercuriali, nitroſe . . . . de' corpi ſottopoſti a diverſi proceſſi chimici, ſenza metterci in compromeſſo per coſmetiche produzioni, o per Ovidiane metamorfo-

fosi. Tale si era la opinione de' nostri buoni vecchj, che se erano ridicoli in molte cose, non lo erano di certo in queste, come i superficialissimi novatori d' oggidì. Sì fatta maniera di filosofare piaceva assaissimo al Sig. Conte di Saluzzo, al suo Cavalier Morozzi fortunatissimo decompositore dei *gas*, e non è discara a' fidi compagni di queste nostre letterarie sessioni. State sani. Riveritemi l' impareggiabile Sig. Scopoli, l' espertissimo Sig. Nocetti, al cui fornello già vi veggo assiso per ripetere le quì descritte esperienze, e credetemi pure, che sono

Chambery. 16. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo.

All'

X.

All' Illustrissimo Sig.

D. ANTONIO DELLA PORTA SENIORE.

COMO.

Illmo Sig. Proñ. Colmo.

Acque della Boisse.

R*Ezipe* nel primo dì una bottiglia d'acqua minerale della Boisse, nel secondo una e mezzo, nel terzo due, nel quarto due e mezzo, nel quinto tre; si continui con tre per alcuni giorni consecutivi fino a guarigione innoltrata; si scemi in appresso la dose con ordine retrogrado al precedente, e con una bottiglia al dì si prosegua fino al totale ristabilimento.

Questa, o valorosissimo Sig. Dottore

An-

Antonio, è la ricetta popolare, ſalutifera, che mi venne intimata in Chambery per la mia indiſpoſizione a lei ben nota. Credè il medico, che doveſſero le acque della Boiſſe eſſere ancor più pronte di quelle ſue della Villa, che quì ſi conoſcono, e non ſi hanno; e vi aggiunſe lo ſteſſo uſo di cibi, e l'iſteſſa quiete da lei conſigliatami l'anno ſcorſo. Le ſcrivo ora queſte coſe, mentre ſono perfettamente riſtabilito, per moſtrarle il conto, che faccio, e ſarò ſempre de' ſuoi conſiglj, e che anche ſott' altro Cielo vivo memore de' doveri, che a lei mi ſtringono. Fratello, e Zio di due medici ſapientiſſimi, raro ornamento di coteſta Città, Ella ha diritto a tutti i ſentimenti di ſtima, e di affetto, che obbligar poſſono la mia riconoſcenza.

Ma oh grotta della Boiſſe, mia ultima ſalute e riſtoro! Dove ſei? e perchè mai ti naſcondi? io divoro la ſtrada, che ti ſepara al ſud-oveſt dalla Città, e colla mente in te fiſſa, e colla gratitudine per te

nel

nel cuore ſolo ſoletto da me, con un libro in mano, e con un guidajuolo ſilenzioſo a' fianchi, carico di ampolle d'eſperimento, pellegrinando inſtancabilmente per un intero quarto di lega e forſe più, ſul mattin ruggiadoſo a te ne vengo, e mi proſtro nel Santuario delle tue beneficenze. Oh fonte vivo, e ſaliente di lunga vita! Laſcia, che poſte in non cale le verzure de' prati, e l' amenità de' poggi frondoſi, che ti circondano, e 'l vicin fiume criſtallino de Laiſſe, io mi fermi a ſcoprire i teſori di vita, che in ſen racchiudi. Colle chimico-fiſiche preparazioni, che ho meco recate, farò l' analiſi della terra, e dell' acqua alle loro ſteſſe ſorgenti, ed Ella, Illuſtriſſimo Sig. D. Antonio, vedrà anche *a priori*, che queſto rimedio non poteva eſſere per me nè inefficace, nè effimero.

Terra ſabbioſa alla ſorgente. Si laſci diſeccare al Sole una manatella di quella ſabbia, che ſta ne' dintorni di queſte

for-

sorgenti; si accosti ad essa un pezzo di calamita: si vedranno piccolissime scheggie di ferro fuori uscire con empito dalla sabbia, e raccogliersi, ed affollarsi sulla esterna sua superficie.

Lo spirito di vino versato su questa sabbia vi eccita effervescenza, e ne scioglie la quarta parte. Si precipita la dissoluzione coll' alcali fisso; il precipitato è biancastro e colorito di terra marziale; ed unito all' acido forma una selenite.

Ho voluto provare anche la terra ocreacea, che le acque depongono alla sorgente; non ho trovato sul posto, ch' essa fosse sensibile alla calamita, ma lo divenne per eccellenza nel nostro laboratorio dopo che stette a fuoco lento in un crogiuolo per un quarto d' ora unitamente ad una piccola porzione di sevo, con cui venne rimescolata.

Si può conchiudere da queste tre esperienze, che quella sabbia contenga ter-

ta vetriſcibile, terrra aſſorbente, ferro, e mica.

Acqua delle ſorgenti. Sette o otto goccie di tintura di torneſole verſate in un bicchiere di acqua della Boiſſe l' hanno colorita in violetto, e verſate in un bicchiere di acqua comune raccolta dal fiume vicino, la reſero azzurognola; ſi ſmorza e ſvaniſce quel color violaceo, ſe ſi laſci eſpoſta l' acqua all' aria aperta; ſi rinforza e ſi avvicina al lillà, ſe ſi cuſtodiſca in vaſo chiuſo.

Se in quell' acqua violacea ſi verſi una goccia di alcali fiſſo in liquore, ſi ſmorza il color primiero, e ne riſulta un cileſtro affatto ſimile a quello dell' altra acqua di fiume.

Queſte due eſperienze provano, che nell' acqua della Boiſſe ſi contiene una porzione di *gas* d' acido fosforico.

Se in un bicchiere d' acqua della Boiſſe ſi verſino alcun goccie di alcali pruſſiano preparato per le acque minerali,

non

non ſi vedrà cambiamento alcuno di colore. Ciò moſtra, che eſſa non contiene veruna ſoſtanza metallica unita ad alcun acido.

Il ſemplice alcali pruſſiano dà un color cileſtro nelle acque della Boiſſe, e non cambia colore all' acqua di fiume. Ciò moſtra, che in quelle acque ſi contiene del ferro.

L' alcali fiſſo in liquore imbianca l' acqua della Boiſſe, che poi laſcia una depoſizione biancaſtra. Ciò moſtra, che vi ſi miſchia terra aſſorbente.

Queſt' acqua albicante dà un precipitato giallo per mezzo del nitro mercuriale. Ciò moſtra la precipitazion del Mercurio fatta dalla terra aſſorbente.

Si può pure conchiudere, che le acque della Boiſſe ſono minerali, gaſoſe, marziali, ſelenitiche, ſaline a baſe terroſa nello ſtato di acqua madre, e perciò ſembrano nate fatte per dar tono alle fibre ed agli inteſtini, e per impedire, che le vene

e le arterie capillari non ſi rendano varicoſe, e facili alla rottura. Poterono dunque eſſere per me ſpecifiche, e ſono contento, che la loro analiſi abbia corriſpoſto al fatto.

Vi ſono altre acque minerali ne' dintorni di Chambery; io mi ſono appigliato alle più commendate dal popolo. Non mi ſarebbe difficile il teſſer quì una lunga diſſertazione sui bagni d' *Aix* ad una poſta in circa dalla Città: mi vi ſono portato jer l' altro; ma oltrecchè il mio cuore mi renderebbe parziale per la Boiſſe, non godon eſſi ancora un Regno pacifico tra i cittadini per la fabbrica un po' po' diſpendioſa, ed un po' po' incomoda, che vi ſi fa; per i tubi in piombo, ed in rame, che vi ſi uſano; per la qualità de' mali, a' quali deſtinanſi; per la diſſenſione de' medici, che o vi preſiedono, o vi vogliono preſiedere.

Si aggiunge a tutto ciò, che mi ſento omai ſtanco dal troppo lungo ritiro, e fors' anche dalle troppe incumbenze

ad-

addoſſatemi negli ſcorſi dì. Non voglio dunque gettar più tempo a traſcrivere dal mio giornale le ſperienze ſulle nuove acque ſulfuree di *Aix*; voglio anzi, ſe Voſſignoria Illuſtriſſima il conſente; voglio interrompere di un ſalto queſta ſteſſa lettera di officioſità e di dovere, e recarmi ſubito ad una geniale converſazione, che mi aſpetta, e ſarà la prima, che godrò di quà da' Monti.

La filoſofia non ſerve che in mancanza di altri paſſatempi, o per renderli più ſaporoſi coll'alternazione. Voglio ora ſcorrere gli orti di Vertunno, e di Pomona. La geloſia, che iſpirerò al primo, darà ſegno de' piaceri procuratimi colla ſeconda. Mi proteſto con ſincerità di Lei, di tutta la ſtimatiſſima ſua caſa, e de' noſtri comuni amici.

Chambery. 24. Aprile 1783.

Voſtro Affezionatiſſimo

XI.

Al Molto Rev. e Pregiatiſſimo Sig.

ABBATE D. GIANBATTISTA CLERICI.

COMO.

Pregiatiſſimo Sig. Abbate.

Paſseggi, Pranzi, e Conversazioni di Chambery.

STiamo ſul partire per Lione, dove mi contenterei di trovarmi così bene come in Chambery. In queſti ultimi otto giorni di vita viva l' ho viſto in tutt' altro aſpetto che ne' primi. Vi ho goduto tanto, mi vi ſono tanto ſcapricciato, che ſtimo pagati con uſura gli incomodi, e le pene del viaggio per giugnervi.

I divertimenti di queſto paeſe ſi riducono, come tra noi, a paſſeggiate, a con-

conversazioni. Ma per quanto io abbia
soventi avuto l' alto onore di gustarli
costì, per quanto fossi prevenuto a favore
del buon gusto della splendida Lombardia,
ho dovuto convincermi e confessare, che
noi ignoriamo profondamente e le amenità
del passeggio, e la delicatezza delle tavole,
e le lusinghe delle assemblee. Più
mi piacciono le ricreazioni del solo Chambery,
che non quelle di tutto il Milanese
prese insieme; ed una di queste Dame può
dar lezioni dell' arte d' intrattenere a tutte
le Dame Cisalpine. Non esagero, non
insulto, non tolgo pregio a chi lo ha grandissimo;
non parla passione, ma la nuda
verità del confronto.

E in prima cos' è quel nostro marciar
sempre incanalati tra due mura; in
una strada lunga lunga, e fiancheggiata da
buoni, mediocri, e cattivi casamenti, pieni,
e gravidi ancor di Sol cocente, che
vibrano, e riverberano, e raddoppiano da
uno, od amendue i lati il calor estivo

le ore appunto, in cui usciamo a rinfrescarci, e respirare alquanto? Cos' è quel sentirci sempre intronare le orecchie dallo scrosciar de' cocchi, dall' urlar de' cocchieri, e dall' eterno *guarda guarda*, con che l' un l' altro si saluta, si urta, si fugge, per non avere o le gambe arrotate, o calpestato un piede, o schiantato un braccio nella folla immensa; e tutto ciò in un momento, che ognuno prende per momento di riposo, e tranquilla oziosità? Quali sono poi finalmente gli oggetti lusinghieri, che fermano il nostro sguardo, ed empionci il cuore in queste nostre corse tumultuose? Quattro, o quattrocento, o quattromila sceltissime Dame, vestite a pompa ed ornate con garbo estremo, chiuse tutte entro cassoni di legno dorato, posti sopra dorati carri, e strascinate a gran trotto da una estremità all' altra della contrada. Nè ci veggon esse, nè sono viste da noi, e dopo di esserci trattenuti in cotal guisa stranissima per ben due ore, facciam

ciam ritorno alle noſtre caſe. L'uſo, la moda, e più di tutto la ignorazione perfetta, in cui viviamo, di paſſeggiate più amene ci rendon paghi di quelle oſcure e languide apparizioni.

Oh popoli dell' Adda, e del Teſino! riſvegliatevi, mentre ancora il potete; cavalcate la via di Vercelli e di Rivoli; volate; paſſate l' Alpi, e venite preſto qui a Chambery. Venite, e vi moſtrerò giardini pubblici, piazze pubbliche di paſſeggio, e viali, e praterie, e ſcompartimenti moltiplici di umane moltiplici proſpettive. Vi ha la *Foreſta*; vi ha il *Caſtello*; e vi ha il *Corſo alle mura*.... ombreggiati, verdeggianti, mantenuti a tutta ſpeſa per ſollazzo, e diporto de' cittadini. Ad ore fiſſe di ogni dì, a giorni fiſſi d' ogni ſettimana vi ſi accorre in frotta da tutti i lati della Città, da tutti i ceti di pulite perſone. Ribolle ondeggia l' immenſo parterre di cuffie, di cappelline, di ciuffi, di ciocche innanellate, impolverate, inghirlandate; voi vi

ve-

vedete veſtimenta d' ogni fatta, ſorcotti, corſaletti, e farſettini, robe a ſtraſcico, robe a bimbo ricamate, faldellate; mirate là quelle fronti aperte, quegli occhi ſcintillanti, quelle guancie porporine, quel portamento ſciolto, quel paſſo grave al pari di Camilla e di Cerere, che ſcorrono sulle ſpighe tremole della biondeggiante campagna ſenza ſcomporle mai, o ripiegarle al ſuolo. Ogni Dama, ogni ſignora ha il ſuo rubacuore ai fianchi, che le ſerve di punto d' appoggio, e queſte Coppie vanno errando quà, e là nelle verdi ajuole, e tra cupi ſeni di ramoſe piante, che fraſtagliano con elegante ſimmetria la grande area delizioſa. Neſſuno ſchiamazza, e tutti parlano; neſſun ride; e tutti ſorridono; neſſuno ſi ſcompone, e tutti ſi agitano; e ſenza farſi impaccio ſvolgonſi grazioſamente in ampj Ritorni quaſi di danze miſurate, o di modulato contrappunto. Che volete ch' io faceſſi a queſte ſcene inaſpettate? Mutolo, aſ-

for-

forto, eſtatico, con l'anima ſugli occhi, co' ſoſpiri al labbro, col cuore in tempeſta mi ſentiva maggiore di me, e pieno di un delizioſo ſentimento. Ardite or voi di oppormi o la paſſeggiata all' olmo in Como, o il Corſo di Porta *Renza* in Milano, o altrettali trattenimenti delle noſtre Città Lombarde.

Voſſignoria forſe riſponderà, che ogni paeſe ha i ſuoi guſti a parte, e che in Lombardia ſi preferiſce una buona tavola al paſſeggio. Io ne convengo, che camminare a ventre vuoto non è la miglior coſa del mondo. Sappia Ella però, che le menſe in Chambery ſono raffinatiſſime, e parmi al confronto, che i tanto rinomati noſtri Milaneſi non iſtiano ancor abbaſtanza bene di cucina. Potrei quì farle una diſſertazione di ghiottoneria, ſe non temeſſi di ſporcare queſto foglio con antifiloſofico argomento. Mi dica Ella ſe queſto mio timore è ragionevole; di quando in quando patiſco degli ſcrupoli.

Ve-

Veramente ogni genere di piaceri è degno dell' uomo, tanto ſolo che ſieno preſi con ordine, e con miſura, e non ſiano dalla Legge riprovati. Il grande Epicuro collocò ne' piaceri l' umana felicità; lo inteſero male i ſuoi ſeguaci, che ne eſcluſero i piaceri di ſpirito; lo intenderebbe male chi ne eſcludeſſe gli oneſti piaceri de' ſenſi. Gli ſteſſi piaceri di ſpirito intereſſano per cagion d' unione al corpo; e ciò per certa effervefcenza, per certi moti inteſtini, che l' anima, miſticamente agitata nelle ſublimi ſue contemplazioni, produce, e genera nella maſſa de' noſtri umori, e ci reca affanni, e debolezze, e ſincopi dolciſſime al cuore; ed è pur noto, che i contentamenti in noi nati da' noſtri ſenſi riſolvonſi a vicenda nell' anima, che gli aſſapora, e vi s' immerge, come in oggetti di propria pertinenza. Non è l' occhio, che gode alla ſettemplice tinta dell' arco baleno, ma gode l' anima deſtata, e ſcoſſa dal corriſpondente tremolìo di quel

le fibre; non ſon le nari, che guſtino la olezzante vermiglia roſa, ma la guſta l' anima da' nervi olfattorj irritata; e per non diſtorci dal noſtro argomento, l' anima è, che ſente la ſpiritoſa bottiglia, e la ſalſa piccante. E chi ſa, che qualche grandiſſima intellettuale ſcoperta dipender non debba da ben acconcio manicaretto o da alcuna ſtraordinaria cuocitura? Certo è che alle tazze ſpumanti di generoſo falerno deve Orazio tante ſue liriche infocatiſſime canzoni; e ad una mela, che cadde improvviſamente dall' albero in ſeno a Nevvton, debb' egli, e noi dobbiamo la conoſcenza del mondano ſiſtema. Su via dunque; facciamci cuore, e ragionando di ppatoria, immaginiamoci pure di eſſere loſofi, e letterati.

Dopo una vanguardia di sì ſpeculativi oremi le potrò dire con franchezza, che noſtre tavole Italiane hanno gran biſogno di riforma 1. nel troppo uſo delle rni ſode; 2. nel poco uſo degli erbaggi;

gi ; 3. nel niun uſo de' tornaguſti. Neſſu-
na delle due mute conſuete mancar de-
ve di pollame, di peſci , di ortaggi ; le
animelle , ed il fegato . . . . in fricaſſe:
vergogninſi di comparire ſenza ſalſa ; gl
aleſſi nudi o di vitella , o di bue , o d
bueſſa giovane da ortenſe condiment
diſgiunti , e le sì celebrate noſtre trotte,
i lucci , e i temoli . . . . *in bianco* laſ
ciamogli in buon' ora alle zitelle itteri
che ; i paſticcieri, i paſtellieri , la creden
ziera , le conſerve , le compoſte , ed altr
ſimili ſavorevoli ſavori faccian le lor
pruove e comparſa colle frutta eziandi
del poſpaſto . I noſtri cuochi ſon ſempr
o troppo ſemplici , o troppo compoſti
e generalmente regna una ſtucchevole uni
formità ne' portati . Non ſi amino i nomi
ma le coſe ; non il numero, ma la quali
tà ; ſono preferibili due piatti ſcelti a die
ci mediocri ; ſtudiamoci di accarezzare i
palato , e non di empire come che ſi
il ventricolo .

Non

Non trovo nulla a ridire ſui noſtri vini . Quì a Chambery beviamo i vini ſquiſiti di Mommelliano , e della vicina Borgogna, ma coſtì non manchiamo di vini abboccati, paſſanti, pieni, robuſti, e facciam bene a guardarci da' vini foreſtieri , che ſono per lo più alterati .

Potremmo però migliorare alquanto nella ſcelta de' commenſali. Queſto è lo ſtudio principale della Dama padrona quì n Chambery. Onora eſſa coll' invitare, e i ſtima onorata da chi accetta l' invito. ono quaſi dimenticati i pranzi di formali- ; ſi coltivano i pranzi di piacere. Si ha ran cura, che i convitati ſiano omogenei, irò così, e di buon accordo fra loro. uindi la celia innocente , l' allegria tran- uilla, il dolce ſorriſo , la riſpettoſa con- lenza ſono i richiami , i vincoli , il aſcolo più gradito di queſte amabiliſſime igate . Venga il canchero a quel Signo- preſuntuoſo e vile , che penſa d' obbli- re la mia riconoſcenza col darmi di

quan-

quando in quando un posto alla sua mangiatoja. Riserbi egli pure siffatte splendidezze ai pezzenti, ed agli immondi; sarò commensale di colui soltanto, che mi crederà capace d' intertenerlo senza noja in quelle ore equivoche del dì, in cui si raffina lo spirito all' urto vivace di variati discorsi, e si istupidisce, e si rinserra se ci abbandoniam cecamente ad una crapula solitaria.

Ma siamo ormai giunti, senza quasi avvedercene, al punto delle conversazioni Vossignoria Riveritissima conosce quelle d Italia, e specialmente della Lombardia Sono quasi tutte di un medesimo tono Carrozze, cavalli, staffieri, lacchè, torcie lampioni, sale, arazzi, lampadarj, Dame Cavalieri, abiti, gioje, e monture d'ogni maniera per l'ingresso; lunghe filze d'inchini freddi, di occhiate fredde, di parole fredde, di rinfreschi caldi, e freddi, di eticchette superficiali, di cerimonie compassate fino all' ora del giuoco; la padrona

o

o baſtoniera della feſta forma le partite; ſi ſeggon tutti a' quattro lati degli appreſtati tavolini, ſi fanno tre, ſei, nove . . . . giri, a tarocchi, all' ombre, all' ombretta . . . . , e dopo tutto ciò con una ſalva di profonde riverenze affettuoſamente inſulſe a que', che reſtano, ſi ritira ciaſcuno a caſa ſua. Entriam dunque nelle aſſemblee con apparato; vi ci fermiamo con metodo; e paſſate alcune ore ne partiamo confettati di ſtizza, e di flemme. Il vanerello unicamente ſa reſiſtervi a meſi ed anni, ed il foreſtiere non può non annojarviſi la prima volta. Sì indeciſa maniera, e inconchiudente di converſare diſcende per linea retta dal carattere indeciſo della nazione; onde non è da ſtupirſi, che quì tra noi la faccenda cammini diverſamente.

La Città di Chambery, che conta non meno di 20. mila abitanti, è diviſa in claſſi di famiglie, e ciaſcuna di queſte claſſi ama di concentrarſi in ſe ſteſſa, e di

non turbare colla curiosità, coll' ambizione e coll' invidia la pace altrui. Domina in tutte le classi una tinta generale ed uniforme di decoro, di contegno, di sussiego gentile, dolce, e, direi quasi, amoroso. Ai modi, al gesto, al tuono di voce, alle grazie del franzese idioma no non distinguesi di leggieri il Signor dal Plebeo; gravi, misurati, modesti annunziano raffinamento di pensare, e dilicatezza di sentimenti. I pitocchi stessi, de' quali ve ne ha uno stuolo immenso, perchè vi accorrono da ogni parte della Savoja, vivono tranquilli, appartati, bene assistiti, e parlano con aggiustatezza, e riserbo. Non trovate quì il fare grossolano, che ravvisasi ne' nostri seminarj, nè la magistrale pedanteria di alcuni nostri ecclesiastici. Gli stessi più dozzinali fraticelli, ed i preti becchini mi sono parsi degni di rispetto, e di stima. In una parola ogni cittadino, ogni classe, a cui egli appartiene, è ottimamente educata, sa i proprj doveri, sa i proprj

di-

diritti, riſpetta gli altri e ſe ſteſſo, e vivon tutti in commercio di mutue officioſità.

Queſta diviſione di ranghi, e queſta uniformità di buona educazione, che non viene mica dal caſo, nè dal clima, ma da un felice accoppiamento delle metodiche ſpeculazioni d' ogni individuo, e del vegliante ſiſtema pubblico, forma la moltiplicità di bene ammanierate ragunanze, diſtinte sì, come diſtinti ſono i diverſi gruppi di figure in un gran quadro, ma tra oro coſpiranti in un ſolo elegantiſſimo lifegno. Se le unite in un giardino, voi vi godete le amene paſſeggiate, delle quali agionammo ſul principio di queſta lettea; ſe le ſpargete ne' loro quartieri, voi i guſtate le gioconde converſazioni, dele quali ora parliamo. Il paſſeggio altro on è che l' aggregazione ſimultanea di uelle naſcoſte aſſemblee in un comune cinto; e le private aſſemblee altro non no che queſta ſteſſa unità *proſpettica*

ſuddiviſa in parti più, o men grandi, e ridotta entro private mura. E quì appunto è, che ſi aprono allegri banchetti, e ſe. creti ſimpoſii di pace amica, ed ora accademie di danze feſtevoli, ora concerti di ſuoni, e canti melodioſi in Città, in campagna, al boſco, al piano, al margine di ruſcello ombroſo, colle matrone più amabili, colle ninfe più gentili, colle più leggiadre Amarilli. Senza pubblicità ſi trovano le vie del cuore, e un dolce faſcino vi arreſta, vi lega; nè è quaſi più in voſtra mano miſurare il tempo delle diurne, e notturne voſtre luſinghe. La letteratura, e la filoſofia vi trovano il ſuo paſcolo; e racconti teneri, e patetiche digreſſioni, e diſcuſſioni impegnate, e ſottili lezioni di ſpirito introducono una varietà, che ſorprende ne' noſtri crocchj, degni di Febo, e di Citera. Poſſo recarvi in ripruova di tutto ciò le ſocietà ſceltiſſime del Sig. Governatore Tarini, dell' Abbate Victor, dell' eruditiſſimo Cavaliere d' Arvillars, della

Ro-

Rochefort, della Pallavicina . . . . , ma a se mi chiama la Marchesa d' Oncieu, il suo buon senso, il suo cuore, la sua attività, la sua eleganza, le sue figlie eloquenti, gaje, Fannì, e Meraldina, superiori ad ogni elogio, perchè superiori ad ogni merito. Io confesso di avere quì assaporati per la prima volta i più soavi trasporti dell' *amicizia*. Se l' alto lor grado, se la loro ancor verde età mi negassero questo nome compendioso delle più nobili, e più vive affezioni si renderebbono Elleno ingiuste per voler essere modeste. La solinga via della Boisse, e la erudita singolar discussione ivi fattasi sul *numero finito in infinito de' piaceri di questa vita* non me le lasceranno obbliare giammai. Meraldina e Fannì sanno ornar di vezzi, ed infiorare con venustà le ecclissi e 'l prisma, i genj del Gentilesimo, e simili altri argomenti astrusi della più severa filosofia.

E chi è che possa aggualiare col dis-

corſo, e deſcrivere partitamente la giornata di jer l' altro? Sedici ore intere e continue nella Caſa d' Oncieu, che ſcorrono, e paſſano come un minuto, che ſtampan nell' anima una indelebile allegria, un ſapor vero d' intima contentezza, un inebriamento, un' eſtaſi, contro cui lottar debbo ancora per non languire. Sarà per me ſempre memorabile la rapidità, con cui la Marcheſa Madre, e queſte ſue impareggiabili Damigelle ſeppero intrecciare tanto variati ſolazzi, ed in un' aria di facilità nativa, come ſe veniſſero ad offrirſi a caſo, o collocarſi da ſe in perfetta ordinanza.

Non la finirei mai ſe voleſſi dir tutto, e temerei, che V. S. Riveritiſſima mi riprendeſſe di troppo vivide compiacenze. Rianimi Ella ancor più colla fervida ſua fantaſia queſta mia languida narrazione; ne faccia parte a' comuni amici, alla intera Città. Le montagne, che ſequeſtrano coteſte beate ſedi dal reſtante del Mondo, e tengono da noi lontana la corruzione

del-

delle Capitali, la fertilità dell' ardue lor cime unita a quella dell' adjacente vaſtiſſimo territorio, e il lago aprico, e l'amenità delle ſpiaggie, e le menti ſvegliate, e colte degli abitatori ci avviſano concordemente, che da noi dipende la noſtra felicità. E chi è, che intiſichiſce il noſtro ſpirito, e non ci laſcia prender lena, nè ſpiegar l'ali a Cielo aperto? Sgridiamo, ſcuotiamo la noſtra ſonnolenza; non ceſſiamo dalle rampogne; chi ſa che qualche voce non penetri in fondo al cuore de' noſtri concittadini, e li determini a ricondurre ſul Lario il lieto ſecolo de' Plinii?

Sono intanto con parzialità di ſtima

Chambery. 30. Aprile 1783.

Affezionatiſſimo di Lei Amico, e Servitore.

XII.

All' Illuſtriſſimo Sig.

CAVALIERE D' ARVILLARS.

CHAMBERY.

Illuſtriſſimo Signore.

Viſita a Madama Boschetti.

ABbiamo recata la lettera di V. S. Illuſtriſſima al Sig. Boſchetti, che ci ricevè con tutto garbo; che venne ſubito all' albergo per reſtituirci viſita; che moſtrò di gradire ne' dì ſeguenti una, e due, e tre noſtre ciarlatine al ſuo gabinetto; che per varie guiſe taſteggiò il noſtro umore, le noſtre mire; e finalmente acconſentì, che paſſaſſimo a far omaggio alla degniſſima ſua conſorte. Ce ne avevano dette tante

di

lì questa Dama, che affrettavamo già con
mpazienza il momento di ossequiarla in
persona.

Eccola in fatti la bella Clori uscire
dal suo spogliatojo nella sala, in cui sta-
vamo aspettandola. Dati, e ricevuti i pri-
mi inchini, ci si asside a lato su di un sof-
fice Canapè, e ci indirizza compitissima-
mente il discorso. Che grazie! che venu-
stà! Il Marchesino Malaspina, a cui non
mancano nè coltura, nè ingegno, gode-
va, com' era giusto, i primi favori; io
che procuro sempre, com'Ella sa, di star-
mene riservato, mi tratteneva quatto quat-
to ascoltandogli, e misurava d'uno sguar-
do curioso il degno oggetto de' nostri ri-
guardi.

Folta capelliera; fronte aperta; occhi
larghi, e a fior di tempia, che incoccan
dardi; ciglia nere dolcemente ripiegate in
arco; vermiglissime gote; labbra purpureo-
coralline; bocca piccola a doppio ordine
vaghissimo di piccole perle orientali; men-

to ritondetto; alabaſtrina pelle, e liſcia al par del Raſo; collo di latte . . . . Non dirò di più, nè più minuta eſamina teſſerò ſulle altre ſue qualità, che i molti caratteri adempiono della perfetta bellezza. Tutti in Lei li ravviſo, tutti mi commuovono, ma ſvaniſcono tutti in confronto de' modi grazioſi, del vezzoſo parlare, degli ſpiritoſi inviti, della gentile ſua condiſcendenza in condurci a villa ſeco, in accompagnarci al Teatro, in portarſi con noi al *Breteau*, in farci in ſomma parer più gioconda la Città colla giocondiſſima ſua compagnia.

Godeva il bravo Sig. Boſchetti di queſte amichevoli effuſioni *della cara ſua metà*, che rimeſcolando da ſommo ad imo la ſenſibilità noſtra, non rendeva però mai vacillante la noſtra virtù, e la riſpettoſa noſtra ſtima per Lei.

Vi vuol egli d'avvantaggio per far comprendere a Voſſignoria Illuſtriſſima il bel regalo, che fu per noi quella ſua lette-

te-

tera di raccomandazione ? Speriamo di
trarne anche maggior profitto. Adeſſo ch'
io vi ci ſon colto, non me ne diſtacco
più. Amo di eſſer preſo ad un' eſca, che
ha virtù di ſaziarmi ſempre, e di agguzzar-
ni ſempre l' apetito. Mi riſovviene in
buon punto della nuova teoria de' piaceri
di queſta vita. Vivano ſempre felici, e al
mondo care le preziose ſue Nipotine Me-
aldina, e Fannì!

Faccia i noſtri riſpetti, e ringrazia-
menti a chi più li dobbiamo. Ma a chi
più li dobbiamo, che a Lei, ed alle am-
mirabili d' Oncieu? Mi creda.

Lione. 8. Maggio 1783.

Suo Affezionatiſſimo.

All'

XIII.

All' Illustrissimo Sig.

D. ANTONIO DELLA PORTA JUNIORI

Delegato per la Facoltà Medica, e
pel Magistrato di Sanità

IN COMO.

Illustrissimo Signore.

Progetto di una Scuola Veterinaria in Como.

SOno stato già da tre volte alle Scuo
veterinarie di questa Città Lionese; vi h
fatte lunghe conferenze coll' egregio dire
tore Sig. Bredin; ho visto, ho ammira
il suo giardino, il suo gabinetto, e mi fe
to elettrizzato in favore di questa Facolt
Mi viene un pensiero, che mi par buon
non lo voglio perdere; lo registro in que
carta, che invio a Vossignoria Illustrissim
perchè ad esso dia corpo, e forma, e
ren-

renda utile eziandio al pubblico. Vorrei dunque, che ogni paeſe, ogni ſtato aveſſe una ſcuola Veterinaria; vorrei, che ne aveſſe una la Lombardia, e ſcelgo Como per prima ſua ſede, e per primo ſuo direttore io ſcelgo Lei.

Scelgo Como per prima ſede Veterinaria; doveva anzi dire per *l' unica*, dacchè una ſola baſtar può per codeſto Stato più pingue d'aſſai, che eſteſo. Tutto quai il beſtiame del Milaneſe ci viene dalla vicina Svizzera, ed è ben giuſto, che ſiavi a' confini un Giudice della buona o rea ua qualità. Uſaſi in oltre nel territorio Comaſco di caricare le Alpi con greggie, e mandre ſolipedi, e cornute, e di colà tenerle per tre in quattro meſi lontane all' abitato, ed in continuo pericolo di nalattie gravi. Se la Providenza non viee da Como, corron riſchio evidente di non eſſere ſuſſidiate a tempo. Finalmente è temuto più d' una volta di Endemia, i Epidemia, di peſte bovina ſul Lario, e

ne'

ne' ſuoi dintorni, ſenza ſaperſi dove prender lume, nè da chi. Lo Stato di Milano confina da tutte parti con regioni colte, e da queſto lato confina con un paeſe, che non pretende forſe di gareggiare, nè grandeggiare in ogni genere di dottrina, e di coltura. Non è neceſſario urtar di fronte, ma è neceſſario di provedere almeno indirettamente a' caſi noſtri; un cordone di abili maliſcalchi ci ſalverà ſpeſſe fiate da contagioſe invaſioni.

Ma io ſcelgo Lei per primo inſtitutore Veterinario. E chi ardirà di nominarne altri in codeſta Città o più illuminato, o più ſagace, o più inſtancabile? Figlio di un Medico, che la profeſſione onorò con ſolido ſapere, e con aureo parlar facondo; Nipote di un Medico, che reſoſi celebre nelle più celebri Città d' Italia gode al preſente concetto altiſſimo in codeſta ſua Patria illuſtre; autor conoſciuto e riſpettato per le dotte ſue Ipocratiche produzioni; Regio Delegato per la Facoltà

me-

medica , e pel Magiſtrato di Sanità
può ben Ella eziandio unire in ſe ſteſſa
gli oppoſti caratteri di ſupremo iſpettore ,
: di travagliatore indefeſſo nella nuova
Accademia , ch' io vo ideando. Non mi
nanca, che di eſſer Principe per effettua-
e queſto mio diſegno.

Si aſſegni per la Veterinaria in Como
n convento di Monache ſoppreſſe , il più
omodo , ed adattato che ſi potrà per tut-
gli oggetti ad eſſa neceſſarj , cioè per
n orto Veterinario , per una Sala di pre-
arazioni , per una Sala d' iſtruzioni , per
loggio gratuito di dieci ſtudenti.

Per l' orto Veterinario ſia meglio ſe-
ire le claſſificazioni botaniche di Tour-
fort.

Le preparazioni ſaranno per lo più di
atomia comparata , modelli di unghie ,
i sferre . . . . , di ſtromenti per taglj ,
altre operazioni chirurgiche ſulle beſtie,
principalmente ſulle bovine , e ſulle ca-
line.

Le

Le iſtruzioni ſi aggireranno ſulla materia medica per le beſtie, ſulle faſciature, ſulle ferrature . . . ., e ſopra tutta intera l' *Ipiatrica del Sig. Bourgelat*.

Sarà ordinato, che dal Milaneſe, dal Paveſe, dal Cremoneſe, dal Lodiggiano, e dal Comaſco ſi mandino ogni tre anni alla ſcuola Veterinaria di Como due giovani abili a ſtudiarvi per altrettanti anni conſecutivi queſta intereſſantiſſima Facoltà. A queſti ſtudenti ſi paſſerà in Como l' alloggio *gratis*, come detto è; ed il Pubblico, a cui appartengono, o la Caſſa d' iſtruzione ſomminiſtrerà una diſcreta ſomma annua per l' ordinario trattamento.

Sarà ſimilmente fiſſato onorario al bravo, e virtuoſo mio Dottor Porta Juniore, che ſarà iſtitutore, e direttore generale di queſta nuova Accademia. Gli ſi potranno aggiungere due Commeſſi ſalariati a ſuo giudicio.

Queſto è in breve il mio piano Veterinario, ch' io credo utile e praticabile;

V.

V. S. Illuſtriſſima ſi guardi bene dallo ſcandolezzarſi, ſe preferiſco Tournefort al Linneo. Io non faccio paragone tra queſti due grand' uomini, ma tra due loro ſiſtemi; e a dir breve, qualunque ſia, e comunque tranſcendente il merito di Linneo, il Sig. Brendin, e 'l ſuo anteceſſore Bourgelat hanno dimoſtrato, che il metodo del Tournefort è in pratica tre volte più adattato, e più facile per gli ſtudenti almeno di Veterinaria.

E in fatti due claſſi v' hanno di erbe monopetali regolari, cioè i campaniformi, come le malve; e gli infondibuliformi, come il tabacco.

Due di monopetali irregolari, cioè i perſonati, come l' accanto, ed i labiati, come la ſalvia, e la lavanda.

Due di polipetali regolari, cioè i cruciferi, come la coclearia, e la ſenapa, ed rosacei, come il papavero, e le roſe.

Quattro di polipetali irregolari, cioè gli ombelliferi, come il petroſillo, i cario-

filacei, come il lino, garofani; i liliacei, come lo zafferano, ed i fiordalisi; e i papillionacei, come le fave, i fagiuoli, i piselli.

Un' undecima classe vi è anomala irregolare, e senza forma stabile, come le violette, o mammole.

Una flosculosa, come il cardo, ed il carcioffo.

Una semiflosculosa, come la latuca, e l' indivia.

Una a stamigne, come l' acetosa, l' ortica, il fromento.

Una apetala senza fiori, come le felci, i muschi, le alghe.

Una senza fiori, nè frutta apparenti, come i funghi.

A queste diciassette classi di erbe aggiungansi le cinque classi d' alberi; gli apetali, come la quercia, e 'l pino; gli amentacei, o a pannocchia, come il pioppo, ed il salice; i monopetali, come il ligustro, ed il sambuco; i rosacei, come il rosajo, il rubo ideo, o pianta del lampo-

ne;

ne ; ed i papillionacei , come il citiso , e la ginestra de' tintori. *Voila tout* , e con questa predichina in capo sembrerà a più d' uno d' essere già divenuti botanici.

Quì non si mettono in una medesima classe il cetriuolo e la quercia, quantunque abbiano i fiori maschi, e femmine sopra uno stesso individuo; nè la pimpinella, ed il castano in un medesimo ordine, quantunque abbiano più di dodici stamigne; e senza esaminare le nozze visibili e le occulte, le Erme, ed i Froditi, e le parti tutte d' ogni fiore, noi prendiamo dai vegetabili tutte le più utili cognizioni. Che se avvengaci di trovare alcun' erba refrattaria alle altre classi per noi distinte, noi ci facciam cuore, e la collochiamo senza rammarico nel gazofilacio, e nel magazzino generale, nella classe undecima degli *anomali*. Tournefort ha stimato meglio di passare di un salto questa difficoltà, che di rompersi il cervello per poi scioglierla malamente. Questo è parlare con tono

Professorio.

Potrei ora descriverle il gabinetto delle preparazioni Veterinarie de' Signori Bourgelat, e Bredin, e massimamente quelle de' *Jumarts*; potrei narrare il metodo, e l' ordine, con cui s' istruiscono in queste scuole i giovani, che per Sovrana legge vi si inviano dalle diverse Provincie della Francia; potrei diffondermi sulle utilità dello Stato, per mandare Commessi, per fare delazioni relative alla generale sua giurisdizione . . . , ma non voglio fare l' erudito con Lei per non recare acqua al mare, nè legna al bosco. Le dirò piuttosto, e V. S. Illustrissima me lo accorderà facilmente, che se la Veterinaria è scienza di lusso, pare eziandio scienza di lusso tutta la Medicina; che si può forse dar bando a tutti i medici degli uomini, se non sono necessarj i medici degli animali Bruti; che ci dovremmo per avventura contentare anche noi della scienza medica, che hanno gli speziali, ed i flebotomisti, se per la spe-

cie

cie belluina contentar ci dobbiamo della ſcienza Veterinaria de' fabbri ferraj. Potrà egli un plebeo vantarſi di eſſere *maniſcalco* inſieme e *maliſcalco*? In verun paeſe del Mondo non ſarà mai lo ſteſſo *trinciare* le unghie di un cavallo per calzarlo, e *trinciare*, o guarire le affezioni ſue morboſe; tanto lo Scalco in Clinica, quanto lo Scalco in Veterinaria dovrebbero eſſere ben diſtinti dallo Scalco di una tavola borghiggiana.

Finiſco ſenza aggiunger nulla nè di me, nè degli altri miei trattenimenti. Scrivo a più d' uno, e le lettere di novità ſcritte a qualunque de' miei amici ſono di ragione promiſcua con tutti gli altri. Mi creda che ſono

Di V. S. Illuſtriſſima.

Lione. 8. Maggio 1783.

Affezionatiſſimo Servitore.

XIV.

All' Illustrissimo Sig. Abbate

D. DOMENICO FERRI

PAVIA.

CARISSIMO AMICO.

Cene Lionesi.

SArà già costì cominciata la state, e voi andrete in traccia delle fresch' aure del delizioso *Sicomario*, e stuzziccherete le allegre vostre brigate a' consueti trastulli della stagione. Non v' invidio come in addietro; mi diverto più assai di voi, e potrei farvi ottime lezioni di onesto Epicureismo. Una sola ve ne darò ora per saggio, ed è di animarvi ad introdurre costì l' uso carezzevole de' notturni banchetti. Noi

ne

ne abbiamo già goduti diciannove quì in Lione, e ne possiamo parlare con fondamento. Credo, che non ne abbiate idea; tenterò io di darvela così in passando, ma vi prevengo, che l' originale sarà sempre superiore alla Copia.

L' ora più comune delle Cene Lionesi è verso le otto dopo il mezzodì. Si fanno gli inviti o con viglietti, o a voce, giusta il grado di cerimonia, che esigesi dalle circostanze. Si entra nella sala di ricevimento senza molte formalità, e fatto inchino alla Dama padrona, ed a quei, che giunsero prima di noi, si parla promiscuamente con chicchesia sugli spettacoli, e sulle novelle dalla giornata. Si rinforza intanto l' Assemblea, e si ordina insensibilmente, e si rinserra. Chi giuoca, chi ciarla, chi gira, chi si rincantuccia con una, o più persone di genio; si parla, si sorride, si frizza, si spia; godonsi anche in silenzio certi gruppi animati, che vi si fanno. Egli è da presupporsi un costume, direi quasi, gene-

rale, de' ballerini franzesi sul teatro. Gli ultimi passi, le ultime capriole di certe danze figurate le vibran essi con tal grazia, e misura, che ad un lieve batter di ciglia s' intrecciano in aggradevole prospettiva. L' affollata platea estatica vi mira il padre Giove corteggiato dalle minori Divinità, che si affaccia ad un balcone del Cielo per guardar giù in terra; e si compiace, che Paride pensieroso stenda ancor dubbia la mano per offrire il pomo alla miglior beltà; in mezzo a questi incanti scende il sipario, che lascia mutoli, e inteneriti gli spettatori. Quest' arte fina di darvi in un istante sul palco le attitudini più acconcie per un quadro, per uno scorcio lusinghiere, si è quì trasportata nelle assemblee, e fa giuoco bellissimo al chiarore delle serotine illuminazioni, senza però offendere la modestia, ed il contegno. In un momento si formano quadri simili, in un momento svaniscono, e non è di un momento la dolce impressione, che vi lasciano. Ma e

come mai s'infinua tanta armonia in queste
comitive di piacere? Non v' entrano, che one-
fti uomini ben conofciuti. Come vi fi unifce
tanta varietà? Vi fi efcludono gli ftupidi. Co-
me vi fi trova tanto fapore? Si efpellono gl'
infenfibili. Sono tentato a dir di più. Do-
po varie combinazioni, e confronti fatti, do-
po le più minute informazioni prefe, mi
do a credere, che Lione, e la Francia
non fia il clima de' feccatori, degli impor-
tuni, de' fuffurroni, de' fornioni, degli fgua-
iati, dei melenfi, che guaftano, che ammorza-
no, che ammorbano, che ammozzieano le
converfazioni italiane; converfazioni fatte
per lo più a porte aperte, e fenza fcelta,
e per vana pompa, e per mero prurito ri-
dicolofo di aver molta gente, e di far cor-
rer voce, che vi è ftato un gran numero
di tavolini.

Ma eccovi l' avvifo, che fi è meffo
in tavola. Tutti s' alzano, e fi alza infie-
me un leggier zonzo nell' affemblea, di
melate paroline, di cortefi inviti, di fin-
te

te ambascie. Questo cioè è il momento, in cui ciascuno si sceglie la sua Dama, e la destra porgele, e con lei si unisce, sogguardandosi, e sogghignando, nel passare da un appartamento all' altro, fino alla Sala del convito. Voi direste all' entrarvi, che Flora, e Ciprigna l' ornaron di rose, e la sparsero di profumi, e che la pallida aurora la investe ancora col lume tremolo, e cangiante del mattin ruggiadoso. Scintillano i cerei accesi intro limpide guastadette pampiniformi, calatiformi, infondibuliformi, quà e là pendenti dalle ampie dorate volte, e dan risalto vaghissimo alle addobbate pareti, ed alle ciotole, ed alle coppe della quadrilunga mensa imbandita. Non vi ha muta di vivande; non si fa che un sol portato di aggradevolissimi camangiari. Ciascun serve al primo cenno di ciò, che gli sta innanzi; non si sprona alcuno al bagordo; si assaggia, si gusta, si celia, si concettizza, si bisticcia, si susurra all' orecchio della gradita Compagna.

Le

Le ſalſe, il vino, ed il parlar vezzo-
ſo di tante Ireni vi metton nel ſangue
un fuoco, un fremito nelle fibre, che
vi ſcuote ſenza traſporto, che inve-
ſte l' anima illanguidita, e la inclina
alla gioja. Si levan le menſe, e l' aſſem-
blea diſperdeſi nelle vicine Sale. Qual
novità! Reſi più pallidi i lumi, e l' aria
mbrunita, e taciturna, ſi trasformano i
commenſali in altrettante ombre degli Eliſi.
Ombre in un canto aggruppate, ombre
nſieme accoccolate nell' altro, ombre er-
anti, e ſolitarie, che quà, e là portan lo
guardo, e 'l paſſo incerto. In neſſun luo-
o, in neſſun tempo voi vedete in Fran-
ia ſcompoſti atti, nè aſcoltate incon-
ite ſghignazzate nelle pulite ragunanze; ma
i queſti ultimi iſtanti de' notturni ban-
hetti ſi guarda più che altrove la conve-
evolezza, ed il decoro, per tema quaſi di
iſtornarne il ripoſo, che vuolſi conciliare
i convitati. Ma la notte tocca già la metà
el ſuo corſo. Si ritiran tutti a poco a

po-

poco ſenza ſmorfioſi ſquaſilj, e mi ritiro anch' io.

Volete ſaperne di più? Io vi ſpediſco queſta lettera per la poſta aerea, ed immaginoſa del Linguet; la riceverete in un attimo. Voi cavalcando la rocca magica di Benevento, potete recarvi al noſtro albergo di *Provenza* in men d'un' ora. Martin del Rio ve ne darà la dimoſtrazione, ed il metodo. Non mancate, no; mi luſingo di ottenervi un Coperto alla cena di posdomani dall' Illuſtriſſimo Sig. Fuſelier.

Intanto ſe avete agio di fare oſſequio alla Colleoni di lui figlia, che fa ora le delizie delle Dame Venete non meno che delle Milaneſi, ditele, che è ben meritata la ſtima altiſſima, e la ſecura fama di ſplendidezza, e di cuore, che queſto amoroſo Padre gode coſtì fra noi; ditele, che le frequenti ſue comendatizie col moltiplicare a lui gl' incomodi, gli moltiplicano eziandio appaſſionati encomiatori; ditele che la degniſſima ſua madre, e le ragguar

de-

devoli sue sorelle Sofia, e Rosalia, brillano quai gemme in tutte le compagnevoli società; ditele finalmente, che se noi sembrassimo ad essi un po' po' scarsi in complimentosi ringraziamenti per tante ricevute cortesie, e pel facile accesso procuratoci in tante distinte Case, ciò è effetto piuttosto della difficoltà di ben corrispondere, che non di sconoscenza a' nostri doveri. La Casa Fuselier sarà per noi immortale, ed è assai meglio parlar bene di loro ad altrui, che a loro stessi.

Assicuratevi della mia amicizia, e credetemi.

Lione. 25. Maggio 1783.

Tutto Vostro.

AT

XV.

All' Illustrissimo Sig.

D. GIOVANNI BELLISOMI.

PAVIA.

Illustrissimo Signore.

Scorreria per Lione, Accademia di Scienze, ed arti, e Museo del Sig. Camus.

NOn saprei dire ciocchè Vossignoria Il lustrissima fosse per ammirare di più qu in Lione, o piuttosto non saprei cosa Ell fosse per non ammirarvi sommamente. I uom di mondo vi trova finezza, scioltura decoro nelle maniere del pensare, e nell agire; l' uom di bel tempo una succes sione giudiciosa di piaceri in casa, e fuo ri, che lo tien sempre in lena; l' uom di affari una distribuzion d' ore, e d

gior-

;iornate, che gli ſa alternare con miſura il
ravaglio, ed il ripoſo; l' uom di traffico
:na dovizia, una farragine, una inonda-
ione, a così eſprimermi, di ogni ſorta di
ıercanzie in lana, in lino, in ſeta, in
cami, in galloni, in naſtri, che a giu-
o titolo la chiamerebbe *Emporio della*
rancia.

Baſtano ad un Architetto la gran piaz-
di Luigi XIV. attorniata da ſuperbiſſi-
e fabbriche, e 'l Palazzo della Città...,
i riquadrati rioni ampiſſimi della Città
ıova; baſtano ad un Idroſtatico le ardite
ſtruzioni di Perache pel prolungamento
l Rodano, e della Sonna; baſtano ad
Pittore gli inſigni quadri de' Beau, de'
:nard, de' la Fauſſe, de' Cadet, de'
ınchet, de' Corneille, de' Tremoullier,
. . e ſopra tutto il famoſo Criſto in
ɔce ſenza lanciata del Rubens, che a
igi XIII. coſtò 20. mila franchi di pri-
compera, e 10. mila franchi di rega-
: baſtano ad un Proſpettiviſta la impa-

reggiabil moſtra della Città guardata di quà
da Broni, ove ſale, e ſcende, e archeg
già a ripreſe ſimmetriche ſu per lo doſſo
delle verdi colline oppoſte; i cento (
mila, e cento cinquanta mila ſcenografic
punti ſorprendentiſſimi alla Sonna, al Ro
dano, al moltiforme Breteau, ſulle altur
di Lion vecchio, allo Svizzero, alla Vil
leggiatura Arciveſcovile, a tanti caſini d
campagna, de' quali è ſeminata queſta nuo
va Tempe; baſtano ad un Machiniſta le mo
bili figure, lo Zodiaco, il Calendario de
grande orologio armonico della Cattedrale
ed i nuovi mulini oblunghi, e rettilinei de
Cachard per filare, vuotare, torcere la ſeta
e quelli della carità parimente oblunghi, e
a piccoli archi circolari, e quelli de' bat
tilori ſul Rodano, e de' filatori, e tirator
d'ogni ſorta di metallo ſparſi in tanti viot
toli, e chiaſſolini della Città, e gli arco
laj dei baſtardelli, co' quali da una donn
ſola ſi ſcarican ventiquattro oncie di ſet
al dì; baſta ad un Progettiſta il gran bar

co-

cone a vapori del Sig. Jouffroy per andar contr' acqua; e ad un amatore, e coltivatore degli ſtudj profondi, e gai, cioè per Voſſignoria Illuſtriſſima baſtano la Veterinaria, la ſcuola del diſegno . . . . , e l' Accademia delle ſcienze, ed arti. Mi fermerò alquanto ſu queſt' ultima.

L' abbiam voluta eſaminare da vicino, ed a' 6. Maggio intervennimo fortunatamente ad una ſua pubblica ſeſſione. Tre valoroſi Accademici dottamente parlarono ſul carbon foſſile, ſull' amicizia, ſulle lingue, ed il Sig. Veſſallier ci ſcoſſe, e ci ravvivò con un elegante poemetto ſulla Pace teſtè conchiuſa. Vidimo in un' altra ſeſſione privata come vi ſi trattano gli affari, che a tutto il Corpo appartengono: vi domina decenza, e libertà; ſi permiſe anche a noi di cinguettar franzeſe, ragionando a lungo il Marcheſe Malaſpina ſui fregamenti nelle macchine ſemplici, e compoſte, ed io ſopra un piccioliſſimo ramo di Fiſica, cioè ſopra l'elettricità, che ho tentato de-

durre non ſenza pregio di novità dalle chimiche decompoſizioni. Ci fece applauſo ſenſibile l' aſſemblea, e noi non poſſiamo che lodarci della ſua urbanità raffinata. A me però ſembrava ſtrano, che un Corpo, ed un Corpo antico d' Accademici foſſe ancor riſpettabile, e riſpettato Mi pareva ancor più ſtrano, che ſi poteſſe opporre l' Accademia di Lione alle invettive di Linguet. Non andò guari, che Lione ſteſſo mi confermò ne' miei giudizj, e potrei dimoſtrare con iſtorielle bene avverate, che la ſcienziata Lioneſe Accademia impone più alla moltitudine fuor Stato, che alla ſua Patria. E' egli queſto il mal deſtino di tutte le ſocietà letterarie di eſſere unicamente ne' lontani paeſi encomiate? *Cremantur ubi ſunt, laudantur ubi non ſunt*. Sono forſe le loro bellezze come la tonda cera rilucente del lunare deſco, che offre ſempre all' occhio armato oſcure valli, montagne ardite, e laghi e mari in tempeſta? Mi ſi voleva far cre-

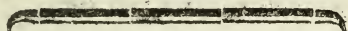
de-

dere, che questi fossero privilegi delle sole
Accademie d' Italia! ed oh Arcadia, oh
sapienza di Roma! eravate citate voi in
estimonio. Profetizzo al presente, che
non saranno a queste dissimili le altre tut-
te, che incontrerò in cammino. Accade-
mie, ascrizioni, e premj d' Accademie
sono oggimai come i giornali, ed i mer-
catati elogi de' giornalisti. Appena esse reg-
gono alla critica imparziale negli anni ver-
di della prima loro istituzione; decadono
ben presto, e si fan pascolo d' intrighi,
ed acqua pe' gonzi.

Ma checchè ne sia di tutto ciò, ho
conosciuto quì in Lione il Sig. Châtillon,
il Sig. Royer, il Sig. Camus...., ed
altri valent' uomini eruditi, profondi, che
bastan soli alla propria fama, e che ono-
rano l' Accademia stessa, di cui son membri
illustri. Il ricco, e splendido Sig. Camus,
per parlare di questo solo, si è formato
una doviziosa sceltissima libreria, che mo-
stra la capacità della sua mente, mille

volte ſuperiore alla freſca ſua età ; egli è Aſtronomo , Chimico , Naturaliſta. La ſua ſpecola , il ſuo laboratorio , il ſuo muſeo farà epoca tra pochi anni , s' egli continua a coltivare queſte ſcienze colla ſua ordinaria energia. Non voglio , che V. S. Illuſtriſſima ſi affidi in ciò alle mie aſſerzioni ſoltanto ; le traſmetto per ſaggio l' indice dell' ordine ſiſtematico, ch' egli ha ideato ed eſeguito nel ſuo Gabinetto. So , che ſcrivo ad un dilettante , ad un giudice di queſte materie ; ſo ch' Ella poſſiede una raccolta non volgare di naturali produzioni , che per tanti anni ebbe anche coſtì il pregio di unica ; ſo che gli eletti rampolli della nobiliſſima ſua famiglia , e cari nipoti ſuoi ſi addeſtrano alle più ſquiſite cognizioni col famigliare conſorzio della ſenſibil Natura riordinata ne' ſuoi ſcaffali dal Matematico , dal Fiſico Gratognini , che ha l' onore , ed il merito della ſua amicizia. Ma appunto perchè ſo tutte queſte coſe , e molt' altre ancora , che irriterebb-

rebbero la ſua modeſtia ſe oſaſſi dirle, indirizzo a Lei il preſente elenco. Potrebb' Ella ſervirſene altresì per formare un Muſeo portatile entro un ſol caſſettone tripartito giuſta i tre Regni Naturali, e poſcia ſuddiviſo nelle ſue claſſi. Quì in Francia ſi uſano queſti Muſei portatili aſſai più che le tolette per le Dame, e la ſtanziolina di ritiro pel ſervente.

Sette Claſſi del Regno Minerale

1. Claſſe.	Terre	(argilloſe) (alcaline) (geſſoſe)	Sabbie,) elementi) delle) Pietre)	Pietre,) o terre) dure)	Ghiaja, o frantumi di pietre.
2.	Sali	(acidi (alcali (neutri			
3.	Bitumi	(fluidi) (solidi)	Gli Zolfi ſono compreſi in queſta claſſe per varie ragioni.		
4.	Piriti				
5.	Semi-metalli	(fluidi. (solidi:			
6.	Metalli				
7.	Accidenti proprj del Regno Minerale, ed Occaſionali				

1. dall' acqua (concrezioni.
(incroftazioni.
(pietrificazioni.

2. dal bitume, o bituminazione . . . . il giajetto, le torbe

3. da' sughi minerali, o mineralizzazione . . . . le conchiglie mineralizzate.

4. dal fuoco, o prodotti volcanici.

pietre gettate, e non intaccate dal fuoco (d' ogni (genere

pietre calcinate (d' ogni (genere

pietre fuse, o lave (porose (pumici (scorie

(compat-te (basalti) Omogenei) in tavole.) in prismi.) Compofti) in maffe.

Vetrificate.

Pozzolane. (rapillo (pozzolana propriamente tale

(Ceneri (agglutinate. (in polvere.

Podinghi, o mifture volcaniche.

Tre claffi del Regno Vegetale.

1. Claffe. Piante minero-vegetali (Mandrepore, per varie buone (ragioni.

2. . . . . Piante aeree, o piante semplici (Radici.
(Corteccia.
(Legno.
(Frutti.
(Piante intere. o Erbolajo di (Tournefort

3.

3. . . . . Accidenti proprj del Regno Vegetale (Gomme.
(Resine .
(Corpi gomme-
(resinosi .

Sette classi del Regno Animale

1. Classe . Quadrupedi
2. . . . . Rettili
3. . . . . Pesci (Conchiglie , o testacei , (e crustacei
4. . . . . Anfibii
5. . . . . Uccelli
6. . . . . Insetti
7. . . . . Accidenti proprj al Regno Animale (Calcoli .
(Bezuardi .
(Egagropili .

Nota bene (mi soggiunse il Sig. Camus), che in questo Catalogo dimostrativo le denominazioni di *Minerale*, di *Vegetale*, di *Animale* non formano veramente Classi distinte; seguito la Natura, non ne faccio, che una Classe sola, e spero, che in progresso di tempo sarem tutti convinti, che i così detti suoi tre Regni non sono al più, che tre Provincie di un medesimo Regno sottomesso a certe costanti leggi, che la Natura stessa ha stabilite dappertutto. Si potrebbe dire altresì, che la Capitale di quest' unico Regno è tra' Minerali; *au*

moins moi je le dis. Così egli, ed io prego senza più Vossignoria Illustrissima a far gradire i miei ossequj a tutta la pregevolissima sua Casa, ed a credermi eternamente.

Lione. 28. Maggio 1783.

Suo Affezionatissimo.

All'

XVI.

All' Illustrissimo Sig.

D. LUIGI ALBERTOLLI

Regio Professore.

MILANO.

AMICO CARISSIMO:

Siamo giunti jeri sera a Parigi verso la mezza notte, ed abbiam preso allogio nell' *Hôtel d' Hambourg, rüe jacob; Faubourg S. Germain*. Ho dormito bene; mi alzo per ora che il centro del Sole tocca il meridiano; 28. minuti all' Occidente del nostro, e non differisco un momento a darvi parte della mia contentezza, della

Rarità di Parigi.

mia

mia sorpresa, della specie di deliro, e di frenesia dolcissima, che m' assale nel vedermi in questo centro dell' Universo. Mi metto alla finestra del mio appartamento; tutto si spiana sotto di me, tutto rischiarasi; le muraglie, i tetti, le case mi divengono trasparenti; miro la maestà degli ornati, e la grandezza, e l' uso che le distingue. Passa il mio sguardo pe' muscoli intercostali, e pel cranio d'ogni cittadino, e parmi di leggere gli affetti de' loro cuori, ed i pensieri stampati nelle loro meningi. Non so stare alle mosse. Che colpo d' occhio, che vista sorprendente!

Novecento settantacinque strade; 95. chiassolini; 50. mila case; 134. Comunità regolari; 50. Parrocchie; 110. tra Capitoli, e Cappelle; 26 Spedali; 12. Prigioni; 15. Seminarj; 57. Collegi; il Museo Rozier; sei Accademie di lettere, di scienze, e d' arti; quattro Biblioteche pubbliche; il Giardin del Re; la Specola; le Specole; la grande Università da Carlo Magno fondata. Il

Il palazzo del Louvre, il palazzo alle Tuillierie, il palazzo Reale, il Luxemburgo, gli Invadidi, il palazzo della Città, il Pretorio, la Sorbona, la Val di grazia, l' Arcivescovado, S. Sulpizio, S. Genieffa, il palazzo delle Monete.

Diciasette piazze pubbliche, e tra queste la Piazza Reale colla statua equestre di Luigi XIII., la piazza Vandomo colla statua equestre di Luigi XIV., la piazza delle Vittorie del Marescialło de la Feuillarde colla statua in piedi di Luigi XII., avanti a cui s' incatenano quattro *cervelloiche* Nazioni, e la piazza di Luigi XV. al ne delle Tuillierie.

Cinquantadue fontane pubbliche; 20. *uais*; 12. mercati; 20. ponti; 12. porti alla Senna; 64. ufficj per le pubbliche endite, altri 22. per le finanze, per gli ppalti, pel commercio; dodici mila, e inquecento carrozze signorili, e due mi carrozzaccie d' affitto numerizzate per coodo di chi non si vergogna d' entrarvi;

quat-

quattro mila riverberi per la notturna il-
luminazione delle ſtrade ; 36. caſſette per
le lettere della gran poſta , che non abbi-
ſognano di aſſicurazione , e 395. caſſette
per la piccol poſta interna , introdotta nel
1760. dal Sig. Chamouſſet.

Gli arazzi a Goblin; le tappezzerie in
carta ; la manifattura degli ſpecchi; la por-
cellana a Seve . . . . *ec.*

Sette Fiere , o Mercati di pubblico
divertimento , come quella di S. Lorenzo
in Giugno , che è migliore della Fiera S.
Germano in Febbrajo per l' aggiuntovi ri-
dotto Cineſe fino dal 1781. ; i piccoli ſpet-
tacoli de' baluardi , Nicoletto ; Audinot, le
varietà dilettevoli reſe tanto famoſe dal
Jteanno ; l' Opera, la Commedia Franceſe,
la Commedia Italiana .

I paſſeggi alle arginate rive della Sen-
na , che divide in mezzo la Città , e vi
forma un' iſola ; il ponte nuovo colla ſta-
tua di Enrico IV. ; ed il ponte Reale, che
guarda da una parte il Louvre, e dall' al-

tra

ta il palazzo Bourbon ; i giardini delle Tuilliere ; i giardini di Luxemburgo, dell' Infanta, del palazzo reale, del Re, dell' Arsenale ; il piccol corso della Regina ; i Campi elisi ; i baluardi nuovi, ed i vecchj.

E la popolazione? Chi la fa montare ad un milione, e chi ne leva trecento mila ; si contano in questo gran numero 361. caffettieri, 1824. calzolaj, 1302. ciabattini, 282. libraj, 2184. merciajuoli, 52. levatrici, 700. parrucchieri, 700. rigattieri, 1884. sartori, 36. stampatori, 300. etraj, e quel, che lusinga i giovani forastieri massimamente, ventotto mila ragazze di bel tempo. Quanti amanti, e quanti intrighi di cuore, e quanti vezzi, e quante violenze! quante ricchezze, e quante profusioni, e quanta povertà! quanta pace, e quanti allarmi!

Ed eccovi la Città maravigliosa, ch' io contemplo al presente ; ma come la contemplo? Lo dirò io? Rinvengo da una

spe-

ſpecie d' eſtaſi, e mi accorgo di aver in mano l' almanacco di *Gotha*, e di traſcrivere quaſi parola a parola il ſuo piccolo *Tableau de Paris*. Ne ſappiamo ora amendue egualmente, perchè non ne ſappiamo, che la ſtoria; tra poco vi ſarà gran differenza tra me, e voi. Ciocchè vi ho quì traſcritto ſervirà a me di ſpia, e mi recherò in perſona a vedere, ad oſſervare, a vagheggiare, a godere or queſto, or quell' oggetto della mia curioſità; ma voi avrete la ſofferenza di reſtarvi a dente aſciutto: io conoſcerò le coſe da vicino, e voi al più ſeguiterete a crederle; io le poſſederò, e voi non potrete averne, che la ſperanza; per me ſarà l' arroſto, e per voi il fumo; per me il guſto, e per voi l' odore; per me la ſenſazione, e per voi l' immaginazione. O che diſparità! o che invidia! Con tutto ciò non poſſo farvi la imprecazion di Marziale, perchè la voſtra è invidia da amico. Poteva ben io tardare qualche ſettimana a mandarvi queſta lette-

ra,

ra, e diſſimularvi allora il fonte di sì ſqui-
ſite mie erudizioni. Mi ſarei io luſingato
di averne lode? Se ne ſarebbero forſe lu-
ſingati aſſai ſcrittori ſuperficiali, e copiſti;
ma non mi ſembra di aver biſogno di elo-
gi precarj, e fino a queſta età di anni
$= 6 \times 7 + 2\frac{1}{4}$ (Oh, che matematico!) non
ho potuto mai parlare che per ſentimen-
o. Si ſagrifichi tutto alla verità, come
o ſon pronto a tutto ſagrificare per voi.

Addio; ſono e ſarò ſempre.

Parigi. 6. Giugno 1783.

Tutto voſtro.

AII

XVII.

All' Illustrissimo Sig.

CONTE ANDREA PASSALACQUA.

COMO.

Illustrissimo Signore.

Divertimenti di Parigi.

TUtto s' impiccolisce nelle grandi d
stanze, e se Scipione dalla celestiale s
sfera trova a stento la terra, che poi g
sembra un atomo, ed in quest' atomo no
distingue Roma città Principe del Rom
no Impero, come poss'io veder Como c
Parigi Capitale del Mondo? Contuttoci
mi rammento con piacere del vivacissim
Conte Bolza, e non rade volte m' imm
gino di decidere celiando con lui il d
stino

ſtino d' Europa. Ma ſopra d' ogni altro io mi rammento del pregiatiſſimo Sig. Conte Andrea, e mi ſembra a otta a otta di veleggiare con Lei da Moltraſo, e di tendere notturne inſidie ai tremanti abitatori del Lario. Le memorie dolci non ſi cancellano sì di leggieri da un grato cuore, ed i doveri non iſcemano per allontanamento di luoghi, o di tempo.

Ma Ella non è in Parigi. E chi l' ha mai fraſtornata dal poſporre l' acqua del patrio Fontanile alla Senna? Fuori di Parigi non v' è ſalute, dice il Franzeſe proverbio, ed io dirò più vero, che fuori di Parigi non vi ſono divertimenti. I teatri, i paſſeggi, le cene, i Campi eliſij, la Fiera, il Ridotto Cineſe, le caſe di Città, quelle di Campagna, tutto è incanto; l' abbigliamento d' ogni Signora è una moda; ogni loro occhiata ſembra un dardo; ogni ſorriſo, ogni paſſo vi piace, vi luſinga. Tutto ſpira decenza, e decoro, e queſta ſteſſa decenza, e queſto decoro è forſe un'

arte, un raffinamento di più.

Entriamo, per darlene un saggio, nel ridotto Cinese. Eccole una gran piazza circolare, e messa a piantarelle d' alto fusto, che sull' imbrunir della sera presentano i cedevoli rami, e le verdi mobilissime loro foglie allo scherzoso soffiar del vento, e sollievo arrecano, e ristoro alla turba immensa, che quì si sdraja sull' erbetta molle, e là si adagia sopra seggiole portatili, o sopra immobili canapè. Egli è cinto questo bosco aprico da varie, non so s' io mi dica, stanze, o capanne, o ritiri, o nascondigli, o nicchj di elegantissimo disegno.

La prima stanza a destra è destinata ad un vertical bilanciere, lungo diciotto in venti braccia, sospeso in alto a sodo perno orizzontale, intorno a cui può ravvolgersi, ed oscillare liberamente. L' altra delle sue estremità è armata da due opposte seggiole a bracciuoli, sulle quali due persone sedèr si ponno a schiena a schiena, e raffer-

fermarſi. Son forſe due Eroi della Francia,
que', che vi ſi aſſidono or ora? Sono for-
ſe due geni tutelari di Parigi? Sono
Cupido, e Venere; ſono Endimione, e
Diana, ſono due Ninfe, ſono due Dee del
boſco, ſono quì per trattenermi, dice ogni
ſpettatore. Ma già urtaſi dolcemente la
lunga trave, ed a poco a poco ſi aumen-
ta il moto della macchina archeggiante,
che ſi porta, e ſale in men ch' io il diſ-
ſi fino quaſi a toccar la tettoja, e giù
ſcende e precipita da un lato per montar
poſcia con egual fretta, e ad altezza egua-
e dell' altro. Ciondolan eſſi pure in que-
ſti archi larghiſſimi i noſtri due Campio-
ni con volto giulivo, e franco; provo-
an anzi con frizzi arguti il letizioſo par-
erre, lo aizzano, e vi fanno riſuonare con
ſtevol plauſo concettoſe eſpreſſioni talvolta
quivoche. *Ogni coſa é monda ai mondi*,
ura non più d' un quarto d' ora queſta
ecie di ſpaſſoſiſſima altalena, e ſi continua
giro alle altre ſtanze.

Havvi nella ſtanza vicina il giuoco della *baleſtra* ; nella ſeguente il *ſaettatore Cupidine*; nell' altra la *battaglia de' bamboc-ci* ; nell' ultima, che ſta alla ſiniſtra dell' ingreſſo, vi ha un torneo antico di mo-derniſſima petulanzia, in cui damerini, e damerine vezzoſamente ciarliere ſanno via imbolare gli anelli appeſi al braccialetto, ed i cuori convulſivi degli attoniti ſpettatori.

Ma ſcuoteci d'improvviſo un romoroſo fraſtuono di piena Orcheſtra, e mi do fret-ta anch' io di ſalir le ſcale, e d' inſinuar-mi nel così detto *Salon Cineſe*, da cui pro-priamente queſto Ridotto prende il ſuo no-me. Quale ſorpreſa! Vi ha pericolo, che dia volta il cervello, e già mi pare di avere *gi-rato il Capo*: lo raddoppierò nel ritorno; ſo-no alla Cina. Due Ordini antichi d' Architet-tura, l' uno all' altro ſovrappoſto; doppia ſerie corriſpondente di colonnati aperti; la ſuperio-re, e la inferiore corsìa, che gli attornia; gli ornati, le dipinture, le lumiere, i lu-mi, quaſi diſſi, ed i lucignoli . . . . ma-

ni-

nifestamente annunziano Canton, Pechino, e l' originale gusto asiatico de' munificentissimi discendenti di Yao. Qui non mentono le storie, e i Rami spiranti de' più illustri viaggiatori. Si danza alla Cinese, si passeggia alla Cinese, si sede alla Cinese, si fa all' amore alla Cinese, cantonati, raggricchiati, ammusati quasi insieme. La mobil' onda di tanta gente, che entra, ed esce in un istante, mi spinge, e giù mi obbliga a discendere nella sottopposta grotta Cinese in altre grotte minori scompartita, da rari lumi semicoperti, semiaperti rischiarata, lavorata a tufi, a piote, a zole ammonticchiate con piacevole negligenza, servita a dovizia da sorbetti, da acque, da siroppi, da spiriti d' ogni sorta. Mi confondo nella scelta. Accosto all' arso labbro una gelida aranciata, e dopo brieve riposo ne traccanno un' altra ad *olio di Venere*, che pare a me tanto morbida al palato, quanto Venere, al dir de' Poeti, lo è al tatto. Dopo i rinfreschi si ronza per la platea, si

rivedono i giuochi, e gli amici, si notano le caccie degli amanti, le compere, le vendite de' curiosi nelle botteghe merciajuole, che stanno aperte da ogni lato. Ma un' ora prima di mezza notte si dà fine al Ridotto, e ciascuno ritirasi colla sua brigata per la cena e il sonno.

Assicuro Vossignoria Illustrissima, che in Parigi pare, che si goda non meno nel sonno, che nella veglia. Le piacevoli idee di moltiplici divertimenti raccolte fra il dì ritornan di notte a trastullarci con allegri fantasmi; la varietà, e la delicatezza de' gusti, pe' quali si passa vegliando, non istanca, nè spossa veruna fibra del celabro; cosicchè non sappia oscillare gradevolmente quando ancor dormiamo.

Quì direste, che non si vive che di piaceri. In mezzo a ciò la Religione non vi è dimenticata. La mondezza nelle Chiese, la salubrità dell' aria nelle medesime; la pompa delle guardie Svizzere, la gravità dell' abito clericale; la maestà del can-

to, la serietà, ed il silenzio nelle funzioni sante v' ispira una quiete, un raccoglimento, una tranquillità d' animo, che vi appaga. Le Feste sono rare, e dignitose; e la frequenza de' Signori, e del Popolo è anche perciò singolare ne' Templi. Ma oh Messe parrocchiali quanto siete mai desiderate! Ognun v' interviene; ognun vi conduce forestieri; anche il profano vi accorre; anch' egli si ferma al patetico sermone; anch' egli vi fa limosine abbondanti; anch' io in somma vi ho praticato questi devoti esercizj con interno grandissimo compungimento. E d' onde ciò? Come possono stare insieme spirito di franzese galanteria, spirito di moderno *filosofismo*, e spirito di detagliata Ecclesiastica pietà? Debbesi ciò appunto (dirò io pure imitando, e trascrivendo il Merçier) ciò appunto debbesi a certe donzelle, che il Parroco invita a questuare per le Chiese dopo la consueta spiegazione del Vangelo. Compajon esse in ricco arredo, inghirlandate da Flora;

ed ammantate dalle Grazie ; v' interpellano al suono toccante di voce tremola, vi fissano con occhiate supplichevoli, e vi espugnano colla efficace eloquenza delle loro maniere. Ciascuno credesi in debito d' intervenire a sì pie funzioni, e di soccorrere i poverelli per mezzo di siffatte cercatrici. Lo Svizzero le precede, fa giuocar l' alabarba per aprir loro il passo, ed il reverendo Sacerdote che le segue, mostra un' aria contenta de' loro trionfi. Ho cominciato a Maçon nel giorno dell' Ascensione a famigliarizzarmi a questo rituale, ch' io prima avrei annoverato tralle bizzare invenzioni degli increduli; eppure è verissimo.

Che ne dice, Signor Conte Andrea, di questo bel sistema? Non ho potuto descriverle per ora che la faccia esterna de' Parigini, e del loro modo di vivere. Non so quasi nulla delle interne Società; non ne ho visti che lampi; spero, che ci si apriranno quanto prima, e che potremo gustarle, e scandagliarle.

Il

Il forestiere deve fare in Parigi un
oviziato lungo prima di essere introdotto
iù che da forestiere nelle Case. I Parigi-
i bastano a se stessi, e se s' incaricassero
cilmente de' forestieri ne sarebbero op-
ressi. Si aggiugne, che essi temono, ed
bboriscono altamente la spia segreta, il
olitico referendario, il seminator di dis-
ordie, il balordo, lo spilorcio. In som-
a o convien dar pruove non dubbie di
on esser nulla di tutto ciò, o convien
ontentarsi di vivere sulle piazze, e nei
ffè. A Lei, Sig. Conte stimatissimo, a cui
on mancano nè meriti personali, nè be-
i di fortuna, si può insinuar con fran-
iezza di venire, di venir presto a gustare
una Città degna di Lei, e de' suoi pari.
enga, e troverà pure in me un estimatore
ncero delle sue virtù, ed un amico ze-
ntissimo, che sempre si dichiarerà.

Parigi. 15. Giugno 1783.

Tutto Suo.

Alla

XVIII.

Alla Illustrissima Signora

CONTESSA FANTONI.

PAVIA.

Stimatissima Signora Contessa.

Il disingan-no.

COsa è viaggiare? Egli è vedere la Na-tura in grande. La mercanzia, e lo stupi-do non viaggiano; sono quà, e là portat- da forze esterne, nè sanno tampoco di cam-biare ubicazione. Non viaggia che il con-templatore. Il filosofo naturalista studia i suoi tre Regni; il filosofo morale studia l'-uomo; non viaggiano, dirò così, che per metà; il contemplatore studia il mondo in-tero; e delle sue parti divisamente esa-

mi-

inate ne forma un fol tutto. Paſſa egli
on rapido volo dalla terra al Cielo, da
onti ſelvoſi alle Città popolate; non fugge
i uomini per vagheggiare un prato, nè
aſcura gli inſetti per gettarſi nel vortice
:' cortigiani.

Di queſta indole eſſer dovrebbe chi
der vuole coſtumi, e terre nuove. Io
n ſo qual mi ſia, nè qual luogo mi
cupi nella ſcala degli eſſeri razionali;
ſono vent' anni che oſſervo, che me-
o, che confronto la ragione col fatto
ro il ricinto del mio gabinetto, e nelle
ciole mie ſcorrerie nella Lombardia,
Piemonte; ne' Griggioni . . . . ; eppu-
credeva di eſſermi moſſo non più di
polipo; che ſta ſempre affiſſo al ſuo
glio; credeva neceſſario di prender l'
, e di volare almeno a Parigi per ve-
e degli uomini. Da quattro meſi eſa-
to la Savoja, il Delfinato, la Borgogna;
Sciampagna, e queſto ſteſſo Emporio di
e le Nazioni. Che ne ho ritratto per

me?

me? Posso dire con verità di aver vi
ora ciò, che aveva visto prima, cioè b
sonate, giuochi d'ombre, fantasmi accav
lati nelle nuvole. Fu per me questo,
è tuttora uno spettacolo di piacere insiem
e di dispetto. Non vorrei essere stato or
finquì, ma son contento di avere ora
meno acquistati gli occhi. Conosco me,
gli Idoli, che riscuotevano da lontano
miei incensi.

In Parigi vi ha contrasto d'ogni est
mo. Il sapere è misto coll'ignoranza,
gentilezze colle inurbanità, la ricchezza co
miseria, la legislazione coll' anarchia,
libertà colla schiavitù. Siamo in un Caos
lumi avvolti in tenebre, ed i quattro e
menti sono, quasi direi, in una pasta sc
confusi. Ogni medaglia ha due facce;
Francia, Parigi, ogni franzese ne ha mill
e parlandosi di loro si possono a franca vo
pronunziare proposizioni contradditorie.
Mondo sarà sempre su ciò diviso in d
fazioni; gli uni innalzeranno la nazion fra

zese

efe fino alle ftelle; gli altri la deprime-
anno fino agli abiffi, ed effa ecciterà fem-
re la gelofia, la gara ne' foreftieri. Tutti
orran decidere fulle buone, o ree fue
ualità, tutti fi affanneranno per conofcerla
a vicino, ed Ella trionferà fempre di
utti.

E quante cofe non potrei io addurle
i riprova? Si ftampano tuttora in Parigi
olumi dotti anche dalle Accademie; ma
anno effe fcemando, o crefcendo in pre-
o? Se in fatto di cognizioni fi metteffero
i Accademici, ed i non Accademici in
i frullone, ne fortirebb' egli più farina,
crufca? Le maniere de' Parigini fono gar-
ite, e modefte; ma non difpenfano effi
rfe con garbo molte ingiurie al dì? e non
iluce fpeffo da quella modeftia compaffata
i carattere duro, mordente, altiero? Gran-
comparfe, grandi fabbriche, grandi en-
ate! ma che folla, che piena, che nem-
o di parafiti, di affamati, di gente,
ie altro non hanno al mondo fuori dello

ftec-

ſtecco in bocca, con cui paſſeggiano ſull' o
del pranzo, e d' un abito sì circoſcritto,
per vecchiezza sì ſopraffino, che ſe tu l' u
ti per poco, o lo ſtropicci, ſi sface ſubit
e ſi diſcioglie in brandelli! S' intimano
nome del Re le più minute coſe
ma i progetti legislativi ſono iridi ca
gianti; e gli andirivieni del Foro ſo
infiniti. Il tribunale di pubblica Poliz
così neceſſario al corpo immenſo di quel
Città diverrebbe tirannico in un mome
to, ſe titubaſſe un momento la integri
del ſuo capo..... Ma non è quì luogo
parlare di ciò alla diſteſa; baſti per o
il dire, che Parigi è la migliore, e forſe l
peggiore Città del Mondo, perchè racc
glie in ſe ſteſſa tutte le virtù, e tutti pare
che abbia i vizj del Mondo.

Che dirò io dunque dell' Inghilterra
dell' Olanda, della Germania? Forſe no
mi ſpingerò tant' oltre; forſe non avr
tempo di farlo; forſe non ne avrò biſo
gno. Il viaggiare è un mezzo efficaciſſim

per

er conoſcere i coſtumi degli uomini, e
er fiſſare con certe leggi i ſuoi proprj.
libri ragionano, e le Città, che viag-
ando s' incontrano, ſono come altret-
nte pratiche eſperienze, o confronti, o
pplicazioni, che confermano, o riſchia-
no le generali, e particolari teorìe de'
attatori. Ma all' ingegno non inerte ba-
ano pochi caſi per generalizzare; all' iner-
ſimo ve ne vogliono aſſai più; ed all'
gegno nullo non baſtano tutti i caſi poſ-
bili. Il numero delle applicazioni neceſ-
rie a comprendere una dottrina ſono in
gione inverſa della forza di comprenſio-
e. Che direbb' Ella di colui, a cui non
ſtaſſero nè i cento, nè i mila, nè i
eci mila eſempj per imparare le prime
attro regole dell' aritmetica? Che di-
bb' Ella di colui, a cui baſtaſſero per
aſcuna regola due, o tre eſempj ſola-
ente? Quegli darebbe ſegno non dubbio
lla ſua inabilità per le ſcienze; queſti
metterebbe in iſperanza di buona riu-

ſci-

ſcita. Dico io lo ſteſſo nel preſente affa
re. Vi ha chi dopo un viaggio non lun
go ſi ritorna a caſa illuminato, ſiſtemato
vi ha chi dopo un viaggio più eſteſo
moſtra poco migliore di quel di prima
ve n' ha eziandio di coloro, che potreb
bero viaggiare gli anni di Melchiſedec
ſenza trarne profitto di ſorta, e che anz
decadono, e ſi rendono più ſtupidi,
più vizioſi. Tutto ciò dipende dalle di
poſizioni d' animo, colle quali ci poniam
in cammino, e dall' ordine, e metodo
che vi andiam praticando. No, no, all
perſone bene organizzate, rifleſſive non
meſtieri di paſſare dall' uno all' altro Pol
per conoſcere con frutto gli uomini, e
il Mondo; non andrà guari, che potran
no predire a ſe ſteſſe ciò, che poi vedran
no. Io faccio a me l' onore di annove
rarmi tra queſte. Ho terminate molte a
naliſi; ho ancora due meſi prima di giu
gnere a Calais; profetizzerò dunque fin
d' ora in ſegreto, mi ſtudierò di riſcon

tra-

trare colla realtà le mie predizioni, e quando ne avrò verificate molte, mi crederò di ſapere alquanto più in là, di ſaperne quanto è uopo, e mi ritirerò tranquillo nella mia Patria.

Sarebbe poi gioconda e gaja coſa, ſe per ultimo riſultato delle mie meditazioni forzato foſſi ad affermare, che ſi trova in lontane contrade ciò ſolo, che trovaſi in caſa ſua; che gli uomini d'altri paeſi non ſono migliori de' noſtri; che una vita agiata in privato vale più de' turbinoſi apparati del pubblico; che gl'incomodi di un viaggio ſono *unicamente* compenſati da un *utile diſinganno*.

Il viaggiatore, che a ciò non ſi riduce, o non riflette, o non ſa riflettere; è una macchina; viaggia come le ale di un molino a vento, che ſempre gira, nè mai migliora, anzi ſi guaſta. Ed in queſto *utile diſinganno* conſiſte quella brillante luce, quel tatto fino, quel ſenſo intimo, quell'odorato diſcernitore delle coſe ſiſi-

che, e morali, tanto effenziale per faper *come viviamo, e con chi*. Lo avrò io forfe faputo in addietro per teorìa fterile, ma non comincio a fentirlo, che oggi.

Che immane diftanza tra il fapere ed il fentire! Tutti fanno i proprj doveri, e pochi li fentono; tutti fanno la propria piccolezza, e pochi la fentono; tutti fanno i proprj intereffi, e pochi li fentono; io medefimo fo molte verità, che non fento ancora, e che vorrei pur fentire. Io però fento il pregio altiffimo della iftruttiva amicizia, di cui Voffignoria mi onora. Una Dama perfettamente filofofa, che deve alle fue fole rifleffioni la fua filofofia, che rivolge fempre la filofofia alla propria, ed altrui felicità, che fa converfare coi libri, e cogli uomini, che li giudica fenza invanirfi, che gli ama fenza difordinarfi, ha diritto ful più intimo fentimento del mio cuore, e lega, ed obbliga ogni mia venerazione.

Tocca ora a Voffignoria Illuftriffima

il

il decidere, se questa, che a Lei invio, sia veramente una lettera, o uno di quegli allegri slanci, che la sua gentile condiscendenza permetter suole alle anime originali, che hanno l'onore di accostarsi a Lei. Se Ella il vorrà, ordiremo su ciò al mio ritorno alcune riflessioni. Mi creda intanto.

Parigi 1. Luglio 1783.

Suo affezionatissimo
Servitore.

XIX.

Al Riveritiſſimo Signor

BOSQUET.

LIONE.

Riveritiſſimo Signore.

Viſita a Madama Grivet.

A' 21. Giugno il Signor de Juſſieu ci ha condotti a Caſa Grivet. Che elegante Dama! che amabile preſentatore! Queſt' ultimo uniſce al ſapere tutti i caratteri di onorata perſona; quella cuopre le più fine qualità d' intelligenza, di spirito, di cuore ſotto un' aria di intereſſante dimeſtichezza. La preghiamo de' diſtinti noſtri ringraziamenti al riſpettabile, e dotto Signor Camus, che ci procurò così prezioſe

co

conoſcenze , mentre noi li facciamo a Lei diſtintiſſimi, che ce le confermò. Se nel Cielo Parigino riſplendeſſero più ſtelle Grivet, e Juſſieu, ſarebbe un Cielo impareggiabile.

Sfidiamo la ſteſſa Sig. Grivet a non eſſere contenta delle pruove, che ci ha Ella date della ſua corteſia in tutti queſti giorni traſcorſi. Eloquente, viva, filoſofa, concettoſa, miniatrice de' coſtumi correnti, tutta grazia, tutta raffinamento ci occupa sì dolcemente per più ore del dì, che non penſiamo quaſi ad entrare in altre Caſe. La ſua converſazione è un piccolo Parigi; troviam tutto in Lei, e nelle ſue maniere. Le eſtaſi, i traſporti, e le parole entuſiaſtiche, che impiegano a tutto paſſo i franzeſi, ſarebbero le più miſurate eſpreſſioni della noſtra compiacenza nè notturni paſſeggi, che facciamo ſpeſſo con Lei al Palazzo Reale, e nelle ſaporoſiſſime ſue cene Savojarde. Se noi continuiamo a vivere con Madama così co-

 me

me abbiam cominciato, arrischiamo di negligentare gli altri pregi di questa gran Capitale.

Evviva Sig. Boschetti; evviva. Ella avrà d'ora in avanti una sola mortificazione, cioè saprà, che esiste in Francia una Signora simile in garbatezza, ed in cuore alla sceltissima Dama, che le è comparte. Col più rispettoso ossequio ci protestiamo

Di amendue le Signorie loro

Parigi. 5. Luglio 1783.

Obbedientissimi Servitori F. L.
a nome anche del
M. D. L. M.

All'

XX.

All' Illustrissima Signora

DONNA MARIANNA GIORGI.

PAVIA.

Illustrissima Signora.

Posso io lusingarmi di non incomodarla con questa mia? M'immagino di essere di ritorno costì, e di entrare con Lei in discorso sul mio modo di vivere in questa gran capitale. Ho visto tutto; posso parlare, ma mi permetta di non dirle tutto. Ciò, che da vicino risguarda me, lo passerò sotto silenzio. Vossignoria Illustrissima amerà unicamente di essere informata del-

Vita de' Forestieri in Parigi.

le più generali occupazioni, che intertengono i forestieri quì in Parigi.

Incominciamo da' passeggi, che sono veramente sorprendenti. Un sol viale delle Tuillierie vale più delle arcate di Palmira, e le due animate cangianti schiere di sceltissime zitelle, e Dame, che lo fiancheggiano, sono più toccanti, che le bellezze Romane del secolo di Augusto. La ridondanza, la folla immensa, il vortice turbinoso di tanta gente, che monta, che scende, che attraversa, che urta, che s'incrocicchia in questo, e in altri deliziosi giardini, nelle strade lunghissime, nelle vastissime piazze, in ogni angolo della Città, forma esso pure un incanto non interrotto.

Vero è, che siamo ora battuti da un caldo cocentissimo, che spinge le Veneri, e gli Adoni alla campagna. *La Città è vuota; Parigi è un deserto; non ci si vedrà omai fino all' Ottobre faccia da galantuomo*; questi sono gli assiomi estivi,

che

he corrono ai Caffè, e per le Case. Che
spettacolo adunque non ci presenteranno l'
utunno, e la Primavera? Mi spavento al
olo immaginarlo, e certamente mi ci per-
erei inebriato di troppa gioja.

Dopo i pubblici passeggi convien en-
rare nelle private società. Questo è lo
coglio de' forestieri. Quanti quì giungono
ersuasi, che un nome altrove illustre
ervirà loro d' introduttore? Che ingan-
o! Poco servono in Parigi le araldi-
ne nomenclature. Presentato, che sia-
: a Versailles dal vostro Ministro, pote-
 ambire l' onor distinto della caccia col
e, ed insinuarvi così nel corpo diplo-
atico, e nelle più distinte ragunanze de'
otentati; ma il famoso nipote del Ves-
ovo d' Argentina vi farà segno, che cor-
ono troppo rischio le vostre sostanze nel
andeggiare in que' dintorni. Mettetevi
unque nel ceto medio de' Signori, e ri-
ervate quegli altri due estremi a qualche
rivata soddisfazione; vi gioverà sempre

l' averli conoſciuti, e non ſoffrirete il danno di averli conoſciuti troppo.

Vero è, che in queſto Regno de' piaceri, e del luſſo non ſi può, non ſi deve guardar di troppo l' economia, quantunque vi ritiriate all' ordin di mezzo. Il decoro della voſtra apparizione in Parigi, e l' eſattezza di non mancare a' riguardi dovuti alle voſtre Dame sforza la voſtra generoſità. Ma queſto ſteſſo ſarà un piacere di più, perchè riſtretto a certi limiti di brevi corſe, di rinfreſchi, di logge.... ſervirà di anello a ſempre nuove conoſcenze. Sopra tutto però valutaſi qui tra noi il merito perſonale, ed intrinſeco. Neſſun vi cerca, neſſuno ha biſogno di voi, neſſuno vuol annojarſi con voi preciſamente perchè appartenete a qualche grandiſſimo Caſato. Siete voi, e non i voſtri Avi, che deſiderate il loro conſorzio; fate che le voſtre virtù rendano caro il voſtro nome; erudizione, ſcienze, concetti, vivacità di ſpirito, facilità di eſpreſ-

ſio-

oni, onestà di tratto, carattere aperto, odesto, ingenuo, ... e dopo tutto ciò sciate pur trasparire, se sì vi piace, il gnome, la parentela, lo splendido lignaggio, e 'l tronco, ed i rami, e le foglie iandio dell' Albero Augusto, da cui siete ucciato voi senza vostra colpa, e per golare beneficio del *Caso*, e di Monna *ortuna*. Se siete pretensivo, se le vostre aniere, e le vostre qualità reggere non nno al cimento, io vi consiglio a vive- isolato, muto, ed a contentarvi di ciò; è sta in mostra a tutti sulle pubbliche azze senza aspirare a particolari officio- à; i vostri titoli saranno sempre titoli; voi sareste sempre un Ridicolo titola- o.

Buon per me, che godo la bella for- di esser compagno d' un Cavaliere, m' Ella sa, doviziofo, ed ornato! Vedo n lui le Parigine società, perchè egli rita di vederle. *Le ton*, *le bon ton*, *grand ton* sono nomi, de' quali ora in-

intendiamo il ſignificato, e la forza. Go-
diamo frequenti Accademie di ſuoni;
canti, pranſi ſplendidi in Città, ed al bo-
co, cene private, e confidenziali....
ſono pochi i dì, ne' quali ci ritiriamo
caſa prima di mezza notte. Ci ſi aprono i
giro le diſtinte e le mezzane aſſemblee,
procuriamo di conoſcerle a fondo. Quan-
te lezioni di uſanze, di preciſione,
piaceri, di garbo, di lingua, conformi, d-
formi, coerenti, contraddittorie, razional
irrazionali! Tutto ſerve a noſtro amma-
ſtramento. Le ſocietà di Parigi ſono u
Mondo in compendio.

Non ho ancor nominati gli ſpettac-
li. Queſti ſono variatiſſimi; l' opera,
teatro de' Franceſi, quello degli Italian
le piccole pezze, i fuochi di Ruggieri...
Gli ho però viſti più volte, e non h
quaſi voglia di rivederli. Le leggi d
decoro, e dell' azione ſono più ſcrupolo-
ſamente oſſervate, che da noi; ma vi do-
mina una monotonia, che ſtanca me,

di-

liverte moltiſſimo i Franzeſi. La muſica
vocale mi ſembra un coro di Zoccolanti;
e logge ſono tutte venali, troppo affol-
ate, e ſempre mute; non vi ſono ſale
la giuoco, nè ſtanze, nè ſtanzini di riti-
o, nè paſticcierìe, nè....., non vi ha
ulla in ſomma fuori della illuſione ſulle
cene, e di certe voci incondite, che tra
n atto, e l'altro v'invitano a rinfreſcar-
i colla famoſa loro *Eau de groſeille*, *eau*
e groſeille.

Ogni ſpettacolo è diſtante dagli altri;
on ſe ne poſſono goder due in un dì, e
uello, a cui s'interviene, è ordinariamente
roppo uno, cioè non ammette diſtrazioni,
ſige immobilità, e ſilenzio. Vi ſi ſta per
mparare, come i ragazzi ſotto la ſcutica
lel precettore. Non condanno la maſſima;
na quanto noi Italiani avremmo biſogno
li uno di queſti teatri franzeſi per iſtru-
ione del popolo, altrettanto, a mio cre-
ere, i Franzeſi avrebbero biſogno di un
eatro alla Italiana per divertirſi.

Pen-

Penſo anch' io, che i pubblici diver-
timenti devono contraddire in parte, ed
in parte ſecondare il nazionale carattere:
Noi Italiani, che abitualmente partecipia-
mo della ſpagnuola gravità, poſſiamo eſ-
ſere ſenza pericolo irrequieti alle ſcene:
i Franzeſi brioſi, impazienti, volatilizzat
hanno biſogno di eſſervi imbrigliati ui
po' più. Dirò ancor meglio. Il Parigin
è troppo vivace; convien ſorprenderlo i
mille guiſe, diſtrarlo, e ſuddividerlo i
più maſſe, perchè ondeggi, ed oſcilli ſen
za poſa. Guai alla Francia ſe ſi deſſe tem
po, che un ſol penſier s'impadroniſſe d
tutte le teſte! Quindi la moltiplicità,
la concorrenza, e la varietà degli ſpetta
coli in piccole ſuperficie concentrati. Il
Tribunale di polizia vi preſiede, e l
guata con cento occhj, e cento ſpie,
la faccia de' pubblici divertimenti ſempre
cangiante, e ſempre modellata ſugli ſteſſi
principj è forſe unica, ed ottima pel be-
ne generale della Metropoli.

Ec-

Eccole dunque, Signora mia pregia-
ſiima, a che riducaſi la vita de' foreſtieri
ì in Parigi. Vi ci vivon eglino per ci-
ttare nelle ſtrade, per traſtullarſi nelle
ſe, e per iſtruirſi, o annojarſi agli ſpet-
coli. Io trovo, che ſi può fare tutto
ò in qualunque paeſe del Mondo; baſta
oderare i deſiderj, e penſare più a' ri-
tati, che alla ſcelta degli ſtromenti.
itto ſi trova in caſa ſua quando ſi è
ne eſaminato ciò, che eſiſte in caſa al-
i. Sottopongo alla ſavia di Lei cenſura
eſti miei penſamenti, che di preſente
ſembran veri. Se un' altra volta mi
rà vero il contrario, lo dirò. Rimetto
entieri ſomiglianti ricerche ad alcuna
quelle converſazioni, che il bel cuore, e
entilezza di Voſſignoria Illuſtriſſima, ed il
amor proprio ſoglionmi procurare coſtì.
Ambiſco intanto di eſſere

Parigi. 25. Luglio 1783.

Accettiſſimo ſuo Servitore.

Alle

XXI.

Alle Illme Signore Marchesine

D' ONCIEU.

CHAMBERY.

Amabili Damigelle.

Caratteri de' Parigini.

NO, no; non mi dimentico di Fannì
non posso dimenticarmi di Meraldina. Gr
zie, maniere, accorgimento, colto el
quio, analisi non volgare, varietà di co
gnizioni sul Mondo, sull' uomo, sul cuo
dell' uomo; tutte vostre virtù non esag
rate, e da me gustate al sommo. Perch
non posso io dividermi dalle mie occupa
zioni per soggiornare costì, o cambiare
soggiorno delle d' Oncieu colla mia p
tria!

tria! Una sola di voi renderebbe felice il mio stato col perfezionarmi. Queste sono estasi di filosofica divozione, che mi stringono a voi, e che mi beano in voi benchè lontane. Non son io che scrivo; obbedisco alle impressioni del mio cuore.

Ho veduto Parigi, e l' ho ricercato attentamente in ciascuno de' suoi 20. Quartieri; ho esaminati i suoi spettacoli, e le sue passeggiate; seguito per quanto posso, e mi affanno ad assaporare le private società, nelle quali finalmente abbiamo avuto accesso, e non sono poche in numero, nè ordinarie nella squisitezza. Tutto è ammirabile, e grande; mi delizio ne' suoi contrasti; ogni sobborgo è una nuova Nazione. Quì è lecito ciò, che là non è ben fatto; varia il tono, ed il buon tono nello stesso gravicembalo giusta il variare della mano, che lo tasteggia. Lo stesso abito, e direi quasi le cere, ed il sorriso fanno un concerto di diversa armonia, ed un quadro di moltiplici tinte gustosissi-

me. Il Parigino è immobile come un sasso al teatro, è irrequieto come il fuoco ne' gabinetti, è zefiro, ed onda placida nelle grandi Società. Ha una volatilità, che si fissa, una fissazione, che si volatilizza in un istante; estatico, entusiasta, damerino, amico, indifferente, distratto, riflessivo, trovate in lui unito il carattere d' ogni Europeo. S' ingannerebbe chi lo giudicasse dal suo parlare. Più d' una volta ei parla cio, che non pensa, eppur non mente; più d' una volta opera contro ciò, che dice, eppure non si contraddice. Sembra, ch' ei sia soggetto ad una specie di morale apoplesia; vi dice *di sì* in buona fede, e dopo un momento il trovate di buona fede cambiato *in no*. Le donne si mettono a stupore nell' abito, nel gesto, ne' modi; con abiti semplicissimi, ed anche dozzinali fanno darsi un' aria d' incontro; con una cappellina di paglia gialla, con una gonnella, con un farsetto di tela bianca, e con pochi nastri vi parlano in mille modi agli

oc-

occhi, al cuore, e fanno diverſificare ſe ſteſ-
ſe la notte, e 'l dì; i loro ornati ſono ornati
d' ingegno, e non di bottega. L' uomo ſegue
la donna, e la imita nella ſoavità, e nel
decoro. Vi ha di certo una ſcuola, un
maneggio, un' arte a banda per ogni
moto di piedi, di gambe, di vita, di
braccia, di teſta, di occhi, di bocca, di
rughe nella fronte, che noi foreſtieri non
ſappiamo imitare; che diſtingue il Parigino
raffinato dal Provinciale; che è il *Scibolet*
infallibile d' ogni quartiere della Città. I
dotti formano una piccola claſſe da ſe; i
ſemidotti inondano le piazze, e le ſtrade:
una certa coltura, che tocca, e ſorpaſſa
la mediocrità, è più generale in Parigi
che altrove. Potete vivere incognito, e fi-
gurare; ſpendere molto, o nulla. Ogni
comparſa, ogni carattere trova quì i ſuoi
lodatori, ed i ſuoi rivali, che d' un iſtan-
te all' altro non ſi ricordano più di voi.

Scapperei io da Parigi, ſe aveſſi con
che vivervi a capriccio? No. Mi vi fiſſe-

 rei,

rei, appunto perchè potrei ſcegliermi quel tenore di vita, che più mi piaceſſe. Un anno ad un modo, ed un altr' anno ad un altro. Cambierei di caſa, e d' abito, e di compagnie ogni ſei meſi, e forſe neſſuno ſe n' accorgerebbe. Il ſolo Intendente di Pulizia ſarebbe informato di queſte mie metamorfoſi; egli ſolo ſaprebbe ravviſarmi in mezzo a tutte le mie poſſibili ſtravaganze. Ad Argo ſimile non gli ſi naſcondono i Protei. Ma non poſſo giunger a queſto grappolo per quanto mi sforzi al ſalto; la Volpe mi avviſa, che è immaturo.

Queſte, ed altrettali ſarebbero le riflesſioni, che avrei piacere di fare colle Signorie loro ſtimatiſſime, ſe foſſi coſtì. Vorrei ſentirmi a correggere da Madamigella Fannì, che per meſi, ed anni ſi è dilettata di ſtudiar Parigi in Parigi, ed al cui occhio diſcernitore non ſaranno certamente sfuggite le più minute gradazioni morali e fiſiche di queſti abitanti. Chi ſa, che per mia gran ventura non debba io giugne-

gnere forse costì un' altra volta? Questo *forse* è per me dilettoso, e certamente mi terrà in brio in tutto il resto della mia pellegrinazione. Ma in ogni evento mi racconsola un' interna sensibile compiacenza di potermi or dichiarare qual fui, e sarò.

Delle Signorie loro Illustrissime, e della degnissima loro Madre, e dello Zio.

Parigi. 30. Luglio 1783.

Obbligatissimo Servitore.

XXII.

Al Padre Lettore

D. GIROLAMO BELCREDI

BENEDETTINO

PAVIA.

AMICO CARISSIMO.

Dotti di Parigi.

CHi avrà letto *le Tableau de Paris*, *les Curiosités de Paris*, e *le Voyage pittoresque de Paris*, avrà letto molto, e non ne saprà nulla di questa Isola insigne. Non conoscerà nè gli uomini, nè le cose; si sarà formato in testa un laborioso inventario, un indice, un frontispizio, che coll'enunciare ogni cosa non dà idea pre-

cisa

cisa di cosa alcuna. Mi sono tardi avveduto di questa verità, e la intendo, e la sento ora con piacere estremo. Le metodiche descrizioni non vi esprimono mai abbastanza il senso di novità, di sorpresa, di piacere, che nell' anime imprime la vista immediata de' grandi oggetti. L' idea sola di certi simmetrici aggregati di più cose piccole, e ben conosciute, l' idea viva della loro unione, dell' insieme, dell' *ensemble*, della identità indi nata è tanto privativa d' ogni Essere pensatore, che non può egli comunicarla, o trasfonderla in altrui. Quanti tentativi ho io fatti su ciò, e sempre inutili!

Ve ne voglio dare un esempio. Sono entrato jer l' altro nella fabbrica de' cristalli, e fui obbligato a fermarmi lungamente in un piccolo stanzino, entro cui un flemmatichissimo operajo andava polendo lastre di vetro con sabbia umida, con fina polvere, con una specie di smeriglio, e pareva, che non si pensasse a lasciarmi in-

innoltrare nelle più interne officine. Già io incomincio ad impazientarmi col padrone del fondaco sul perchè, sul modo, sull' aria di mistero...., ed egli freddamente risponde, che vi si vedrebbe soltanto la stessa operazione ripetuta da un maggior numero di artefici. Mi accorsi dopo, che indugi sì affettati mi disponevano a gustare ciò, che altrimenti avrei appena saputo. Comanda egli in fatti quel Signor cortese, che si spalanchino in un istante quattro porte chiuse del salettino: Quale mai si fu la mia sorpresa! Come godeva egli di vedermi immobile, ed istupidito! Eravamo alla crociera di quattro vastissimi, e lunghissimi corridoj pieni zeppi di tavolieri, di mangani, di gente, che in doppia serie collocati si affacendavano a lustrar cristalli più, e men grandi per ogni sorta di specchj, e *camminiere*. Cento, e duecento operaj per sala; quattrocento, seicento, ottocento operaj sotto un semplice volger di ciglia; casse, e cas-

soni di ſpecchj a migliaja di su, di giù, alle pareti, alle ſoffitta. Che veduta unita, che unica unità! Si ſuccedono i magazzini delle materie già lavorate, e diſpoſte in opportune ſcanzìe, con ordine, con diſtinzione di claſſi, co' nomi, coi prezzi riſpettivi; vi ho veduti ſpecchi grandiſſimi per antiporte ad un ſol pezzo di ſei mila franchi l'uno. Che dovizia, che abbondanza! Ma qui ſta il punto della difficoltà; non mi ſo ſpiegare; non vi dico nulla di quel, che è; voi non ſapete ancor nulla delle idee vivaci, e nuove, che in quella occaſione mi ſi ſono ravvolte in capo; e mi fermenta il ſangue per diſpetto di non ſapervele neppure indicare.

E sì che queſto è un tenue oggetto riſpetto alla fabbrica degli arazzi a Goblin, a quella delle porcellane, a quella delle bottiglie, a quella dello zucchero, alla cartiera.... alla ſcuola de' muti, e ſordi dell' Abbate l' Epée, alla tromba a vapori

de'

de' fratelli Perrier, al gabinetto d' iſtoria naturale del Sig. Buffon, a' piccoli appartamenti Condè..... a tante villeggiature, ed in iſpezie ad Ermanonville conſacrato dagli ultimi ſoſpiri del Ginevrino filoſofo, ed a Chantilly sì ragguardevole per la ſua Menagerìa, pel ſuo ſerraglio, pel ſuo pollajo, per la ſua iſola d'amore, pel boſchereccio ſuo caſale, pe' ſuoi due cigni ſilveſtri, che contro un'oca domeſtica ſi allarmano, la combattono, l'atterrano, l'uccidono, e ſcorrazzando poſcia quà, e là per l'aja cantano a ſe ſteſſi, ed a noi, la femmina in *re mi*, e il maſchio in *mi fa*, un non più udito melodioſo trionfo. In mezzo a queſti traſporti ho quaſi preferito il canto de' noſtri cigni allo *Stabat* del famoſiſſimo Pergoleſi. Così è, amico mio, per adombrare quel, che ſento, dovrei ſempre dire ſtraniſſime ſtravaganze; ed a ſcriver una lettera, che abbia l' aria di verità, farò aſtretto a non parlarvi delle mie piacevoli ſenſazioni.

Sapete or dunque cosa io farò, postochè debbo, e voglio scrivervi una lettera? Mi appiglierò ad un argomento freddo, ad un argomento, che non possa interessarmi l'anima. Non mi è difficile il ritrovarne; l'ho anzi già fissato nell'ultima sessione dell'Accademia delle Scienze; vedete, che bell'effetto ella produsse in me. Vi parlerò de' *dotti* di Parigi, che altre volte mettevano in estro e me, e voi, e che al presente mi sono divenuti indifferenti. Non temo, che in siffatto argomento s'isterilisca la mia penna, e chi sa, che dopo avermi letto non vi troviate voi pure guarito dalla malattia, a cui sono più che poco soggetti gli Italiani, di guardarli cioè da lontano con troppo religiosa devozione!

Distinguonsi in questa Capitale tre sorta di letterati; l'autore, l'amatore, e il conoscitore. L'autore inventa cose grandi *senza sforzo*; l'amatore le pregia *in globo*, e *senza esame*; il conoscitore le studia, le sente, e le giudica *senza orgo-*

glio,

glio. Le guerre aperte, ed inteſtine fra queſti letterati vengono per lo più dal non ſaper eglino collocarſi, nè contenerſi dentro la ſua sfera. Ciaſcuno penſa di non aver competitore, pretende ſugli altri il primato, e ſi crede in diritto di guardare d' alto in baſſo il reſtante del genere umano.

Guai ſe vi dite autore! Tutti ſi uniſcono contro di voi, ſiete aſſalito da un veſpajo, che vi avvelena da ogni lato. Se vi dite ſoltanto amatore, vi trattano con una cert' aria di miſericordia, v' iſtruiſcono de' primi elementi, e non ſi ſtancano mai dal darvi lezione; il caſato ragguardevole, la liberalità, le profuſioni, vi daranno merito al più di eſſere lor Mecenate. Ma chi ſa poi quante belle coſe diranno eglino di voi dietro le voſtre ſpalle? Il conoſcitore nè li ringalluzza, nè li fa rimbambire; amano anzi di tirarlo ognuno dalla ſua, e ſi moſtrano con eſſo lui umani, ed affabili.

Io, che avrei mentito se avessi affet-
ato alcuno de' primi due caratteri, mi
ono appigliato al terzo; ho sostenuti varj
sami in più riprese, ed a modo di ge-
iale conversazione credo di non essermi
neritato voti neri, e con ciò ho potuto
edere da vicino, e toccar con mano le
iccolezze di questi uomini grandissimi.
Jè conobbi alcuni, che si possono para-
onare alle rane di Esopo; per troppo
onfiarsi arrischiano di crepare; altri voi
direste formicaleoni, che a grande sten-
o scavano nella sabbia un imbuto rove-
iato per prendere insetti; altri si rassomi-
lian a leggierissime farfalle, che svolazza-
o ardite al lume, che poi le incendia.
'engo meco un catalogo di nomi, che
ervir possono d'esempio a queste classi.
ella letteratura convien guardarsi dalla
ttanza, dalla frivolezza, e dalla vergo-
nosa pedisequa servitù. Parlando in ge-
erale, non si conoscono queste massime
ui in Parigi; il credito, ed il merito

so-

ſono una mercanzia, un banco; vi ha la moda, e l' intrigo, che detronizzano, ed incoronano in un iſtante.

Da ciò, che ſono i letterati argomentar potrete quali ſiano le letterarie radunanze. Mi rimetto al Linguet. Nè è già, ch' io approvi ogni ſua eſpreſſione, egli è troppo cauſtico, egli vede i difetti col microſcopio, e le virtù coll' occhio all' obbiettivo. Ma detratte eziandio le ſue eſagerazioni, vi reſta tanto, che baſta per formare giudicio ſulla ſuperficialità, ſulla venalità, ſulla rivalità di queſti Corpi immaginoſi. Vivono di credito, ſi contentano, come i nobili ſcioperati, di trarre origine da un illuſtre legnaggio. Non vi parlo della ciarlataneria del Signor Camus, che tiene ſcuola aperta ai Baluardi; nè di tanti corſi, di Fiſica, di .... così bene deſcritti dal Merçier; parlo de' Corpi pubblici, delle pubbliche Accademie, delle ſcuole di ..., e di altrettali Confraternite Letterarie.

E la Sorbona? Immaginatevi una Con-
egazione di Curataeci di montagna, prez-
lati, avidi, attaccati alle massime secche
' loro Padri fondatori; vivono della buo-
opinione, ch' essi hanno di se stessi, e
credono rispettabilissimi perchè il furono
ramente quando Berta filava; ora però
n contano in Parigi più di quel, che
ntino i Casisti fra noi. Il Mausoleo di
chelieu, di cui sono depositarj, com-
ra mille volte le piramidali loro teste.

Riserviamo le pruove più diffuse di
to ciò al mio ritorno. Ne rideremo ab-
stanza, e ci divertiremo alle varie mu-
ioni di scena, che s' introduranno, sen-
volerlo noi, in questa commedia scien-
ca.

Voglio però avvertirvi, che in mez-
alla generale disistima, che godono, e
ler debbono in complesso i Dottori Pa-
ini, vi ha un gran numero di rispetta-
issime persone, che danno splendore a
alla patria, ed a' Corpi, a' quali appar-

ten-

tengono. Il profondo, e vaſto Signo
d' Alembert lo abbiamo trovato umaniſſi
mo, e dolce, e non già burbero, ed a
tiero, come ci ſi diceva coſtì. I Signo
Parmentier, Sabatier, La-Lande, Couſin
Boſſut, Iuſſieu, Mantelle, Rouvelle, R
zier.... hanno moltiſſimo merito, e mo
deſtia ancor maggiore; Macquer li vinc
tutti; il Signor de la Place è un geni
volatore; è il più gran genio della Francia
e chi ſa, che non debba dirſi ancor di più

Finiſco pregandovi a farmi ſervo all
ſaggia Signora Conteſſa Fantoni, ed all'
mabile Signora Donna Iſabella Speciani
Più d'ogn'altro voi avrete preſente la F
miglia, a cui appartenete. Già m'imm
gino, che l' erudito Signor Marcheſe Ga
pare voſtro Fratello commenterà queſ
mia; voi lo ſtuzzicherete, e lo udirete ri
pondervi; e penſo anch'io di rimetterlo ſu
diſcorſo a tempo ſuo. Addio.

Parigi. 18. Agoſto 1783.

Voſtro Affezionatiſſimo.

Alle

XXIII.

Alle Illuſtriſſime

SIGNORE DAMIGELLE FUSELIER.

LIONE.

Illuſtriſſime Signore.

Mi ſono io dunque dimenticato della ſeconda Metropoli della Francia? La viſta di Parigi, ed il conſorzio de' Parigini, mi ha egli fatto dimenticare me ſteſſo? Già da tre meſi ſono partito da coſtì, nè faccio ſapere ad alcuno s' io viva ancora. Dove ſono le mie eſtaſi per le amene vedute de' contorni di Lione, e le mie dolci emozioni pel tratto vivido, e toccante

Lettera di Complimento.

P de'

de' ſuoi abitatori? E le proteſte di eterna ricordanza, e i voti fervidi per la poſſibilità del ritorno, e la ſorpreſa, e le irate voci contro chi ne dubitaſſe ancor per celia ſe le ſono forſe via recate i venti, ſiccome finte ambaſcie, ed inſincere eſpreſſioni di volubile Viaggiatore? Niente di tutto ciò. In mezzo agli incanti della Capitale del Mondo non ceſſo di ſpaziarmi coll' irrequieto penſiere nel delizioſo Breteau; laſcio ſcorrer tuttora il mio ſguardo ſulle maniere, e ſul maeſtoſo andamento delle viſtoſiſſime Lioneſi; mi affido nelle brillanti Sale de' notturni *Soupè*, che i nomi Baſſet, Mion, Flachiat, Daret, e Fuſelier mi renderanno ſempre memorabili; mi vi incrocchio in un angolo coi Deſalimj, coi d'Athoſii, coi Caſtillioni, colle Dambe-rieux, colle Cuſieux...., ma ſoprattutto colle adorabili *Sophie*, e *Roſalie*.

Che combinazione prezioſa di queſte due damigelle? Il cuore aperto di Roſalia

uni-

unito alle ſue obbliganti grazie; il cuore aperto, e tenero di Sofia unito ad una vivacità ſempre nuova, e gaja v' intereſſano, vi ſtuzzicano, vi legano. Accoſtareccie, e dignitoſe ſanno eccitare delle paſſioncelle dilicate, che vi addolcian l' animo ſenza confonderlo; uniſcono nel loro tratto la confidenza al riſpetto, l' affabilità al decoro, e fanno ſentire le più fine attrattive dell' amicizia, che nulla ha di comune col baſſo amor del volgo.

Non ſo eſprimermi come vorrei; ma è certo che, non fu piccolo frutto della mia venuta in Francia la conoſcenza fatta di voi, riſpettabili Damigelle, e della egregia comitiva, che vi attornia. Avvenimenti ſimili ornerebbero ogn' altra ſtazione del filoſofico mio pellegrinaggio, e me la renderebbero ſempre guſtoſa, e cara. In mezzo a queſti buoni augurj, che faccio al mio amor proprio, ho ora il piacere di proteſtarmi con verace attacamento.

Delle Signorie vostre Illustrissime, e di quanti hanno diritto alla nostra gratitudine.

Parigi. 18. Agosto 1783.

Servidore Umilissimo,
ed Obbligatissimo.

Alla

XXIV.

Alla Illuſtriſſima Signora Marchesa DONNA COSTANZA MOSSI MALASPINA.

PAVIA.

Illuſtriſſima Signora.

PArtirò io da Parigi ſenza ſcriverle una lettera? In mezzo a tante varietà di queſta Capitale non troverò io argomento, con cui intertenerla per qualche iſtante? Ve ne ha uno, ve ne hanno mille, ed io mi ſono appigliato a quello, che eſigeva maggior eſame, e che deve perciò diſcolparmi ſulla troppa tardanza nel compiere a' miei doveri con Lei. Voglio in ſomma comunicarle alcuni miei penſieri ſulle mode Pari-

Mode di Parigi.

rigine. A che servono i preamboli?

Le mode sono l' alimento di questa gran Città; sono le armi, colle quali la Francia ha conquistato il Mondo; sono le miniere inesauste del Regno. Finchè vi saranno capricci negli uomini, finchè gli uomini saran frivoli (e lo saranno sempre) si verseranno quì i tesori de' due emisferj, per riportarne de' nastri, e de' falbalà. L' inventore di questo sistema fu il primo Genio dell' Universo; dovrebbe erigersegli un monumento eterno, se se ne sapesse il nome, e si dovria celebrare negli annali politici dell' Europa.

Tutti a Parigi inventan mode; non vi ha privativa; ciascun vive degli atti suoi; ciascuno piccasi di riuscirvi. D' ordinario però vincono in questa gara le *Filles* del Palazzo Reale; sono esse destinate *ab antico* a sedurre gli uomini, e perciò studiano più degli altri per distinguere la loro vocazione.

Tutto è di moda a Parigi; basta, che non of-

offenda i ſenſi, e che non richiami idea indecente, o ſtrana. La parruccacia di Canidia, e la barba degli Orientali ecciterebbe l' orrore, e le ſtrida delle pulite aſſemblee. Nel reſto potete moſtrarvi come volete, purchè vi teniate con decenza.

Gli uniformi però non ſono mai di moda. Partì una Dama dalla converſazione, perchè ſi accorſe di avere una cuffia troppo ſimile a quella di una ſua compagna; ritornò poco dopo con due, o tre punte di più in capo, e con un fiore di meno, e tutti applaudirono al ſuo grande ingegno.

Vi ha ſpeſſo in Parigi la moda dominante, l'ultima moda; ma così diverſificata colle mode precedenti, o con altre mode ſubalterne, che non è più l' unica, nè una. Sono già quattro meſi, che domina Marlborough; vi ſono perfino i confetti, fino i garofani alla Marlborough; eppure cento, e mila Dame, che ſi veſtono alla Marlborough, ſono tutte

fra loro diverſiſſime nel veſtito.

Dopo la ſcoperta de' palloni Mongolferiani ſi preparano gli abiti a pallone, le ſcarpe a pallone, le faldiglie a pallone, le maniche a pallone, le cuffie a pallone, le cappelline a pallone, il tutto a pallone. Non ſo che fortuna avranno. Or cercaſi d'immortalare gli abiti alla turca a due colori per mezza gala, e gli abiti a camiſcia per luſingante famigliarità. Che ſcoſſa alla immaginazione non devono fare mai queſte bicolorite Sultane, queſte Sultane a muſſolina increſpata!

Gli uomini ſeguono la moda, che piace alle lor Dame. Hanno l' abito caſereccio, l' abito di cerimonia, l' abito di gala. L' abito di gala è per le etichette ſuperficiali, l' abito di cerimonia è per le nojoſe corriſpondenze, l' abito famigliare è per le viſite di confidenza.

Poco può la moda ſulle maniere, e ſul tratto. Diceſi, che ogni dieci anni al più ſi cambian grazie; diceſi, che ogni

Pro-

Provincia ha le ſue; diceſi, che in ogni paeſe hanno un carattere proprio, originale, eterno. Non ſi variano che gli accidenti.

I Provinciali corrono gran riſchio quando vengono alla Capitale. Vogliono farſi credere Parigini; ſi ſtudian di parerlo, e ſi fanno compatire. Al paſſo, al portamento della vita, al geſto, al tono di voce, al riſo, al viſo, agli occhi ſi conoſce chi non l' è.

Gli oltramontani ne corrono un maggiore. Laſcio il difetto di lingua, che è eſſenziale a' foreſtieri, e ſu cui non ſi fa caſo ſe ſapete animare con buone idee il diſcorſo. Parlo unicamente della eſterna loro apparenza. Si affidano per lo più ad un ſarto; ſi abbandonano ad un Compatriotto ſpeculativo, o pregiudicato; ſi luſingano, che la pettinatura, l'abito, le ſcarpette, le fibbie del paeſe poſſano farli diventar nazionali; ma i nazionali ſi accorgono ben preſto del contrario.

Non vi sforzate, mi diceva una Dama

ma di merito; poichè nè voi, nè verun Italiano non vi farete mai prendere per Parigini; c' insultate col tentar d' ingannarci; non abbiate vergogna di comparire quel, che siete; vestite, agite, come i Signori del vostro paese, nessuno se ne offenderà, nessuno ve ne farà carico: altrimenti, guai!

In oltre i Parigini non s' impacciano facilmente de' forestieri; ma amano di vedergli, hanno per essi molta indulgenza, li riguardano come cosa sacra, sanno, che essi onorano, ed arricchiscono la Capitale. Si faranno lecita qualche burla ingegnosa contro un Provinciale, ma non ardiranno mica di toccare lo straniero, che non cerchi di nascondersi per tale.

Il Sig. Marchese D. Luigi (che la riverisce con ogni distinzione) conoscendo tutte queste regole del viver quì, corrisponde alla sua nascita illustre, alla fina sua educazione, a' suoi talenti; mischia a tempo la giulività al decoro; ed i suoi lumi, la sua modestia, la sua genero-

sità

ſtà, lo rendono a tutti caro.

Ma come c' entro io a ragionare ſulle mode? Sono curioſo de' fatti altrui, perchè mi ſtudio di non traſandare i miei. Può intanto Voſſignoria Illuſtriſſima accertarſi dal finquì detto, ch' io non ſono Abbatin franzeſe, non porto le azzurrognole pappardelle al collo, non affetto attilatura, nè ſaltarelli per le ſtrade, nè inchini a ſchimbeſcio, nè torcimenti amoroſi; ſono quel, che fui, ſarò quel, che ſarò. Ho viſta nel Sig. . . . . nel Sig. . . . . nel Sig. . . . la moſtra arlechineſca, che danno di ſe i Preti Italiani infranceſati. Sono andato alla levata del Re, e della Real Corte, mi ſono preſentato a' Miniſtri del Corpo Diplomatico, a Dame di prim' ordine . . . . in abito corto a mantellina, e ſempre altrove in modeſto *Frack* di colore pur modeſto, come uſo coſtì, ed a Como. Perſone gravi mi hanno conſigliato di fare così; e ſia verità, ſia dolce inganno, non può andar meglio la faccenda. Se qualche

Si-

Signore le voleſſe ſoſtenere il contrario, potrebb' Ella farmi grazia di riſpondere: che non ardiſco mai di entrare in caſ altrui, ſe non in quell' abito, che mi per mette il Padrone di caſa; che nelle fun zioni di Chieſa faccio ſempre uſo dell' ab to talare; che quando vado altrove in ab to corto, vado in privato; oſſervo l' in cognito; e che almeno contro queſto *inco gnito*, contro queſto *in privato* pare, ch non ſi debba inveire.

Queſta però non è commeſſione d darſi a Dama di ſpirito; la ritratto, l' an nullo, la dichiaro oppoſta ad ogni Europe galanteria. Mi prenderò piuttoſto la libert di riflettere così in quattr' occhi con Lei che l' uniformità dell' abito, forſe contra ria al ſollazzevol coſtume, ha grandiſſim influenza in altri oggetti di rimarco. Levi ſi per un momento la uniformità nelle liv ree. Quel Signore ambizioſo, che prima godeva sì vivamente nel farſi accompagna re da folto ſtuolo di ſervidori, ſi ſentir

po-

ɩoco a poco ammorzar la voglia di veder-
egli attorno nelle comparſe; ed eſſi me-
eſimi ſaranno meno impegnati a corteg-
iarlo. Leviſi l'uniformità ne' cappotti, e ne'
appucci alle confraternite; ſarà finita in
n punto la gara, e le liti di preminen-
a, e di onore, che le animavano dapprima,
'l folle impegno per l'eterna lor ſuſſiſten-
a. Leviſi l'abito uniforme ai militari;
ommetto, ch' eſſi perdono in un iſtante
na porzione di coraggio per ſe, ed
na di ſtima nel popolo.

Ciò avviene a dir breve, perchè l'
bito uniforme *rappreſenta*, e *produce* per
turale aſſociazione d' idee una più ſtret-
cospirazione di penſieri, di mire, di
ogetti, che rende ciaſcuno più animoſo,
per ciò ſteſſo più formidabile.

Non ſenza ragione adunque anche i
orpi Religioſi hanno voluto contraſſegnare
loro membri con una foggia determina-
, e propria di veſtimento. *Zeleranno* co-
, e con maggior energia lo *zelo* delle

riſ-

rispettive lor Case. Rideranno forse di questa riflessione gli idioti; ma io non sono il primo a parlare in tal guisa. Altri lo fecero prima di me.

L' uniformità di abito negli Ecclesiastici è un affare di Stato, dissemi un gran Ministro quì in Parigi, e se ben si guardi, egli è molto serio. Volete voi togliere di un sol colpo la maggior parte de' disordini, che nascono, e che nascer possono nel Principato da diversi Corpi Ecclesiastici, tanto Secolari, che Regolari? Permettete l'abito uniforme nelle funzioni sacre a mero titolo di aumentare il rispetto, ed abolite nel resto ogni specie d' abito privativo; vestan tutti da savj, e modesti secolari, e la lor santa vita ci edificherà, non ci nuocerà la profana: Così egli.

Non aggiungerò un jota a tutto ciò per non uscire dai confini di una discreta conversazione. Saprei dire delle cose assai più forti. Vossignoria Illustrissima scelga quel, che più le aggrada, e se

così

osì le aggrada, non iſcelga nulla. La
rego però a conſiderarmi ſempre.

Parigi. 21. Agoſto 1783.

P. S. Domattina partiam per Londra

Suo Affezionatiſſimo Servitore.

Alt

XXV.

All' Ornatiſſima Signora

GRIVET.

PARIGI.

Ornatiſſima Signora.

Paſſaggio a Calais; viſta di Londra; suo Parco.

ECcole nuove del noſtro viaggio. Da Parigi ad Amiens in un giorno; da Amiens a Calais nel dì ſeguente; nel terzo a Dovre in ore ſei; nel quarto pernotammo a Canterbury per difetto delle poſte; a' 16. del corrente con 10. ore di cammino, verſo le cinque e mezzo della ſera entrammo in Londra, volammo al Parco, ed oggi finalmente ci troviam tranquilli, e ben diſ-

disposti nel ricco albergo di un' ottima Vedova Conformista a *Charing-Groff, Street Suffolk num.* 28. Ma questo è scrivere da spedizioniere. Ritoccherò nel mio stile usato qualche più rimarchevole circostanza sul passaggio a Calais, sulla prima comparsa, che ci fecero Londra, ed i suoi d'intorni, e sulla scorsa da noi fatta al Parco.

Passaggio a Calais. Io mi credeva, che il tragitto della Manica col farmi oscillare alcuna fibra vergine del mio cervello sul non prima visto Oceano mi dovesse fissare, riscaldare, e forzarmi a cantare poetando sul vero o l' amenità di quel vasto elemento in calma, o l' orrore de' suoi flutti irati, o qualche saggio eziandio di minacciosa tempesta, da cui si scampi. Già mi applaudiva tra me e me della doviziosa raccolta d'idee nuove, che mi preparavano le sponde occidentali di Europa, e sentiva un fremito impaziente, perchè il Paquebotto inglese non finisse mai di sal-

pare . Ma oimè! , che al ſortire dal porto un improvviſo, e forte ſconvolgimento di ſtomaco , un tumultuoſo ringurgito della ſavorra più eletta , con cui mi era equilibrato il ventricolo , una nausea fastidioſa , che a ripreſe molteplici mi ſtringeva , e mettevami in fortiſſimi deliquj, mi obbligarono a gettarmi nella camera di Poppa ſu di un letticino men lungo , e men largo di me, ed ivi prima prorompere in interrotti mugiti , ed in dolenti lai , e poi reſtare immobile, peggio che un ballotto inerte di Mercanzia , cogli occhi fiſſi ad una trave , e collo ſpirito interamente ſvaporato. Che ridicola figura avrò io fatto allora in faccia agli altri paſſaggieri, che per altro ſi provaron tutti , chi più, chi meno , a dare di ſe ſteſſo ſpettacolo! Ce la ſiamo perdonata a vicenda, e diſceſi nel battello a Dovre un' ora avanti l' alta marea, abbiam preſo lena dal Sig. Mariée , per continuare nel dì ſeguente il noſtro viaggio.

Pri-

Prima viſta di Londra e de' ſuoi d' intorni. Queſto fu oggetto particolare delle mie rifleſſioni. A quattro, e più leghe da Londra deviammo alquanto dalla ſtrada maeſtra per avere un ſaggio anticipato delle amene ſue campagne. Oh la bella ſorpreſa che è queſta mai! L' occhio ſcorre di quà di là ſopra infiniti riquadri di verdeggianti praterie, cinte intorno da alberi fronzuti, nè ſi ferma ſino ad urtare in immenſa diſtanza col cielo. Sono forſe queſti i tanto vantati giardini ingleſi, o non ſanno forſe gl' Ingleſi che diſporre la terra a giardini? Tutta la ſtrada è fiancheggiata da gradevoli caſettine di campagna, alle quali danno riſalto gli orti, ed i rigagni di acque vive per l' innaffiamento. Mentre io mi paſcolo al dolce incanto di queſta nuova Tempe, *eccoci a Londra* mi grida all' orecchio l' attento interprete, che ci accompagnava; *eccoci a Londra*. Mi ſcoſſi a queſto nome auguſto, e l' infinito ammaſſo di tanti tetti, e di tante torri,

 che

che mi si affacciarono in un punto solo allo sguardo, mi spaventò quasi, e mi resse estatico per un tempo notabile. Mi pareva di vedere una carta incisa da maestra mano, e lumeggiata ad arte nell' Ottica misteriosa del Signor de Charles. Ma via c' involano gli spumanti nostri desterieri, e divorando in men, ch' io il dissi, il sobborgo immenso di S. Tommaso, ed il vaghissimo *London-Bridge* sul maestoso Tamigi, ci recano nell' ampia, ed ariosa contrada di S. Paolo, ch' io presi dapprima per una galleria di armadj a specchio, entro i quali si racchiudessero le cose più preziose del Regno. Il bagliore de' lucidi cristalli, l' armonia del disegno di quelle botteghe, la dovizia delle merci d' ogni maniera ivi esposte, tutto in somma il complesso di quel, che dico, e di quel, che non dico, servì non poco a dilatarmi il cuore. Quante volte Madamigella Merelle avrebbe pronunziato con enfasi il suo saporoso *charmant*!

Par-

Parco. Smontati appena al primo albergo, e congedato l' interprete, ed i postiglioni, trovammo tempo di recarci al Parco, che è la Tuillierie di Londra. Ma oh cangiamenti improvvisi delle umane cose! Dove sono gli alberi annosi, e le arcate verdi, ed i ramosi portici, ed i viali scompartiti, e le lontananze de' placidi Elisj? Vi si trova in vece un nudo prato a lunghe file di piante scarmissime, un' acqua morta in mezzo, ed un tal quale casamento a fronte, che dicesi *Palazzo del Re*. Dove sono le seggiole a doppio, a triplo ordine, le signorine, le dame, le figlie, le pettegole, tutte messe in simmetria di passo, di portamento, di sorrisi, di occhiate, di accordi, d' inviti, che vi fermano, che vi scaldano, che vi debellano col farvi credere vincitori? Se dovessi descrivere le *Eleganti* del Parco aumenterei le dipinture sguajate degli ingegnosi Fiaminghi. N. quì lusinga gli occhi. Contuttociò non posso ancora giudicarne a

fondo, è vedremo se sia vero, che le Parigine vincono in vezzi le Inglesi, quanto ne restan vinte dalla vivezza di sangue, e dalle fattezze.

Madama, ho scritto molto finquì, non tanto per dirle molte buone cose, che ben vedo di non averne detta alcuna, che meritasse tanta prolissità, quanto per trattenermi lungo tempo con Lei. Ella da lontano fa sopra di me non minore effetto, che da vicino. L'immaginazione mi concentra in ciascun istante tutto ciò, ch' io aveva il bene di ammirare di pregevole in lei per intere giornate. Carattere fermo, previdenze dilicate, forza d' eloquio, originalità di progetti gai, occhiate scintillanti, confidenze misurate, garbo costante, tutta ordine, tutta sistema, tutta cuore, tutta sensibilità. Sento la forza, che a lei mi determina. Vorrei però, che tutte le donne di merito possedessero l' arte fina di lei di non farsi amare come femmine. Ma

ciò

ciò forse non avverrà, siccome non adivenne giammai. Negli uomini il più spesso domina l' animalità, e nelle donne ordinariamente non domina lo spirito. Qualunque cosa sia del vantato Platonicismo, certo sembra avere pochi seguaci. Io sono, e sarò sempre.

Di Lei, Madama rispettabile,

Londra. 30. Agosto 1783.

Ammiratore Sincero,
ed Affezionatissimo Amico.

XXVI.

Alla Stessa.

Signora mia Stimatissima.

Lettera di replica alla Signora Grivet.

SArò io dunque reo delle soavi impressioni, che Vossignoria Carissima fece sopra di me nel mio soggiorno in Parigi? Una tal reità sarebbe comune al Conte N. N., al Cavaliere N. N. . . . . , ed a quanti la conoscono, e per ciò stesso saremmo tutti innocenti. Avrò io forse meritato il suo sdegno nell' avergliele manifestate per lettera? La sua virtù, e il mio dovere mi proibirono di farlo in altra guisa, e da quel, che ho scritto, sembrami di essere stato io pure vir-

tu-

ioſo. Non ſi naſcondi, non mi travisi;
roverà che ho parlato di lei, e che ho
etto modeſtamente il vero.

Mi trovo anzi in caſo di dirle ora aſ-
i più; perchè quì in Londra ſono affat-
ɔ vedovo di geniali oneſte amicizie; non
o altro confronto, che la rimembranza
elle ſue paſſate; tento ogni via per ri-
hiamare in me i piacevoli momenti paſ-
ati in Parigi. Oh donne ingleſi! non ſo
on qual nome chiamarvi, nè a che pa-
gonarvi mai. Agli abbigliamenti, al
aſſo ci promettono molto; la freſchez-
a delle naturali lor tinte annunzia la più
erfetta ſanità; il maeſtrevol giuoco delle
appelline variamente inclinate loro dà un'
ria di maggiore vivacità; e i fiori, e i naſtri,
i veli, che ſvolazzan ſul capo, fiſſano lo
guardo mobile de' paſſaggieri. Le giovani
itelle ſi sforzano di brillare a gara con
na ſmingola, ed elegante corporatura, e
' imprigionano, e ſi ſtivano entro fuſel-
ati corſaletti per parere più ſvelte. Mar-

cian

cian leſte, ſi dimenano, ſi affrettano, vi urtano talvolta, vi guatano, vi mirano, vi ſembran tutte ſocievoliſſime; ma ſe vi accoſtate, ſe animate un po' più il diſcorſo, ſe ſtendendo la mano vi eſibite ad accompagnarle in qualche difficile tragitto, ſi ritirano, vi ſchivano, e vi brontolan trai denti parole di ripulſa, che vi mettono a capo chino.

Non vi ſarebbe altro mezzo per un foraſtiere, che non doveſſe lungamente ſoggiornare Londra, che buttarſi a perſone di inferior rango, e di vita libera. Ridondano eſſe per ogni dove, e a tutte le ſtrade di Londra potrebbe darſi il nome di *Saint Honoré*; ve ne ſono d' ogni ora, d' ogni età, d' ogni ſeſto, e in tanta copia, che vi formano forſe la decima parte della popolazion totale. Ma queſte Veneri del trivio ſono da fuggirſi. *Amiſi la ſenſibilità, non ſi ami il ſenſo*: queſta è la gran maſſima, che ci fece ragionare entrambi in tante occaſioni.

Fi-

Finisco, *Madame*. Se non temessi uno
gorbio spiacente, cancellerei qualche cosa,
che la fretta mi ha fatto uscir di penna.
Ella mi creda di cuore.

Londra 27. Settembre 1783.

Tutto Suo Affezionatissimo.

XXVII.

All' Illustrissimo Sig. Marchese

D. GASPARE BELCREDI

Regio Professore.

PAVIA.

Illustrissimo Signore.

Città, e cittadini di Londra.

IN settanta leghe di distanza, quante si ne contano da Parigi a Calais: anzi in dugento cinquanta cinque leghe, quante se ne contano da Torino a Calais: più ancora, in dugento settanta leghe, quante se ne contano da Milano a Calais (*Géographie Manuele de M.* Expilly *Pary.* 1777. fissa egli tre mila passi geometrici ad ogni lega) non si trova tanta diversità di ma-

naniere, di genio, di lingua, di ogni co-
à, quanta se ne trova con sette sole le-
he di tragitto in Mare da Calais a Do-
re. Non so neppure se ve ne sia una pa-
i tra i dugento milioni d'abitatori della
Cina, e l'ormai deserta Tartaria, da cui
rdirono già separarsi con eterne sustruzio-
ni di monti, e di mura pel lungo tratto
i cinquecento e più leghe. Questo è per
ne uno strano fenomeno, che per am-
netterlo convien vederlo, e non basta
er intenderlo nè la teoria delle curve,
è la continuità di azione nelle potenze
siche e morali. Dovremo noi forse pren-
erne la spiegazione *ab ovo*, e viaggiare
i trotto dai punti inestesi della universale
reazione fino a nostri dì? Non è più di
noda, Illustrissimo Signor Marchese, il
orzar le cose da tanto sublimi principj,
fia meglio credere bonamente, che qui
i dia un salto *preternaturale*. Sì, vi ha un
alto oltre natura tra i Dovriesi, e Noi,
ra gl'Inglesi, e Noi, e giudico gl'Inglesi

ani-

uniformi tra se, anche perchè in venti leghe di terra, che tante sono da Dovre a Londra, non mi sono accorto di sensibile cambiamento.

Io dunque in Londra sto nel centro della Inglese originalità, e grandezza; sto alla sorgente vivificatrice delle due Britannie. Non sono uscito dalle sue vicinanze, Chelsea, Kensington, Richmont, Greenwich, Woolwich, Hampstead, che sono veramente sorprendenti; non farò il più sorprendente giro dell'Isola, a cui per altro mi fa largo adito la generosità illimitata del Signor Marchese D. Luigi Malaspina; lascio volentieri, ch'egli coll avveduto, e colto Sig. Marchese Mossi si rechi con tutto comodo a Kiou, a Vindsor, a Werbridge, a Chiswich, a Hampton, a Sowe, a Blenheim, a Ditehley, a Nuneham, ad Oxford, a Bath, a Portsmouth, per avere un'idea perfetta delle campagne, delle arti, e delle munificenze di quest'unica nazione. Io in tre mesi di

tem-

empo, o poco più non posso far tante
ose, volendole far bene; amo di cono-
ere gli oggetti a fondo, non di cono-
erne molti; amo ancora di godere: ve-
ere, e godere è vedere da uomo.

Ma che ho visto mai fino al presen-
, vedendo Londra? Ho vista una Città,
ne sul dolce pendìo di amena collina
le sponde del maestoso Tamigi, ha la
inor sua parte, eretta già da Enrico
III. in Vescovado col nome di *Città*, o
ibertà di Westminster, assai più ampia, ed
tesa di Parigi: una Città, che compreso
Vestminster, e l'altra parte residua col
roprio, e solitario nome di *Città*, è lar-
a più di tre miglia, e lunga otto; che
distinta in non meno di cento trentacin-
ue Parrocchie con più di cento cin-
uanta tra Chiese, e Cappelle pubbliche,
a le quali primeggia la Collegiata mae-
osa di S. Pietro in Westminster, e più
ncora la superba Cattedrale di S. Paolo
a Città; che ha tredici spedali, cento al-
ber-

berghi pe' poveri, ventisette prigioni pub
bliche, otto Seminarj vastissimi di educa
zione; tre grandissimi Collegi di studio
quindici Collegi di Avvocati, diciott
gran mercati di vettovaglie, trenta merca
misti, quattro teatri oltre il Pantheon, e
infinite altre sale di musica, e di popolar
divertimenti, ventisette Piazze quadre or
nate di superbe fabbriche, ed anche d
gigantesche equestri statue, tre grandi Pon
London-Bridge, Blak Fryars Bridge, e Wes
minster-Bridge, tanto superiori a quell
di Neulli, un immenso Palazzo di Città
due Palazzi Vescovili, due Palazzi Rea
li; sessanta fondachi di mestieri, ed arti
la borsa delle granaglie, unica in Euro
pa, la Borsa Reale, unica al Mondo, l
gran Dogana de' due Emisferi, otto mil
strade, alcune delle quali sono lunghe u
intero miglio, come *Holborn-street*, ed a
tre più di tre miglia, *Oxford street*, di quà
di là fiancheggiate da sentieri in pietr
viva di dodici, e più piedi di larghezza, e
il-

illuminate la notte non da sfacciati riverberi, ma da ſpeſſe lucerne pacifiche, e luſinghiere, finalmente cento ottanta mila caſe, che a cinque ſole perſone per ciaſcuna danno novecento mila abitanti per la intera sua popolazione. Queſta è Londra in iſcorcio. Immagini Ella quante coſe io m' abbia ommeſſe per brevità, e quante ne ho indicate ſolamente, che meriterebbero di eſſere deſcritte, e poi mi dica ſe nominar ſi poſſa qualch' altra Città, che regga al paragone.

Ma un ſiloſofo contempla più volentieri gli uomini, che non le diverſe combinazioni di cemento, e ſaſſi; gli ſervono queſte al più come di lanterne acceſe nel bujo per rintracciarne gli artefici.

La legislazione Ingleſe meriterebbe un volume di encomj; la dicono più perfetta delle altre, o la meno imperfetta. Primo. Il Re, la Camera alta di 170. Pari, 24. Veſcovi, due Arciveſcovi di Canturbery, e di York con altri Conti, e Signori, e

la Camera baſſa di 558. membri inviati al Parlamento dalle varie Provincie dell' Iſola governano la nazione. Secondo. Il Lord-Maire unito, e ſcelto dal gran Conſiglio di ventiſei giudici riſpettivamente nominati da 26. diſtretti della Città governa la Città medeſima. Vi ſono leggi de' Lord-Maire tenute in vigore da quattro ſecoli, e più. Terzo. Il Gran Maeſtro, il Gran Balio, il Gran Conteſtabile, eletti, ed approvati dal Capitolo della Collegiata di S. Pietro, co' loro ſubalterni, Balii, e Conteſtabili governano la libertà di Weſtminſter, che ſi eſtende fino a Temple Bar. Quarto. Quattordici Cittadini illuſtri, cioè ſette per la Città, e ſette per Weſtminſter, con un collega per ciaſcuno formano un corpo ſubalterno di giudicatura in certe cauſe determinate per tutta Londra. Quinto. Ogni Corpo, ogni Compagnia di Artieri, di commercio.... ha i ſuoi ſopraintendenti pel primo incamminamento de' giuridici affari. A ca-

gion

gion d'esempio la Banca d'Inghilterra ha un Governatore, e ventiquattro Direttori.

Pel Commercio, ed Arti. La Compagnia delle Indie, e la Compagnia del Sud formano un Emporio inconsontibile d'ogni derrata, e portano a Londra l'abbondanza. Sessantadue Compagnie di Mercanti suddividono nel popolo i vantaggi del traffico; dodici di queste, cioè i Merciajuoli, Droghieri, Pannajuoli, Pesciajuoli, Orafi, Pelliccieri, Tagliatori, Cappellaj, Chincaglieri, Mercanti di Sale, Mercanti di Vino, Mercanti di Stoffe d'oro, e di seta sono le più privilegiate. Il Lord-Maire deve farsi membro di alcuna di queste dodici; anzi molti Re ne' tempi andati vollero esservi ascritti per onore.

Per le scienze, ed educazione. Oltre le Scuole, e Collegi sopraindicati, ed oltre insigni stabilimenti per la educazione delle figlie col titolo di *Academie des Lady*..., di che non si può parlare in breve senza

farle ſcomparire, vi ha il famoſo *Museum Britannicum* con una immenſa Biblioteca, con un ſuperbo Gabinetto di Storia Naturale, con uno ſquiſito medagliere. La ſocietà Reale, fondata da Carlo II. nel 1663., fa le ſue regolari reſidenze al Giovedi in *Strand*, ed è formata da un Preſidente, da 20. Conſiglieri, e da 170. membri; poſſede una Biblioteca di ſoli quattro mila volumi, ma ſcelti, ed una raccolta riſpettabile di Storia Naturale. Sonovi molti oſſervatorj in Londra, e ne' dintorni; il principale è quello di Greenwich. Laſcio le Univerſità di Oxford, e di Cambrige, che vanno or ora a metterſi in maggior fiore; laſcio la muſica, e la nautica, e l'architettura portata al ſommo. Per queſt' ultima potrei qui recare una liſta copioſa di ſtupendi Palazzi in Londra, e fuori, a colonnati, a giardini, a ſotterranei impareggiabili; ma baſti il *Vitruvius Britannicus*, in cui la Grecia, e Roma troverebbero che invidiare a que-

ſta

ſta nobile rivale; e per ſaggio del ſubli-
me, a cui gl' Ingleſi hanno portate le ar-
ti utili in Londra iſteſſa, ſi rifletta ſola-
mente alla gran fabbrica di Birra ad un
quarto di miglio dal ponte di Londra,
alla tromba a fuoco per ſomminiſtrare ac-
qua alla Città, ed al canale *coſtoſiſſimo*,
che per oggetto ſimile il Cavaliere Mid-
dleton ha fatto coſtruire a ſue ſpeſe. Que-
ſto canale è lungo cento cinquanta mi-
glia, largo ſei piedi, e profondo dodici,
è fabbricato in ſodi mattoni, e giù ſcen-
dendo per la Contea d' Herſord preſſo
Ware, dove prende l'origine, fino a Lon-
dra ha ottocento Ponti di comunicazione
colle ſtrade maeſtre, che egli va incrocic-
chiando. Penſiere ardito! eppure ſervì di
modello ad altri aſſai, che sbalordiſcono
giuſtamente i foreſtieri.

Una nazione ſottomeſſa ad un ſiſte-
ma di giudicare sì bene inteſo, nodrita
con tanta profuſione, iſtruita con tanti
mezzi, ſcoſſa con tanto illuſtri eſempli,

esser deve una nazione di saggi, una nazione di Eroi, una nazione di uomini dissimili dagli altri uomini.

In fatti l'Inglese pensa molto, e parla poco; le sue parole sono sempre il risultato di molte riflessioni; sa decidersi da se, sa consultare a tempo; virtuoso per massima, per abito, per pratica teme il disonore più, che non ami la gloria, e per la gloria onorata sagrifica tutto se stesso; generoso, leale, capace sempre di una grande azione non manca nè a' suoi doveri, nè alla aspettazione altrui.

Cogli altri non conosce la futile cerimonia, si previene contro chi la usa, non misura l'uomo dall'aria dell'uomo, non misura il merito dai titoli, odia l'impostura, dà bando alla ciarlataneria; è un po' sospettoso per non esser corrivo, vi esamina molto, vi si affida a stento, e quando si abbandona a voi, è veramente vostro; non fa lega che cogli amici; i suoi amici son sempre pochi, la sua ami-

ci.

ɪizia è durevole, eterna, perchè ſondata ſulla mente, e ſul cuore. Una debolezza umana non fa un vizioſo; quindi è, che l' Ingleſe compatiſce i delinquenti ſulle prime, ma guai ſe vi ricadono!

Negli affari ſi procede con regola. Prima i pubblici, poi i privati; e tra i privati, prima i proprj, e poi gli altrui; le ſole circoſtanze più o men gravi poſſono cambiar per poco queſt' ordine naturale; prima il ſuo dovere, e poi il ſuo piacere.

Gl' Ingleſi, che non ſono di queſta tempera, non ſono Ingleſi, ſono aborti di natura, ſono eccezioni alla regola, ma ſono pochi.

Queſto triplice carattere degl' Ingleſi con ſe, cogli altri, co' proprj affari produce due effetti contrarj nel foreſtiere, che viene in Londra.

Il primo effetto ſi è una *forte alienazione* degl' Ingleſi pel vederſi trattati con rigore, e con più rigore eziandio, che in Francia, prima di eſſere ammeſſi alla loro

 com-

comunione. Dapertutto cere fredde, musi indolenti, e gente estatica, che vi guarda e tace; voi siete lasciati soli sulle piazze, e ne' caffè, ne'quali per altro anche in Francia si ciarla sempre, e si ride con chicchesia. Si contentano i Francesi di un certo merito, di un esterno decoroso, onesto, e sciolto, di certa erudizione, e scienza, e facondia spiritosa, ed in pochi dì vi fanno padroni del mondo. Qui in Londra non la finiscono mai di esaminarvi, e voglion proprio vedere, e toccare se la buona vostra superficie abbia fondo. I Francesi temono d' annojarsi con voi, gl' Inglesi temono di perdere con voi il tempo. L'oltramontano in Francia costa la metà di quel', che vale, ed in Londra un quarto. Conosco varj Italiani, che non reggendo a sì severo esame, abbandonarono ben presto, e con dispetto il paese, che ad essi pareva il paese delle statue, e de' censori. Si aggiunge, che il difetto generale di non sapersi da' forestieri la

lin-

lingua Inglese non vi lascia gustare a pieno de' pubblici divertimenti; si aggiunge, che certe feste, e passatempi popolari sono affatto eterogenei al raffinamento del nostro Continente. E in fatti, come mai applaudire alle contraddanze de' cavalli in Westminster, ed alle lotte de' birracchioli in piazza, ed a' crudeli massacri rappresentati sulle scene, ed all' aria silenziosa, sonnolenta, morta, con cui alla Domenica gl' Inglesi si sdrajano nelle taverne in mezzo ad un boccale di birra, e ad un altro boccale di rum, o di punch?

Ma flemma, abbiate flemma, non gettatevi voi d' arcione. Questi, ed altrittali sono piccoli difetti di un gran corpo, sono piccole macchie di un lucidissimo sole. Pazientate, temporeggiate, e vi faccio io fede, che penetrerete col vostro merito gl' *impenetrabili*, farete ben trattato dagl' *intrattabili*, e proverete in voi un effetto contrario al precedente, cioè *un forte attaccamento* agl' Inglesi, all' Inghilterra,

ed

ed a tutto ciò, che ad essa appartiene. Io parlo per intima pruova, e confermano questi miei sentimenti non uno, nè due, ma molti altri Signori Italiani, de' quali godo ora la preziosa amicizia. Ne nomino tre solamente per fuggir lunghezza: il Signor Marchese Mossi, l'illustrissimo Sig. Residente di Venezia Tornielli, il Signor Conte Sales Exministro, che alle grazie del tratto congiungono la splendidezza, di cui degnansi chiamarmi a parte. Nelle fiorentissime loro ministeriali, ed erudite assemblee essi godono le delizie di due nazioni. Il dotto, e cortese, e liberalissimo Signor Planta Segretario perpetuo della Reale Società, e direttore del Museo Britannico ha emulata la cortesia d'Italia, da cui trae egli pure la nobile sua origine, e mi ha procurate molte corrispondenze amichevoli qui in Città. Per loro mezzo, e colle mie riflessioni sono quasi divenuto Inglese anch'io.

Vi vorrebbero gli argani presentemen-

te per distaccarmi dal Museo del Doctor Hunter, che passa pel più completo in Europa; dal Museo Osvi-Ashtoulever forse unico in genere di volumi, e di rarità indiane; dalla mattutina letteraria assemblea nelle sale del Banks, sì conosciuto, e sì degno di esserlo; dalla specola dell' Aubert, da quella di Maskleine, amendue instancabili per le scienze, amendue profusi, e gentili, nati fatti amendue per farsi amare, e rispettare dal mondo . . . . Non so annoverare ogni cosa, nè le aperte biblioteche, nè i ricchissimi magazzini, nè le superbe sale di pitture, nè il nuovo gusto introdotto nei giardini, nè i nobili, nè i borghiggiani simposii, che alla Torre, a Chelsea, all' imboccatura del Tamigi, su varie navi mercantili, in tante villeggiature de' nostri contorni mi hanno veramente beatificato. Saranno sempre per me memorabili i Bott, i Parish, i Blagden, i Morton, le Dame di Corte, le Damigelle della Regina, le tante Signore rispet-

pettabili, al canto, al ſuono, alla poeſia conſecrate, che a ripreſe varie, e con mirabile gradazione m' infuſero un' anima nuova in petto, e m' innalzarono ſopra me in queſto mio Londineſe ſoggiorno.

Egli è nel conſorzio di tanta gente illuſtre, che ho imparato a conoſcere la grandezza di queſta nazione. La Borſa è un teſoro ineſauribile, la Banca è un teſoro ineſauribile, le due Compagnie delle Indie, e del Sud fanno girare teſori ineſauribili; eppure in tutta l' Inghilterra non eſiſtono che venti milioni ſterlini in effettivo. Le leggi ſembrano inumane contro i poveri, ſono cinque lire ſterline di penale a chi fa elemoſina per le ſtrade, non ſi devono vedere accattatori; eppure ogni povero è ben mantenuto dalla ſua riſpettiva parrocchia, e vi ſono luoghi pii, ne' quali ſi mantengono i mila, e cinquecento poveri, ed anche i quattro mila per ſoſcrizione. La Città è immenſa, e ſembra per ciò ſteſſo difficile la comunicazio-

ne

ne tra' Cittadini; eppure voi avete pronti riscontri senza quasi muovervi da casa vostra per mezzo della *piccol posta*, che da cinquecento, e più botteghe destinate a ciò fa volare le vostre lettere, cinque, sei, sette volte al dì, a dieci miglia in giro fuori di Città. Immensa è pure la popolazione, e le strade sono così ridondanti di gente la notte, e il dì, che voi ne credereste vuote le case. Quanti pericoli adunque, quante violenze! Eppure rari sono i disordini fra la giornata pel popolo, che subito vi accorre in folla a riconoscergli, ed a vendicargli; più rari sono ancor la notte per le dodici in quindici mila guardie (*Watchemen*), che la tengon tranquilla. Nel 1777. il carico nazionale non eccedeva il venticinque per cento delle entrate, or monta al settantacinque; eppure le loro manifatture reggono tuttora alla concorrenza senza incarire sopra le estere, e lasciano egualmente agiata l' Inghilterra. L'annuale entrata del Regno è di dodici

mi-

milioni, e dugento ſettanta nove mila ſterline, e la ſpeſa annuale giugne a diciasſette milioni, e ſettantatrè mila ſterline; eppure queſto annuo *deficit* di cinque milioni ſterlini e più non iſcoraggiſce la nazione, non la fa crollare nel credito, e non le vieta di bravare con altura il Mondo congiurato a' ſuoi danni, e ſpecialmente la Francia co' ſuoi cinquecento milioni di franchi l'anno, e ſoli quattrocento quaranta ſei di annua ſpeſa. Vi ſono perpetui diſpareri, e brighe, e fracaſſi, e inſulti, ed invaſamenti furioſi tra due partiti nel parlamento; eppure non reſta mai ingojata l'Inghilterra nel baratro rovinoſo delle civili diſcordie, anzi perirebbe, dicono, interamente, ſe ſi riduceſſero a calma. In Londra tutti s'ingolfano negli affari dello Stato: dal nobile al plebeo tutti parlano da Re: ho viſto queſto popolo di Re nell' ultima pubblicazione di pace coll' America, ne fui ſorpreſo all' aria, al tuono di voce

con

con cui marciava attruppato al campo di S. James', ed a Temple Bar: ſembra, che vi domini l'anarchia; eppure mai non iſcoppiano in ſedizioſi tumulti, o vi ſono ſedati in un attimo. Tutti ſono commercianti; eppure tutti ſono letterati: in ſole novelle curioſe eſcono dalle ſtampe diciotto in venti gazzette periodiche, e vi ſi conſumano all'anno dodici milioni, e cinquecento mila fogli di carta bollata in foglio.

Queſti, ed altrettali ſono i problemi, che ſi direbbero impoſſibili altrove, e che ricevono qui in Londra una reale palpabile ſoluzione. Qui la Politica, il commercio, la letteratura, le ſcienze, e potrei aggiungervi eziandio, ſe non mi mancaſſe il tempo, l'agricoltura, ſi ſeggono come in trono. Qui è dove ſi dilata la mente nella cognizione del vero, s' infiamma il cuore per le solide virtù, e compare piccola ancor la Francia in mezzo alle ſue grandezze, e a' ſuoi piaceri.

La

La rapidità nello ſcrivere, e il fuoco interno che ſpinge ora, e vibra la mia penna, mi ha fatto dire queſt'ultima verità, con cui tolgo Lei, Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe, e me d' impaccio d'una più lunga lettera. Dico tutto in compendio. In Francia ſi concede molto ai piaceri del corpo, in Inghilterra ſi paſce più lo ſpirito. Queſte ſono le due proſpettive, in cui vanno guardate queſte due nazioni. Sono, e ſarò ſempre

Di Voſſignoria Illuſtriſſima.

Londra 10. Ottobre 1783.

Servitore Umiliſſimo.

All'

XXIX.

All' Illuſtriſſimo Sig. Marchese

D. LUIGI MALASPINA.

LONDRA.

Illuſtriſſimo Signore.

Ritorno da Londra in Italia per la via de' Paeſi Baſſi.

A' diciaſſette di Ottobre, mentre Ella forſe toccava le coſte occidentali dell' Iſola, mi ſono diſtaccato con mia gran pena da codeſta Città, ed in un meſe di viaggio, per la via de' Paeſi Baſſi, mi ſono reſtituito alla mia Fiſica eſperimentale qui in Como. Ma perchè non ripaſſare da Parigi, da Lione, da Chambery? Per non rinnovarmi il diſpiacere ſofferto nel partire di là, per cambiare ſcena, per va-

ghezza di mirare cose nuove. Non posso dir di più; teniamoci a questo ultimo.

Voleva io godere più da vicino qualche porto di mare. Al Ponte di Londra mi venne fatto di osservare più volte grossi bastimenti, ed uno in ispecie di quattrocento tonnellate, che col beneficio dell' alta marea vi montò in mezzo alla selva foltissima degli ordinarj bastimenti minori. A Woolwich, dove per altro vi possono gettar le ancore i vascelli da guerra, non v'incontrai gran che, ed a Tilbury-Fort, ultima piazza alla imboccatura del Tamigi, mi si aperse un largo campo di venti miglia d'acquea superficie, in cui spaziavano a centinaja le inalberate antenne, ed in numero, a ciò, che ne dissero, assai maggiore, che a Texel d'Amsterdam. Questi però non sono a rigore *Porti di mare*. Si vada dunque ad Ostenda, che è un Porto a golfo, o a Dunkerque, che è un Porto a canale. Ma il tempo è corto; i miei quaranta Luigi d'oro si sono già

dis-

disperſi nel lungo noſtro giro in private bazzecole; non è giuſta, non è oneſta coſa di caricare il borſellino di Voſſignoria Illuſtriſſima anche di queſta ſpeſa capriccioſa; non devo abuſare delle ſue grazioſe offerte larghiſſime; mi ſono dunque contentato di Dunkerque, che non mi ſviava dal cammin retto, e che poi in fatti mi ſoddisfece compiutamente. La tratta del canale è di ben due leghe in lunghezza, largo a proporzione, dovizioſo di ogni genere di navi mercantili, ed ogni anno ve ne tragittano da mila ottocento, come ne fanno fede i noſtri corteſi moſtratori, il Signor Guellaudeau, celebre pirroniſta del paeſe, ed il Signor Luigi Baehelur Capitan di nave, e groſſo negoziante per l'Affrica, ed America. Non ho ſcelto bene?

Si aggiunſe, che ritornando per i Paeſi Baſſi poteva io intraprendere una comoda luſtrazione de' ſuoi canali navigabili, che ſtuzzicavan da gran tempo la mia

curiosità. L'afficuro, che vi ho provato un piacere grandissimo. Il canale di Dunkerque, quello di Furnes, quello di Neuport, quello di Bruges, quello di Gand... formati dalle maree, e dagli scoli delle campagne, ed i canali della Mofella . . . a Metz, dell'Illa fotto Argentina . . . sono veramente ammirabili. I due noftri canali di derivazione dall' Adda, e dal Tefino meritano affai, ma non fono da paragonarfi a quefti. Mi fono fermato a mifurare le cateratte femplici, le addoppiate, gli argini, i ripari, le bocche d'irrigazione, e fimili. Le quattro cateratte di Dunkerque, e le dodici al canale di Soltz, che fi fcarica nell'Ifola, mi hanno intereffato più che poco. Quanti lumi per la noftra Lombardia! No non è effa la Maeftra delle acque, come vanamente fi danno a credere i noftri compatrioti.

Guardifi Ella però dal credere, ch' io mi fia contentato di farla foltanto da Naulico Ingegnere. Non mi fono dimenti-

ticato di essere uomo; me la sono goduta a incanto cogli uomini migliori, che per buona sorte mi riuscì d'incontrare in viaggio.

A Bruxelles ho avuto l'onor distinto di presentarmi a S. E. il Signor Conte Belgiojosi Ministro Plenipotenziario. Che affabilità! che maniere! Tutti l'adorano. Mi vi sono fermato qualche dì per vedere le cose più rare, il Parco, il Vaux-Hall, l'Arsenale, il Teatro, le fabbriche, i Palazzi, la Fiera..... Ho fatto lo stesso al maestoso Luxemburgo, all'elegante Thionville, al giulivo Metz, e soprattutto al superbo Nançy. Oh la bella valle! oh la sorprendente piazza, *la place Royal*, *la place carriere*! Che palazzi! Che strade! Che giardini! Vi tornerei a piedi per godervi un'altra volta di queste rarità. A Saverne primeggia il Castello del Vescovo Cardinale d'Argentina di 72. tese di lunghezza, con immenso giardino, e boschetti di fronte, con trecento settantadue

manuali, che vi lavorano. Ad Argentina ho avuto il bene d'incontrarmi col gentilissimo Signor Bernardo Mainoni, che nulla omise di attenzioni, e d'incomodi per favorirmi, e darmi un saggio della sua Città. Vi ha del magnifico, vi ha del grazioso, vi ha dottrina assai; ed i costumi mi sono sembrati Parigini.

Non voglio omettere la generale sorpresa piacevolissima, che ho provata nello scorrere le immense pianure di tutto questo tratto da Dunkerque fino ad Argentina. Anche le sterili ardenne riescono amene per questo riguardo. Colpi d'occhio senza limite, orizzonte vastissimo non impedito da boschi, non frastagliato da siepi, non interrotto da ineguali piantagioni, seminato, e coltivato in grande ad ogni specie di granaglie; discende a schiena dolcissima il terreno, e va a riposarsi in mare. Sarà vero, che le regioni del Po sono più fruttifere, ma non sono più gaje; saranno più pingui, ma meno

ario-

ariofe; e poi chi fa, che la noftra *pinguedine*, e i noftri frutti fiano ftragrandi unicamente per noftra convenzione pregiudicata? Ne temo forte.

Che dovrò dirle ora del refiduo mio viaggio? Sono paffato a Bafilea, a Lucerna, ad Orfera, a S. Gotardo, a Bellinzona, e quindi a Lugano, ed a Como. Poffo defcrivere belliffimi orridi naturali, montagne fcofcefe, valli dirupate, cave immenfe di marmi, ammaffi di neve, torri di ghiaccio, e campagne intere piantate a cavoli fronzuti, e ceftuti, cavoli verzotti, cavoli broccoluti; gli uomini fteffi ufcito ch' io fui da quelle due prime Città mi fono in gran parte fembrati altrettanti cavoli alle maniere, ed al tratto. A Bafilea, ed a Lucerna per me finì il mondo, vi trovai ivi gli ultimi aneliti della mundezza e del buon gufto; non vi fi fta male, ma d'indi in poi s' incontrano fquallidi abituri, e groffolaniffimi montanari. Eppure lo Svizzero generalmente paffa per colto; anzi

ſi reputa altrettanto colto, che dotto. Ma il mal deſtino non me ne ha fatto forſe toccare, che la ſcoria. Saranno grazioſi in parecchie Città, a Berna, a Zurigo, a Baſilea, a Lucerna, a Loſanna *ec.*, ma giuro a Bacco, che non mi baloccan più in certi contorni. Vi paſſerò chiuſo in un caſſone di mercanzia, che non laſcerà d'eſſervi aſſai riſpettata. Non vi ſi mangia, non vi ſi beve, non vi ſi dorme, che all'uſo del paeſe, cioè aſſai male. Con tutto ciò mi ſono divertito aſſai, perchè è mia maſſima di goder ſempre il buono, che ſi trova, e di divertirmi di quello, che non ſi trova *ſenza eſſere nè ſtupido, nè inſenſibile*. A Lugano ſi rinaſce: a Como ſi vive bene.

Sia Ella le cento volte benedetta, Illuſtriſſimo Signor Marcheſe, che ha ſcoſſa la polvere da' miei piedi, e ha empiuto il mio capo di tante, e così nuove idee. Nella mia vecchiaja troverò in eſſe un paſcolo, che ſenza le ſue grazie non avrei

avuto. Ma riserviamo queste espressioni ad altro tempo. Le auguro ogni buona fortuna, anche in Olanda, ed in Germania, perchè Ella le merita tutte, ed io col desiderio di rivederla salva, e sana nel venturo Ottobre al più tardi, mi protesto.

Como 28. Novembre 1783.

Suo obbligatissimo
Servitore.

FRAM-

FRAMMENTI.

I.

IO mi ſono regolato con una maſſima, nè mi ſgomenta la varietà de' giudicj, che ſi porteranno ſul preſente libro. Tutti ſi miſchiano di ſcriver lettere, e vedendolo intitolato *Lettere*, vorranno tutti darvi una ſcorſa. Ma, oimè! il *Vi avanzo un ballotto* degli ſpedizionieri, l' *In eſecuzione de' veneratiſſimi comandi* delle Cancellerie forenſi, il *Ben inteſo*, ed il *che però* de' Curiali, l' *Accuſo la voſtra cariſſima* de' Pedagoghi, l' *Ho riceputo* degli Agenti, ... non entrano nel mio ſtile. Non ho periodi ſopraccarichi di gerundj; non ho eterne tiritére di ſenſi inguainati, ammontic-

chia-

chiati, ſenza virgole, nè punti; odio le lettere *a date*, come i gazzettini; mi fanno impazienza le lettere in terza perſona, le brodoſe, le ſonnolente, le fredde, le antiortografiche, le antiitaliane, le antifiloſofiche . . . . Gli amatori di queſte epiſtolari eleganze leggeranno le mie lettere, come ſi leggono le loro, e non vi troveranno alcun ſale. Guai ſe cadono in mano a quell'Eccleſiaſtico di rango ne' confini d' Italia, che ha giurato guerra alle figure rettoriche! Dicono, ch' ei ſi chiami offeſo dai punti interrogativi, e che gli abbia fatti ſvellere perfin dal Miſſale.

A queſti Letterati ſi uniranno i Critici. Critiche ſulle ſtorielle, critiche ſui concetti, critiche ſulle maſſime, critiche ſui precetti, che vi troveranno per entro ſparſi. Io ſteſſo ſaprei teſſerne un catalogo vergognoso, ſe voleſſi armare il mio naſo de' loro occhiali.

Riſponderò dunque con molta pace a tutti coſtoro, che non ho ſcritte queſte

let-

lettere per loro ammaestramento; che non ho mai pensato di mettervi una serie di *tesi scolastiche*; che mi basta di esser letto *una volta sola* da' miei amici.

II.

Sono uscito d'Italia pel Monsenisio; vi sono rientrato pel monte S. Gotardo; mi trovo ora vicino a patrj miei Larj qui in Como, e penso a quel, che fui, a quel, che sono. Prima di farmi oltramontano era pieno di desiderj; di là dall'Alpi mi sentiva pieno di piaceri deliziosi; e adesso mi trovo pieno di pacifica tranquillità.

III.

Oh Londra! Londra! quanto mi hai sorpreso! Sento ancora la tua maestà, la tua grandezza, gl' incanti tuoi. Eppure non ti ho vista che al chiarore sfugge-

vole di un lampo. Popolo unico, cui la frappoſizione dell'Oceano toglie al noſtro Continente! E perchè non ci ſignoreggi tu colla tua forza penſante, più che non faccia la tua nazione rivale co' ſuoi vezzi, e colle variate ſue maniere. Ma queſti vezzi, e queſte maniere ſono ancora per me; ſono eſſe pure neceſſarie alla mia buona eſiſtenza. Scuoterci, ingrandir l'anima, dilatarla, paſcerla ſempre con originali progetti ſul mondo eſiſtente, e ſulle conquiſte de' futuri ſecoli egli è poi finalmente un tener troppo teſe le fibre del celabro, un farla quaſi più che da uomo. Queſto è il difetto degl' Ingleſi, queſto è l'eceeſſo delle loro virtù, queſto è, che eccita la maraviglia, e lo ſtupore della terra, e del mare. Noi ſiam più fatti per ammirare gl' Ingleſi, che per imitargli; ed io ſento il peſo della inferma mia natura, che mi vieta d' eſſere Eroe; ſento le luſinghe delle mie paſſioni, che mi fanno di quando in quando rivolgere gli

occhi, e il cuore alle grazie, e ai trattenimenti della Francia.

IV.

Che fa in Parigi la vivace Madama Mantelle colle ſue rapide ſcorrerie ſul ſuo melodioſo gravicembalo? Che fa Madamigella Bataille di tratto elegante, di fibra, di eloquio, e di grazioſità raffinata? Che fa Madamigella Merelle tanto *charmeuſe* a chi la vede, a chi l'aſcolta, a chi vi penſa, quanto erano per lei *charmantes* le ariette del Piozzi, e del Sacchini? Che fa il tenero, il colto, il brioſo poeta Grovelle . . . . . Ma io non poſſo più tenermi dal pronunziare un altro nome, che ſarà ſempre per me adorabile, un nome, che rimeſce, e rimeſcola rammentandolo tutta la mia anima, un nome che baſterà ſolo negli anni miei più tardi per farmi anteporre i Parigini a tutto il mondo; voglio dire il nome *Grivet*.

Io

Io la conobbi questa Dama cortese, più ch' ella non conobbe me, ed ho raccolto da suoi discorsi, tanti frizzi, tante massime, tante formole di contegno, che spesse volte mi elettrizzo per Lei nelle solinghe mie astrazioni.

V.

Della florida letteratura, e delle scienze solide posso forse parlare anch' io. Sarei uno stolto se le disapprovasi. Conviene internarvisi, professarne una sola, conoscerne più d' una; viaggiando s' impara a giudicarne; senza di esse non vi ha nè spirito, nè talento, nè grazie, nè piaceri. Ma contentatevi di un' aurea mediocrità; salite fino a toccare il livello, che vi sovrapponga all' indotto, ed al semidotto, e poi *siate contento*. Coltivatevi con buoni libri, parlate bene, pensate meglio.

IL FINE.